LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

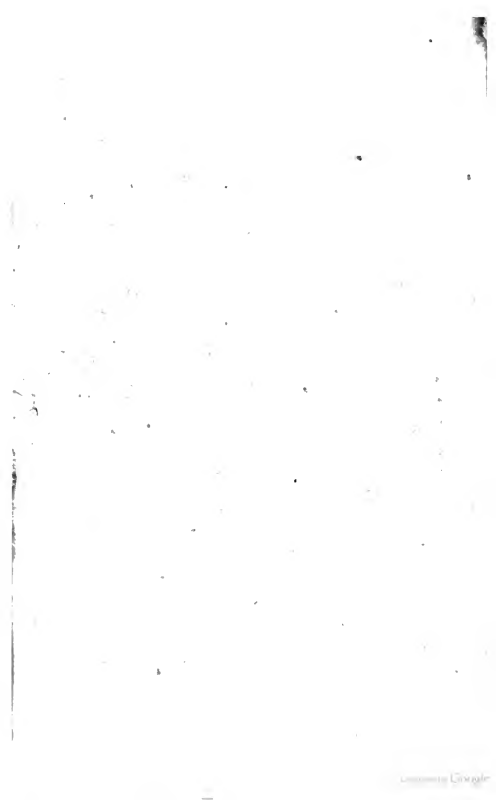
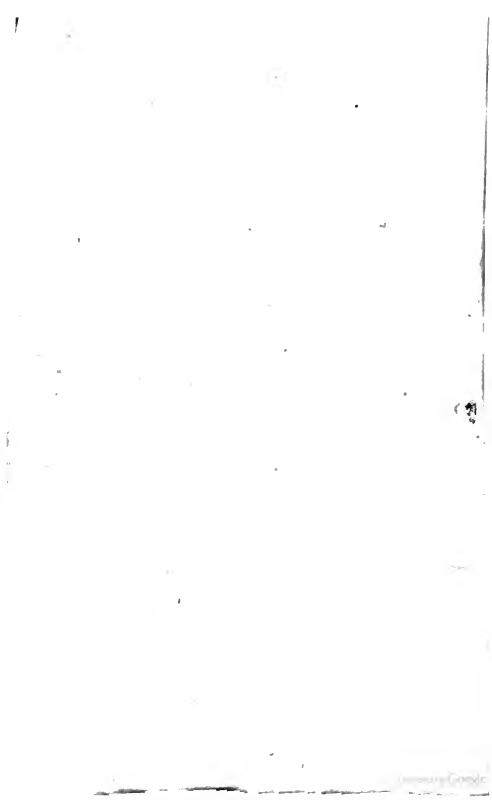
DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

TOMO II.

ROMA, 1827.

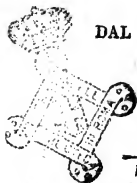
PRESSO VINCENZO POGGIOLI

VIA IN ARCIONE N.° 101.

LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

VOLUME II.

ROMA 1827
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n.° 101.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA:

EPITOME
DEL LIBRO TERZO.

Sedizioni a motivo delle leggi agrarie. Si ricupera il Campidoglio, tagliati a pezzi i banditi e gli schiavi che l'occupavano. Si rinnova due volte il censo; nel primo si contano cento quattromille duecento quattordici cittadini, oltre gli uomini e le donne ch' eran privi o di genitori o di figli; nel secondo, cento diciassette mille duecento diciannove. Essendo andati male gli affari contro gli Equi, Lucio Quincio Cincinnato, mentre attendeva in villa ad un rustico lavoro, è chiamato al governo di quella guerra; egli, vinti i nemici, li fa passare sotto il giogo. Si accrebbe il numero de' tribuni fino a dieci, trentasei

anni dopo l' istituzione del tribunato. Ricercate col mezzo di legati e portate a Roma le leggi Attiche, si creano per compilarle e proporle i decemviri in luogo de' consoli, soppresso ogn'altro magistrato, trecento e un anno dopo la fondazione di Roma; e si trasferisce il sommo potere, come già dai rè ai consoli, così ora dai consoli ai decemviri. Questi ne formarono dieci tavole; ed essendosi diportati con moderazione, piacque di prorogar loro il magistrato ad un altr'anno. Avendo aggiunte due tavole alle dieci, dopo molti atti di crudele e tirannica dominazione ricusaron essi di deporre il magistrato e se'l ritennero pel terzo anno, fino a che la libidine di Appio Claudio pose fine all' odiata loro dominazione. Egli invaghitosi di una giovanetta, messo innanzi un tale che la reclamasse qual propria schiava, spinse Virginio che n'era padre, alla disperazione di ammazzare la figlia con coltello tratto da una vicina taverna, non avendo trovato altro mezzo d'impedire che non cadesse in mano di chi l'avrebbe violentata. La plebe concitata da tal esempio di sfrenata lussuria, occupò il monte Aventino e co-

strinse i decemviri a dimettersi dal magistrato. Appio ed uno de' suoi colleghi, come più rei, son cacciati in prigione; gli altri banditi. Contiene inoltre questo terzo libro le vittorie contro i Sabini, i Volsci e gli Equi e la poco onesta sentenza del popolo Romano che scelto ad arbitro fra gli Ardeati e gli Aricini aggiudicò a se stesso il terreno di cui si contendeva.

TITO LIVIO

LIBRO TERZO.

Anni D.R. 287. A.C. 465.

I. Preso Anzio, son fatti consoli Tito Emilio e Quinto Fabio. Questi era quel Fabio Quinto rimasto solo di tutta la sua stirpe spenta a Cremera. Già sin dal primo suo consolato avea proposto Emilio la distribuzion de' terreni alla plebe; quindi anche in questo suo secondo, i fautori della legge s' eran lusingati che sarebbe adottata; ed i tribuni vi dan mano, persuasi che la cosa tante volte tentata contro l' opinione de' consoli, or potrebbe coll' ajuto di un di loro più facilmente riuscire; e già il console Emilio era sempre fermo nel suo parere. I possessori e una gran parte de' patrizj lagnandosi che un de' primi della città si andasse dimenando fra i tribunizj dibattimenti e cercasse farsi popolare, largheggiando dell'altrui, avean riversato tutto l'odio della cosa dai tribuni sul console. E si saria venuto a fiero contrasto, se Fabio non avesse spicciato l affare con un progetto non discaro ad alcuna delle parti. Per opra, diceva egli, e sotto gli auspicj di

Tito Quincio s'era preso alquanto terreno a' Volsci l'anno innanzi; v'era Anzio città vicina, opportuna e marittima, dove si potea mandare una colonia; così senza querela de' possessori la plebe otterrebbe dei terreni e la città rimarrebbe in concordia. Il parere fu adottato. Si creano triumviri alla distribuzion delle terre Tito Quincio, Aulo Virginio, Publio Furio. Si chiamano a dare il nome tutti quelli che ne bramassero. L'abbondanza, come avviene, generò il fastidio; e sì pochi diedero i loro nomi che per compiere il numero de' coloni vi si aggiunsero de' Volsci; gli altri amaron meglio di starsi a Roma chiedendo sempre de' terreni che di ottenerne altrove. Gli Equi domandarono la pace a Quinto Fabio ch'era colà marciato coll' esercito; ed essi stessi facendo una subita scorreria nel territorio Latino, rendettero vana la domanda.

Anni D.R. 288. A.C. 464.

II. L'anno seguente, Quinto Servilio ch'era console con Spurio Postumio, spedito contro gli Equi, andò ad accamparsi sulle terre de' Latini. Necessaria quiete ritenne il soldato ne' quartieri, assalito da malattie; la guerra fu differita sino al terzo anno sotto il consolato di Quinto Fabio e di Tito Quincio; ne fu commesso

Anni D.R. 289. A.C. 563.

il governo straordinariamente a Fabio, perchè vincitore avea dato egli stesso la pace agli Equi. Partitosi egli con non dubbia speranza che basterebbe la fama del suo nome a pacificarli, mandò ambasciatori all'assemblea di lor nazione, annunciando *a nome del console Quinto Fabio ch'egli avea dagli Equi portata a Roma la pace e che or da Roma portava agli Equi la guerra, presentando armata quella destra che poco innanzi avea porta loro pacifica; da chi provenga la perfidia e lo spergiuro, ne son consapevoli gli Dei e ne saran ben presto vendicatori; egli però, comunque sia, preferiva tutt'ora che gli Equi da se stessi si ravvedessero, piuttosto che averli a trattare da nemici; se vogliono pentirsi, avran sicuro rifugio nella già provata clemenza; che se si compiaciono dello spergiuro, sperimenteranno in guerra più lo sdegno degli Dei che quello de' nemici.* Queste parole fecero sì poco effetto che furon quasi violati gli ambasciatori: e si mandò l'esercito nell'Algido (1) a combattere i Romani. Appena

(1) Luogo a dieciotto miglia da Roma; dove ora esistono con poco variata desinen-

la nuova ne venne a Roma, l'indegnità della cosa più che il pericolo spinse anche l'altro console ad uscir fuori; così due consolari eserciti si accostarono al nemico in ordinanza pronti a subito azzuffarsi. Ma non restando per avventura che poca parte di giorno, dal quartier de' nemici si pose un tale a gridare: *quest'è, Romani, mostrare, non far la guerra; vi schierate a notte imminente? abbiam bisogno noi per questa pugna che sovrasta, di giornata più lunga; tornate domani a presentarvi al dì nascente; troverete da combattere, non ne dubitate.* Si fa rientrare nel campo pel dì seguente il soldato irritato da queste voci e cui sembrò venir lenta la notte che ritardava la battaglia. Curano intanto i corpi col cibo e col sonno. Il dì appresso appena fe' chiaro, l'armata Romana fu d'alquanto tempo la prima a schierarsi; anche gli Equi finalmente si avanzarono. La battaglia fu vigorosa d'ambe le parti, attesochè il Romano combatteva pieno di rabbia e di sdegno, e negli Equi la coscienza del pericolo che correano per

za l'*Osteria dell'Aglio*, *la Selva dell'Aglio* e *la Cava dell'Aglio.*

propria colpa e la disperazione di trovar più fede in avvenire, gli obbligava ad osare e tentar l'ultime prove. Ma non sostenner essi l'urto dell'esercito Romano; e ritiratisi battuti ne' lor confini, la moltitudine inferocita, non però punto più disposta alla pace, accagionava i comandanti d'esser venuti a giornata campale, dove i Romani sono eccellenti per arte di combattere; gli Equi all'incontro esser migliori pe' saccheggi e scorrerie; farsi più vantaggiosamente la guerra con molte bande sparse qua e là che colla gran massa di un solo esercito.

III. Lasciato dunque presidio negli alloggiamenti, escono con tanta furia e tumulto ad invadere i confini Romani che ne mandarono il terrore persino a Roma. E la non pensata aggressione accrebbe ancor più lo spavento, perchè non v'era cosa che si dovesse manco temere quanto che il nemico vinto e quasi assediato nel proprio campo avesse agio da pensare a' saccheggi, e i contadini abbattendosi smarriti nelle porte, gridavan non esser questa un'incursione per bottinare, non picciole bande di predatori; ma esagerando tutto per vana paura, venir eserciti e nemiche legioni e qual torrente

piombar su Roma. I più vicini trasmettono agli altri le notizie non ben avverate e per ciò stesso più vane. Il correre e il gridare all'armi differivan poco dallo spavento di città presa d'assalto. Era per avventura tornato dall'Algido a Roma il console Quincio; lo che fu rimedio al terrore. Egli, calmato il tumulto, rimprocciando che si temessero de' nemici già vinti, pose guardie alle porte; indi chiamato il senato ed intimata per decreto de' Padri una sospension generale degli affari (1), portatosi a difendere i confini, lasciato Servilio a governo della città, non rinvenne il nemico in campagna. L'altro console comportossi egregiamente. Sapendo per qual parte doveano venire i nemici, gli assalì carichi di preda e per ciò più imbarazzati nella marcia; e rendette loro funesto il guasto fatto. Pochi camparono dagli agguati; ricuperossi tutto il bottino; e così il ritorno di Quincio pose fine alla sospension degli affari ch'era durata quattro giorni. Fu poi dallo stesso Quincio fatto il censo e

(1) *Justitium.* Così detto quasi a *jure sistendo;* non si ordinava che ne' massimi pericoli della patria.

compiuto il lustro. Diconsi noverati (1) cento quattro mille duecento e quattordici cittadini, oltre gli uomini e le donne ch'eran senza genitori o senza figli. In appresso non avvenne fra gli Equi cosa degna di memoria; ritiraronsi ne' lor castelli e tollerarono che si bruciasse e si saccheggiasse loro ogni cosa. Il console, dopo aver corso alquante volte colla sua gente tutto il paese nemico depredandolo, tornossi a Roma carico di lodi e di bottino.

Anni D.R. 290. A.C. 462.

IV. Succedon consoli Aulo Postumio Albo e Spurio Furio Fuso. Alcuni scrissero Fusii invece di Furj, il che avverto, perchè non prenda taluno per differenza di persone la differenza de' nomi. Non potea dubitarsi che l'un de' consoli non avesse a guerreggiare cogli Equi; perciò questi chiesero ajuto ai Volsci Ecetrani; e fu loro dato di buon cuore;

(1) Sappiamo da Dionisio Alicarnasseo e dallo stesso Livio che non si mettevan nel censo, se non gli adulti e gli atti alla milizia, esclusi, oltre gli uomini e le donne, cui mancavano o i genitori o i figli, anche i servi, i forestieri e persino i mercatanti e gli esercenti professioni vili.

sì que' popoli gareggiaron sempre nell'odio contro i Romani; la guerra dunque si preparava con gran vigore. Primi si accorgono gli Ernici e ne danno avviso a Roma che gli Eccetrani s' eran collegati cogli Equi. Venne in sospetto anche la colonia di Anzio, perchè quando ne fu presa la città, gran numero di quella gente si ricoverò presso gli Equi; nè v'ebbe in quella guerra soldatesca più valente. Cacciati poi gli Equi ne' lor castelli, sbandatasi quella moltitudine, tornossi in Anzio ed alienò da' Romani que' coloni già da se stessi malfidi. Non essendo ancora matura la cosa, il senato avvertito che si tramava una rivolta, commise ai consoli che, fatti chiamare i principali della colonia, li ricercassero come stesse il fatto. Ed essendo essi venuti senza difficoltà, introdotti da' consoli in senato, risposero alle interrogazioni in modo che furon licenzioti più sospetti di prima. Vi doveva dunque esser guerra. Spurio Furio uno de' consoli cui era toccata in sorte quella incombenza, mossosi contro gli Equi trovò il nemico che saccheggiava le terre degli Ernici; e ignaro del loro numero, perchè non gli aveva mai veduti tutti raccolti, si avventurò temerariamen-

te alla battaglia con forze inferiori. Al primo urto respinto si ritirò nelle trincee; nè quivi cessò il pericolo; perciocchè nella notte prossima e nel dì seguente furono gli alloggiamenti circondati ed investiti con tanta furia che non si potè nemmeno spiccarne un messo a Roma. Vi recaron gli Ernici la nuova che s'era combattuto con grave perdita e che si trovavano assediati il console e l'esercito; e posero il senato in tanto spavento che fu commesso all' altro console Postumio *di badare che la repubblica non patisse alcun danno* (1); formola di decreto sempre usitata ne' casi estremi. Parve poi meglio che lo stesso console si rimanesse a Roma per arruolare tutti quelli che atti fossero all' armi, e che invece di lui si mandasse a soccorso del campo Tito Quincio coll'esercito degli alleati; a compiere il quale si ordinò a' Latini ed agli Ernici non che agli Anziati di dare i soldati *subitarj*; così chiamavansi allora i sussidj repentini.

(1) Questa formola di decreto trasfondeva ne' consoli una pienissima autorità, contro la quale non v' era dritto di appello nemmeno in Roma.

V. V'ebbero in quo' giorni molte marcie e molti assalti dall'una parte e dall'altra, perchè i nemici superiori in numero si appigliarono a mordere qua e là le forze Romane che non poteano bastare a tutto; sicchè ad un tempo stesso e battevano gli alloggiamenti e si spedì una parte dell'armata a devastare il territorio Romano ed a tentare un colpo su Roma stessa, se la fortuna ne avesse porta occasione. Lucio Valerio rimase a presidio della città; il console Postumio fu mandato a respingere dai confini le scorrerie de' predatori. Da nessuna parte si rallentò la cura e la fatica. Si stabilirono guardie per la città, sentinelle alle porte, presidj sulle mura; e com'era indispensabile in tanto tumulto, vi furono ferie per alquanti giorni. Intanto il console Furio che standosi nel campo ne avea da principio tollerato quietamente l'assedio, sboccò improvviso dalla porta Decumana (1) addosso al nemico inavveduto;

(1) Gli alloggiamenti Romani, di forma quadrata, solevano avere una porta per ogni lato; la *Pretoria* vicina al *Pretorio*, ossia tenda del supremo comandante, la *Decumana* remotissima dal *Pretorio* e nel lato

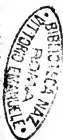
e potendo inseguirlo, si arrestò per tema che non si facesse dall' altra parte qualche aggressione del campo. Ma il legato Furio, fratello del console, si lasciò trasportar tropp' oltre, nè si avvide del ritorno de' suoi, nè del nemico che gli veniva alle spalle; sicchè tagliato fuori, fatti più e più inutili tentativi per farsi strada al campo, combattendo da disperato cadde morto. Anche il console, avuta nuova del fratello avviluppato, voltosi dov'era la mischia, mentre si slancia con più temerità che cautela in mezzo alla zuffa, rilevata una ferita, di là strappato non senza pena dai circostanti, gettò la confusione fra' suoi e rendette più feroci i nemici. Inanimiti questi per la morte del legato e per la ferita del console, non vi fu più argine che gli arrestasse; sicchè i Romani risospinti nel campo, diseguali di forza e di speranza furon di nuovo assediati; e sarebbe giunto il pericolo all'estremo, se Tito Quincio non fosse accorso colle genti straniere e coll' esercito de' Latini e degli Ernici. Egli,

opposto a' nemici; per questa si andava a foraggiare e trar acqua; le altre due negli altri lati si chiamavano *Principali*.

assaltati alle spalle gli Equi ch'erano intenti ad espugnare il campo Romano e che ferocemente ostentavan la testa del legato, fattasi nel tempo stesso dagli alloggiamenti un' irruzione al segnale che ne avea dato da lunge, tolse in mezzo gran numero di nemici. Fu minore la strage, ma più sfrenata la fuga degli Equi pel territorio Romano; Postumio, trovatili dispersi e intenti a depredare, diè loro addosso da alquanti siti, dove aveva appostati opportuni presidj; coloro fuggendo in disordine si abbatterono in Quincio che tornava vittorioso col console ferito. Allora l' esercito consolare, combattendo egregiamente, vendicò la ferita del console, e la morte del legato e la strage delle schiere. Grandi sconfitte furon date in que' giorni e ricevute dall' una parte e dall'altra. È difficile accertare in cosa di tanta antichità l'esatto numero de' combattenti e degli uccisi; pur Valerio l'Anziate osa calcolarne la somma; conta de' Romani esserne morti, nel paese degli Ernici, cinque mille e trecento; degli Equi che sparsi andavan saccheggiando il paese Romano, due mille e quattrocento tagliati a pezzi dal console Postumio; degli altri che carichi di bottino si abbat-

d'ogni sorte travagliava il cittadino coll'insolito puzzo, non che il contadino in angusti tetti stivato, coll'afa e colla veglia; ed i mutui servigi e lo stesso contatto più diffondevano il morbo. Appena reggevano alla presente calamità, quand' ecco annunciarsi dai legati degli Ernici che gli Equi e i Volsci con forze unite s'erano accampati sulle lor terre, da dove con grosso esercito saccheggiavano il paese. Ma oltrecchè lo stesso scarso numero del senato indicava agli alleati ch'era la città travagliata da pestilenza, ebbero anche la triste risposta: *che gli Ernici si difendessero da se stessi coll' ajuto de' Latini; Roma colpita dall'ira degli Dei spopolarsi di peste; se avverrà che il flagello si rallenti, soccorreranno, come l'anno innanzi, come sempre in addietro, gli alleati.* Partiron essi riportando a casa di dolente nuova, nuova ancor più dolente, come quelli che dovean soli sostenere una guerra che appena avean sostenuta rinfrancati dalle forze Romane. Non si stette molto il nemico fra gli Ernici; di là entrò nel territorio Romano anche senz' oltraggio di guerra già devastato. Quivi non incontrando alcuno nemmen disarmato, pas-

duto il poter sommo e la maestà dell'impero consolare.

VII. Fatta Roma deserta e dentro e fuori, senza capo e senza forze, fu salvata dagli Dei tutelari e dalla sua fortuna che ispirò agli Equi ed ai Volsci piuttosto l'animo di masnadieri che di nemici. Perciocchè furon sì lontani dalla speranza di prendere, anzi nemmeno di avvicinarsi a' muri di Roma, e sì ne li svogliò l'istessa vista da lunge dei tetti e colli soprastanti, che sorse un fremito generale per tutto il campo, dicendosi l'un l'altro, *a che stavansi oziosi senza bottinare, perdendo il tempo in paese deserto e devastato fra il marciume d'uomini e di bestiami, quando potean portarsi in luoghi intatti, nel territorio Toscolano ricco di tutto?* a modo che strapparono all'improvviso le insegne, e per vie traverse di mezzo alle terre Lavicane passarono a' colli Toscolani. Colà si volse tutto l'impeto e la procella guerresca. Frattanto gli Ernici ed i Latini, mossi non tanto da compassione, quanto da vergogna, se non si fossero opposti al comun nemico ch'era marciato in armi contro Roma, e non avesser soccorso gli alleati assediati, congiunte le lor forze,

si muovono a quella volta. Non vi avendo rinvenuti i nemici, tenendo dietro alla fama ed alle traccie, gl'incontrarono che discendevan dal Toscolano nella valle Albana. Quivi si appiccò la zuffa con esito diseguale; e poco giovò questa volta agli alleati la lor fede. Non fa minor strage in Roma il malore di quella che facesse il ferro fra gli alleati. Il solo console che restava, muore; moriron altri illustri personaggi, Marco Valerio e Tito Virginio Rutilo auguri, Servio Sulpicio curione massimo (1); e la forza del morbo si diffuse più largamente sulle teste ignobili; ed il senato privo di umano ajuto volse il popolo e i comun voti inverso il cielo. Si ordinò che tutti andassero colle mogli e co' figli a pregare e chieder pace agli Dei. Oltrecchè v'erano spinti dai proprj mali, chiamativi anche dalla pubblica autorità empiono tutti i tempj. Le matrone qua e là gettate sul suolo spazzando colle chiome il pavimento, domandano che si plachi l'ira celeste e che abbia fine la pestilenza.

(1) Chiamavansi *curioni* quelli che presiedevano alle curie; il loro capo aveva il titolo di *curione massimo*.

VIII. Indi a poco a poco, o che si fosse impetrato il perdono dagli Dei, o che il periodo morboso avesse compiuto il suo corso, comminciarono i corpi scampati dal male a riaversi; e già voltosi il pensiero alle pubbliche cure, Publio Valerio Publicola, dopo alquanti interregni (1), nel terzo giorno del suo crea consoli Lucio Lugrezio Tricipitino e Tito Veturio Gemino, o vogliam dire Vetusio. Mettonsi in carica il terzo giorno innanzi le idi di Agosto, essendo già sì valida Roma da poter non solo respingere, ma portar anche a talento la guerra ad altri. Quindi agli Ernici che annunciavano esser entrati i nemici ne' lor confini, fu risolutamente promesso ajuto. Levano i consoli due eserciti; Veturio fu mandato ad assaltare i Volsci a casa loro; Tricipitino avanzatosi per allontanare le nemiche incursioni dal territorio degli alleati non oltrepassò gli Ernici. Veturio nella prima battaglia rompe e fuga il nemico. Ma un corpo di predatori

Anni D.R. 292.
A.C. 460.

(1) Gl'interrè duravano cinque giorni e si rinnovavano sempre e sino a che sotto i loro auspicj fosse creato il re, o ne' tempi della repubblica i consoli.

giunse a deluder Lugrezio che si stava fra gli Ernici, passando su pe' monti Prenestini e calandosi nella pianura. Saccheggiaron le terre de' Prenestini e de' Gabini; e da questi piegaronsi a' colli Toscolani. Ne venne fino a Roma gran terrore più per la cosa improvvisa che perchè si scarseggiasse di forze da respingere un assalto. Era prefetto della città Quinto Fabio; egli chiamati i giovani all'armi, disposti i presidj, la rendette tranquilla e sicura. Così i nemici, depredati i luoghi vicini, non osando appressarsi a Roma, facendo un giro per tornarsene, tanto meno in guardia quanto più scostavansi dalle mura nemiche, si abbattono nel console Lugrezio, già prima istrutto della lor marcia e determinato di dar battaglia. Quindi preparati al cimento, piombando addosso al nemico già colpito da repentino terrore, benchè inferiori di numero, sbaragliano e fugano quella gran moltitudine; e sospintala in basse valli, donde non era facile l'uscita, la chiudono in mezzo. Quivi fu quasi spenta la nazione de' Volsci. Trovo in alcuni annali esserne periti nella pugna e nella fuga tredici mille quattrocento e settanta, presi vivi mille duccento e cin-

quanta, e conquistate ventisette bandiere. Quand'anche siasi alcun poco esagerato il numero, fu certo grande la strage. Il console, fatto un immenso bottino, ritornò vincitore ne' suoi primi quartieri. Allora i due consoli uniscono i loro campi; e gli Equi e i Volsci parimenti raccolsero in un solo punto le afflitte forze. Questo fu in quell'anno il terzo fatto d'arme (1). La stessa fortuna di prima diede la vittoria; rotto il nemico, se ne presero anche gli alloggiamenti.

IX. Così la repubblica tornossi allo stato di prima; ed i successi prosperi in guerra svegliaron subito gli urbani movimenti. Fu in quell' anno tribuno della plebe Cajo Terentillo Arsa; stimando egli che l' assenza de' consoli riuscisse opportuna alle dispute tribunizie, dolendosi per alcuni giorni presso la plebe dell'arroganza de' patrizj, specialmente inveiva contro la podestà consolare, come eccedente e in città libera intollerabile, dicendo *ch'essa è men odiosa della regia solamente pel nome, in fatto però più*

(1) Veturio ruppe i Volsci, Lucrezio dissipò gli Equi; poscia i due consoli, unite le forze, compierono di sbaragliare il nemico.

atroce, poichè si son ricevuti in cambio di uno due padroni con autorità smodata, illimitata, i quali, sciolti essi e senza freno, riversan sopra la plebe tutto il terrore, tutti i supplizj delle leggi. A metter termine a tanta licenza, intendeva egli di proporre che si eleggessero cinque persone a stendere dei regolamenti per l' autorità consolare; così il console userebbe la facoltà che gli avesse data il popolo sopra di se; nè si terrieno essi per legge il proprio arbitrio e capriccio. Pubblicato questo progetto di legge, temendo i patrizj d'esser messi in assenza de' consoli sotto il giogo, fu convocato il senato da Quinto Fabio prefetto della città; ed egli si scagliò sì ferocemente contro la legge e chi la proponeva, che se ambedue i consoli stizziti si fossero messi intorno al tribuno non avrebbero usate nè più minaccie, nè più spaventi. *Avea egli*, disse Fabio, *insidiata*, e, *cogliendo il tempo opportuno, assalita la repubblica; se l' anno scorso gli Dei adirati mandato avessero fra la peste e la guerra un tribuno simile a lui, non si saria potuto durare; morti i due consoli, giacendo inferma la città nella confusion*

di tutte le cose, egli avrebbe portate delle leggi per levar dalla repubblica il governo consolare, egli stesso avria guidati gli Equi ed i Volsci alla presa di Roma. E che finalmente? non gli è forse permesso di citare quel console che infierito avesse con arroganza o crudeltà contro qualche cittadino? di accusarlo dinanzi a quegli stessi giudici, alcun de' quali fosse stato oltraggiato? egli rendeva odioso e intollerabile non il consolare impero, ma la stessa podestà tribunizia, se già quieta e riconciliata co' patrizj, com' ella è, vuole risospingerla di nuovo ne' mali antichi. Non però lo pregava a desistere dall' intrapreso cammino; ben voi preghiamo, disse, *voi altri tribuni a volere sopra tutto riflettere che codesto vostro potere vi è dato a difesa de' particolari, non a rovina di tutti, e che siete stati eletti tribuni della plebe, non nemici de' Padri. È per noi cosa misera, ma più per voi odiosa e di gran carico, se si invada la repubblica indifesa; non avete a scemare il vostro dritto, ma sì la taccia che incorrereste; trattate dunque col collega, acciò differisca la cosa sino al ritorno*

de' consoli. Nemmeno gli Equi, nè i Volsci, mancati i consoli di peste l'anno innanzi, ci vennero addosso con guerra crudele e superba. Trattano i tribuni con Terentillo; e differita in apparenza, ma in fatto soppressa (1) la proposta, si richiaman subito i consoli.

X. Tornò Lugrezio carico di bottino e più di gloria; e questa l'accrebbe ancor più alla sua venuta, esponendo tutta la preda in campo Marzio, acciocchè ognuno avesse tempo tre giorni a riconoscere e ricuperare ciocchè era suo; venduto il resto, di cui non si rinvenne il padrone. Era dovuto al console il trionfo per consenso generale, ma si differì a motivo che il tribuno riproponeva la legge; al che pospose il console ogn'altra cura. Si agitò l'affare parecchi giorni e nel senato e dinanzi al popolo; in ultimo cesse il tribuno alla maestà consolare e desistette. Fu allora reso il debito onore all'esercito e al comandante. Trionfò Lugrezio dei Volsci e degli Equi; trionfante lo seguirono le sue legioni; all'altro console fu conceduto di entrar in Roma

(1) Fu però riassunta nell'anno susseguente da Virginio e dagli altri tribuni.

senza soldati colla pompa del picciolo trionfo (1). Nell' anno seguente venne la legge Terentilla a travagliare i nuovi consoli, portata da tutto il collegio de' tribuni; eran consoli Publio Volunnio e Servio Sulpicio. Quell' anno stesso fu visto ardere il cielo tutto; si sentì una grande scossa di terra e credettesi che una vacca avesse parlato, al che non s'era prestato fede l' anno innanzi. Fra gli altri prodigj piovette carne; pioggia che dicesi rapita per l'aria da sorvolante immenso stormo di augelli, essendo quel che ne cadde rimasto per alquanti giorni sparso sul suolo senza cangiarsi di odore. Si consultarono i libri Sibillini (2)

Anni D.R. 293. A.C. 459.

(1) Detto *ovazione*; esso non differiva, a detta di Dionisio, dal trionfo, se non che il trionfante entrava in Roma su cocchio, l' ovante a piedi.

(2) Detti anche *fatali*. Si racconta che la Sibilla Cumana offerse a Tarquinio Superbo, o piuttosto a Tarquinio Prisco nove libri e ne chiese gran prezzo; che sul rifiuto ne abbruciò sei, e che Tarquinio comperò gli altri tre al prezzo chiesto pei nove; che indi egli elesse due cittadini a custodirli e interrogarli secondo le occorrenze di sedizioni, di pesti, di guerre, di prodigj. Sotto la repubblica si mantenne l'uso

col mezzo de' duumviri; fu annunciato esservi pericolo che collegate forze straniere piombassero sui più alti luoghi della città e ne venissero grandi stragi; sopra tutto si avvertì di astenersi dalle sedizioni. I tribuni la dicevano impostura immaginata per impedire la legge; e già bolliva una gran guerra. Ma ecco, (acciocchè lo stesso periodo riconducesse ogn'anno la stessa cosa) ecco annnnciarsi dagli Ernici che i Volsci e gli Equi, benchè estenuati e malconcj, rifacevan l'esercito; che tutto s'aggirava su d'Anzio; che i coloni Anziati tenean congressi palesemente in Eccetra; che quivi era il principio, quivi il fondamento della guerra. Fattane riferta al senato s'intima una leva; i consoli ebber ordine di spartirsi frà di loro il governo della guerra, sicchè i Volsci toccassero all'uno, gli Equi all'

istesso; se non che l'anno 388 invece di due furon destinati a quell'uffizio dieci cittadini, tratti da patrizj e dalla plebe; numero che in appresso fu portato a quindici e finalmente a sessanta. Perirono questi libri nell'incendio del Campidoglio al tempo della guerra sociale l'anno di Roma 670., ma se ne raccozzarono degli altri da varj pezzi sparsi e trovati qua e là.

altro. I tribuni pubblicamente schiamazzavano per la piazza, dicendo: *che la guerra de' Volsci era una favola infantata che gli Ernici erano stati istrutti a rappresentarla; che la libertà del popolo Romano già nemmen più si opprime di viva forza, ma si delude coll' arte; e perchè omai non si crede più che possano gli Volsci e gli Equi, quasi affatto sterminati, da se spontaneamente ripigliar l' armi, si creano nuovi nemici, si rende infame una fida colonia vicina; s' intima agli Anziati innocenti la guerra, e la si fa veramente alla plebe Romana che carica d' armi si vuol cacciare a precipizio fuori di Roma, vendicandosi de' tribuni coll' esilio e colla relegazion de' cittadini. Quindi non si credano ch' altro siasi fatto finora che trionfar della legge; badin bene finchè v' ha tempo, finchè sono a casa e colla toga indosso, a non essere scacciati dal possesso della città e posti sotto il giogo. Se han coraggio, non mancherà loro l' ajuto; tutti i tribuni son d' accordo; non v' ha nè tema, nè pericolo al di fuori; la bontà degli Dei ha provveduto in guisa l' anno scorso che si può*

senza rischio difendere la libertà. Così i tribuni.

XI. Ma dall' altra parte i consoli, postisi a sedere in faccia a' tribuni, attendevano a far la leva. Vi accorron questi con tutta la plebaglia. Citati alcuni pochi quasi in via di sperimento, scoppiò subito la violenza. Qualunque il littore afferrava per comando del console, il tribuno ordinava che fosse rilasciato; nè alcuno si prefiggeva a regola il giusto; bisognava, ciocchè bramavi, ottenerlo colla forza e coll' ardire. A quel modo con cui i tribuni si diportavan nell' impedire la leva, a quello stesso diportavansi i patrizj nell' impedire la legge che non si cessava di riprodurre in tutti i giorni de' comizj. La rissa cominciava sempre, quando i tribuni ordinavano che il popolo s'incamminasse a dare il voto (1), perciocchè i patrizj non si lasciavano smuovere di luogo. Nè v'interveniva quasi al-

(1) Recitato il progetto della legge, si ordinava a' cittadini che avean dritto di suffragio, di passare con quelli della loro tribù in certo luogo appartato, da dove poi ciascuna tribù era per ordine riammessa nel recinto a dare il proprio voto.

cun vecchio, a motivo che le cose non si governavan colla ragione, ma eran lasciate in balìa dell' audacia e della temerità. Anche i consoli si stavan molto riservati per non esporre in tanta confusione la maestà della carica a qualche oltraggio. V' era un Cesone Quincio, giovane fiero e per nobiltà di famiglia e per mole e forza di corpo; a questi doni avuti dal cielo aveva aggiunti egli stesso molti fregj riportati in guerra, molta facondia nel foro; sicchè non v' era in città chi più fosse pronto di lingua e di mano. Piantatosi egli in mezzo alla torma de' patrizj, sovrastando agli altri, come se colla voce e col vigore esercitasse tutte le dittature e i consolati; solo sosteneva l' impeto de' tribuni e le popolari procelle. Capo costui, furon cacciati spesso di piazza i tribuni, dissipata e messa in fuga la plebe; chiunque si abbatteva in lui, ne partiva malconcio nella persona e nel vestito; sicchè chiaro appariva che se era lecito condursi a questo modo, la legge cadeva. Allora essendo quasi sgomentati gli altri tribuni, Aulo Virginio, uno del loro collegio, cita Cesone a capitale giudizio. La cosa avea piuttosto infiammato che atterrito quel carattere feroce, ed

anzi più acremente si opponeva alla legge, vessava la plebe e quasi con guerra aperta perseguitava i tribuni. L'accusatore lasciava che il reo trascorresse e co' suoi eccessi porgesse fiamma, e materia all' accusa; e continuava a propor la legge non tanto colla speranza che si adottasse, quanto per più provocare la temerità di Cesone. In questo frattempo molte e molte cose dette e fatte imprudentemente da molti giovani, si attribuiscono al carattere sospetto di Cesone; pur tuttavia si resisteva ancora alla legge. Ed Aulo Virginio venia frattanto dicendo alla plebe: *non vi accorgete alla fine, o Quiriti, che v' è impossibile aver Cesone per cittadino, e insieme la legge che bramate? sebbene che parlo di legge? costui fa guerra alla libertà e vince in superbia tutti i Tarquinj. Aspettate pure che sia fatto console o dittatore questi che già vedete regnar privato coll' audacia e colla forza*. Molti annuivano lagnandosi delle percosse ricevute; ed aggiungevano stimoli al tribuno, perchè seguitasse l'impresa.

XII. Era già venuto il giorno fissato al giudizio, e spiccava chiaramente esser opinion generale che fosse interessata la

comune libertà nella condanna di Cesone. Allora finalmente stretto dalla necessità cominciò ad afferrare per mano questo e quello con molta bassezza; venian dietro i congiunti, persone le più cospicue della città. Tito Quincio Capitolino ch' era stato console tre volte, ricordando i molti fregj e suoi e della famiglia, assicurava *che nè fra i Quincj, nè in Roma s' era vista mai una tal indole di sì matura virtù; che lo aveva avuto dapprima nel suo campo, e l'avea veduto sovente egli stesso affrontarsi col nemico.* Spurio Furio aggiungeva, *che Quincio Capitolino, in caso di grave rischio, glielo aveva spedito in ajuto, e che nessun altro, a suo parere, contribuì maggiormente a ristabilire gli affari.* Lucio Lugrezio console dell'anno innanzi, chiaro per fresca gloria, mettea Cesone a parte delle sue lodi, ne rammentava le pugne, ne riferiva i fatti illustri, ora nelle varie spedizioni, ora sul campo di battaglia; insinuava, raccomandava *che questo giovane egregio, fornito di tutti i doni della natura e della fortuna, di grande importanza e peso in qualunque città n'andasse, volessero*

ch' ei fosse piuttosto loro concittadino che d'altri. *Ciò*, dicea, *che ci rincresce in lui, quella fervidezza, quell' audacia, l' età ogni giorno la scema; la prudenza che gli si desidera, ogni giorno si accresce. Indebolendosi i difetti, maturandosi la virtù, lasciassero che un uomo di tanto merito invecchiasse nel suo paese*. Framezzo a questi, Lucio Quincio il padre, di cognome Cincinnato, non ripetendo gli elogj per non accrescere l' invidia, ma chiedendo che si desse perdono all' errore ed alla giovanezza, scongiurava che donassero il figlio a lui che non aveva offeso mai chicchessia nè in fatti, nè in parole. Altri nondimeno per rossore o per tema rifiutavano i prieghi; altri querelandosi di essere stati essi e i suoi bruttamente malmenati, colla durezza della risposta lasciavano presentire il lor giudizio.

XIII. Oltre l' animosità generale, una grave accusa premeva il reo; perciocchè Marco Volscio Fittore ch' era stato pochi anni addietro tribuno, avea deposto, *come non molto dopo la pestilenza che afflisse Roma, s' era egli abbattnto in una mano di giovani che bordellavano*

nella Suburra (1); *che quivi era nata rissa e che un suo fratello maggiore, non per anche rimesso affatto da una sofferta malattia, colpito d' un pugno da Cesone, era caduto a terra semivivo; che portato sulle braccia a casa non si dubitava che non fosse morto dal colpo; e ch' egli non aveva potuto mai sotto i consoli degli anni innanzi farsi far ragione del fatto atroce.* Mentre Volscio tai cose a tutto fiato gridava, concitossi ognuno sì fattamente che poco mancò che Cesone non perisse a furia di popolo. Virginio commette che lo si tragga in prigione; i patrizj oppongono forza a forza. Tito Quincio grida: *uno che sia stato accusato capitalmente, e la cui sentenza sta per uscire ogni dì, non doversi intanto malmenare non condannato, nè difeso. Il tribuno promette di non punirlo prima della condanna, ma che lo terrebbe in carcere sino alla sentenza, onde avesse il popolo Romano a poter castigare chi aveva commesso un omicidio.* I tribuni chiamati spicciano la loro interposizione con un decreto di mezzo; vietano che s'imprigioni Cesone,

(2) Borgo infame pei postriboli.

e pronunciano ch'ei debba promettere di comparire; e non comparendo, di pagare al popolo una somma di danaro. Nasceva dubbio, quanta dovesse essere questa somma; il che si rimette al giudizio del senato. Si ritiene il reo sotto guardia, finchè i Padri consultano. Furon essi di parere che si dessèro mallevadori; che ogni mallevadore fosse tenuto per tre mille assi; fu lasciato a' tribuni il fissarne il numero; essi lo limitarono a dieci; tanti ne avea chiesti l'accusatore. Cesone fù il primo che desse mallevadori in causa di pubblica ragione. Lasciato uscir di piazza, passò la notte seguente in bando nella Toscana. Venuto il dì della causa, benchè si adducesse la scusa ch'egli era assente per essersi volontariamente esiliato, pur presiedendo Virginio ai comizj, i colleghi consultati licenziarono l'assemblea; e fu esatto sì crudelmente il denaro dal padre, ch'egli dovette, venduti tutti i beni, viversi per alcun tempo, quasi relegato, di là dal Tevere in certo appartato tugurio.

XIV. Questo giudizio e la legge Terentilla tennero in movimento la città; vi fu quiete dall'armi esterna. Mentre che i tribuni, già essendo sbigottiti i Padri

dall'esilio di Cesone, si credean pressocchè sicuri dell'accettazion della legge, e mentre che i più vecchj senatori parean dal canto loro aver abbandonate le redini della repubblica, i più giovani, quei specialmente della società di Cesone, più si accesero d'ira contro la plebe, nè scemarono l'ardimento. Fu però grande profitto che temperarono con certa misura la furia loro. Quando dapprima, dopo il bando di Cesone, si cominciò a propor di nuovo la legge, premunitisi e preparatisi con grande stuolo di clienti, tostochè il volerli rimuover dal foro ne diede loro pretesto, si avventarono tutti in guisa contro i tribuni, che n'ebbe ognuno egual somma di biasimo o di lode; a modo che la plebe si dolse che invece d'uno fossero insorti mille Cesoni. Nei dì frammezzo (1), quando i tribuni non trattavan della legge, niente di più placido, di più quieto che quegli stessi; salutavano affabilmente, s'intrattenevan co' ple-

(1) Letto il progetto della legge per la prima volta, si lasciavan trascorrere tre mercati che celebrandosi ad ogni nono giorno importavano ventisette giorni; indi riletta al popolo la legge stessa, si proponeva alla ballottazione.

bei, gl' invitavano a casa, intervenivan sulla piazza, lasciavan che i tribuni tenessero tutte l'altre loro assemblee senza disturbarli, non facean brutto ceffo a chicchesia nè in pubblico, nè in privato, se non quando si cominciava a far cenno della legge; fuor di questo, la gioventù era del tutto popolare. I tribuni non solo fecero ogn'altra loro faccenda tranquillamente, ma furon anche rifatti per l'anno nuovo. Così senza far parola che spiacesse, senza usar violenza di sorte, aveano a poco a poco lusingando, palpeggiando mansuefatta la plebe. Con quest' arti fù schermita la legge per tutto l'anno.

Anni D.R. 294. A.C. 458.

XV. Trovano la città più quieta i consoli Cajo Claudio figlio di Appio e Publio Valerio Publicola. Non avea il nuovo anno portato nulla di nuovo; la città non era occupata che del pensiero di dare o di ricever la legge. Quanto più i giovani patrizj s' insinuavan nella plebe, tanto più acremente si adopravano i tribuni dall'altra parte, onde calunniandoli renderli ad essa sospetti. Spargeano *che s' era fatta una congiura; che Cesone era in Roma; che s'era trattato di ammazzare i tribuni e trucidare la plebe; che i vecchj patrizj n'avean dato il carico a' gio-*

vani coll'idea di svellere dalla repubblica il poter tribunizio e di ridurre lo stato alla stessa forma ch'era innanzi, prima che si occupasse il monte Sacro. Si temeva inoltre dai Volsci e dagli Equi quella lor guerra quasi statutaria e ricorrente ogn'anno; ma scoppiò indi a poco altro male più vicino e non pensato. I banditi ed i servi al numero di quattro mille e cinquecento, condotti da Appio Erdonio Sabino, di notte occuparono il Campidoglio e la rocca. Incontanente vi uccisero quanti non vollero associarsi e prender l'armi con loro; altri pochi in quel tumulto scesero spaventati a precipizio in sulla piazza. Udivansi alterne voci gridare: *all'armi*, gridare, *i nemici sono in città.* I consoli temevano e di armare la plebe e di lasciarla disarmata. Incerti qual repentino guajo avesse invasa la città, se esterno od intestino, se nato dall'odio della plebe, o dal tradimento de'servi, sedavano il tumulto, e per sedarlo talvolta l'accendevano; perciocchè non si potea governare la moltitudine spaurita e costernata. Nondimeno dispensan l'armi, non però a tutti, e solamente quanto, non conoscendosi il nemico, bastar poteva alla difesa. Inquieti

ed incerti chi ed in qual numero fossero i nemici, passaron tutto il resto della notte disponendo guardie ne' siti più opportuni della città. Il giorno poi manifestò che guerra fosse e chi n'era il capitano. Appio Erdonio dall'alto del Campidoglio invitava i servi a libertà, gridando: *ch'egli avea presa la difesa di tutti gl'infelici, determinato di rimettere in patria chi n'era stato indegnamente cacciato e di togliere dal collo de' servi il grave giogo; ch'egli bramava che ciò si facesse col consentimento del popolo Romano; ma che, se gli mancasse questa speranza, moverebbe i Volsci e gli Equi e farebbe ogni estremo tentativo.*

XVI. Già vieppiù chiarivansi i Padri ed i consoli; tuttavia, oltre ciò che si annunciava, temeano che la cosa fosse orditura de' Vejenti e de' Sabini; e che mentre si aveano in casa tanti nemici, tosto di concerto si presentassero l'Etrusche e le Sabine legioni; poi sopraggiungessero, nemici eterni, i Volsci e gli Equi, non come prima a saccheggiar il paese, ma alla volta stessa di Roma già in parte presa. Molti erano e varj i timori; maggior di tutti quel che veniva

dai servi, sul dubbio che ciascuno si avesse in casa un nemico, a cui credere, o non credendo ritor la fede e farselo più nemico, era egualmente pericoloso. E pareva che appena si saria potuto resistere colla più stretta concordia. Bensì nessuno in tanta piena di guai che soverchiavano, temeva omai più della plebe o de' tribuni, male che dicevano mansueto e rinascente solo durante la posa d'altri mali, e che sembrava allora sopito dai pericoli di fuori. Ma ciò appunto diede quasi spinta all'ultima rovina. Perciocchè tal furore invase i tribuni, che si ostinarono a sostenere, quella che si vedea sul Campidoglio, non esser guerra, ma falsa imagine di guerra per distrarre la plebe dal pensier della legge; non altro esser coloro che ospiti e clienti de' patrizj i quali, quando, adottata la legge, vedranno di essersi invano mossi a tumulto, con più silenzio che non vennero, se n'andranno. Quindi intimano l'assemblea per trattar della legge, richiamando il popolo dall'armi. Frattanto i consoli adunano il senato, sovrastando per parte de' tribuni altro e ben maggiore spavento di quello che avea fatto il nemico la notte innanzi.

XVII. Come fu riferito che già si deponevan l'armi e si abbandonavano i posti, Publio Valerio, mentre il collega tenea fermo il senato, si lancia fuor della curia; indi viene nel tempio a' tribuni; *e che cosa*, disse, *è questa, o tribuni? volete rovesciar la repubblica sotto la condotta e gli auspizj di Appio Erdonio? fu egli dunque sì felice in guadagnarvi, egli che non potè smuovere i vostri servi? abbiamo i nemici sul capo, e vi piace che si gettin l'armi e si badi a propor leggi?* voltosi indi alla moltitudine, *se non vi punge cura, o Quiriti, della città nè di voi, prendavi*, disse, *riverenza de' vostri numi caduti in man de' nemici. Sono assediati Giove ottimo massimo, Giunone regina, Minerva e tutte l'altre divinità; i servi han piantato il campo su' vostri pubblici penati. Parvi esser questa la forma di città saggia ed assennata? v'ha tanto stuolo di nemici non solo dentro le mura, ma nella rocca a ridosso della piazza e della curia, e intanto si tengono i comizj nella piazza, il senato nella curia; e come quando l'ozio sovrabbonda, il senatore dà il suo parere, gli altri Quiriti il lor voto.*

Non erano in dovere quanto v' ha di patrizj e di plebei, i consoli, i tribuni, gli Dei e gli uomini, di venire tutti armati in ajuto, correre al Campidoglio, liberare e pacificare quell' augustissima sede di Giove ottimo massimo? Deh tu, o Romolo Padre, tu ispira alla tua stirpe que' sensi co' quali ricuperasti un giorno da questi stessi Sabini quella rocca che aveano compra coll' oro; tu comanda che prendan quella strada che tu duce prendesti e l'esercito tuo. Ecco ch'io console, io primo, quanto può mortale seguire un Dio, te seguo e i passi tuoi. E terminò dicendo: *ch' egli prendeva l' armi; ch' egli invitava all' armi tutti i Quiriti; che se alcuno opporrassi, già egli dimentico d' esser console, dimentico del poter tribunizio e delle leggi sacrate, chiunque e dovunque egli siasi, sul Campidoglio, nel foro, lo tratterà da nemico. Comandin pure i tribuni, poichè il vietano contro Appio Erdonio, che si prendan l'armi contro il console Valerio; ch'egli oserà contro i tribuni ciocchè l'autore di sua famiglia non temè di osare contro i re.* Vedevasi che si sarebbe venuto all'ultima violenza, e che la Romana sedizione sa-

rebbe stata spettacolo a' nemici. Pure nè si potè proporre la legge, nè potè il console marciare al Campidoglio. La notte interruppe le cominciate altercazioni; e i tribuni cessero alla notte, paventando l'armi de' consoli. Quindi allontanatisi gli autori della sedizione, i Padri andavan girando attorno alla plebe, e cacciandosi fra i circoli tenean parole proprie del tempo, avvertendoli *a badar bene in che cimento mettessero la repubblica: non esser questa una lotta fra Padri e plebe, ma darsi in mano a' nemici i Padri a un tempo e la plebe, la rocca di Roma, i tempj degli Dei, i penati pubblici e privati*. Mentre tai cose fannosi in piazza per acchetar la discordia, i consoli, acciocchè i Sabini ed i Vejenti non si movessero, s'erano appostati alle porte ed alle mura.

XVIII. In quella stessa notte giungono le nuove a Toscolo e della rocca presa e del Campidoglio occupato e degli altri torbidi di Roma. Era allora dittatore in Toscolo Lucio Mamilio il quale, chiamato in fretta il senato ed introdotti i messaggi, sostien con forza l'avviso: *che non si aspetti che vengan da Roma legati a chieder soccorso; chiederlo il*

pericolo stesso, la circostanza, gli Dei sociali, la fede dei trattati; non più offrirà il cielo simile occasione di obbligarsi col benefizio una città sì possente e sì vicina. Piace che si mandi il soccorso; la gioventù si arruola, si dispensan l'armi. Avvicinandosi i Toscolani a Roma sul far del giorno, presentaron da lungi l'apparenza di nemici; fu creduto che venissero gli Equi ed i Volsci. Indi sparito il vano timore, accolti in città scendono in ordinanza sulla piazza. Già quivi Publio Valerio lasciato il collega alla custodia delle porte, metteva in ordine le schiere. Aveva fatto colpo l'autorità del personaggio il quale prometteva *che riavuto il Campidoglio e pacificata la città, se si lasciassero istruire qual frode celino i tribuni sotto la legge, memore egli de' suoi maggiori, memore del cognome che gli avean trasmesso qual debito ereditario di favorire il popolo, non si opporrebbe all'assemblea del popolo.* Seguendo tal capitano, drizzan le schiere all'erta del Campidoglio, reclamando invano i tribuni; vi si unisce la legion Toscolana. Gareggiano alleati e cittadini chi d'essi avrebbe il vanto di ricuperare la rocca; l'uno e l'altro con-

dottiero esorta i suoi. Allora cominciò il nemico a tremare, nè in altro aver più fidanza che nel sito; tremanti gli assalse il Romano e l'alleato. Ed avean già forzato il vestibolo del tempio, quando Publio Valerio tra i primi aizzando la pugna, cadde, ammazzato. Publio Volunnio consolare, vistolo cadere, commesso a' suoi che ne coprissero il corpo, balza dinanzi a prendere il posto e le veci del console. Fra l'ardore e l'impeto della mischia non giunse il caso a notizia de' soldati; prima vinsero che si accorgessero di combattere senza il lor comandante. Molti banditi sozzarono il tempio del loro sangue, molti ne furon presi vivi; Erdonio vi restò morto. Così ricuperossi il Campidoglio. De' prigionieri, come furon liberi o servi, ciascuno fu punito secondo la sua condizione (1). Si ringraziarono i Toscolani; si purgò il Campidoglio colle solite lustrazioni. Dicesi che la plebe gittasse delle picciole monete in casa del console, perchè ne fosse più ricco il funerale.

XIX. Acquistata la pace, istano i tribuni presso i Padri, *acciocchè sciolgan*

(1) I servi si affigevano in croce, gli uomini liberi si percuotevano colla scure.

la promessa di Publio Valerio, istano presso Claudio, *acciocchè scolpi da taccia di frode l'ombra del collega e permetta che si porti la legge.* Negava il console di voler soffrire che si parlasse di legge, prima ch'egli si fosse surrogato il collega. Duraron queste contenzioni fino a' comizj per la sostituzione del console. Nel mese di dicembre per grande sforzo de' Padri vien creato console Lucio Quincio Cincinnato padre di Cesone, il quale dovesse assumer tosto il magistrato. Era la plebe costernata pensando che avrebbe un console adirato, potente pel favore de' patrizj, pel proprio merito e per tre figli, nessuno de' quali cedeva in grandezza d'animo a Cesone, e dove la cosa il ricercasse, l'avanzavano in avvedutezza ed in prudenza. Poichè egli fu in carica, continuamente arringando dal tribunale, non si mostrò men fiero nell'affrenare la plebe che nel riprendere il senato, *per debolezza e languore del qual ordine i tribuni già perpetuatisi in carica regnan*, diceva egli, *colla lingua e colle calunnie, non qual conviensi nella repubblica Romana, ma come in guasta e dissoluta famiglia. Insiem con Cesone suo figlio s'era,*

soggiungeva, *cacciato di Roma e messo in fuga il valore, la costanza e quanti adornano la gioventù pregj civili e militari; intanto uomini loquaci, sediziosi, seminatori di discordie, rifatti con male arti due e tre volte tribuni, vivonsi con regia sfrenatezza. Vi stimate voi che quell'Aulo Virginio, perchè non fu sul Campidoglio, siasi meritato manco il supplizio che Appio Erdonio? anzi più, per fede mia, se si voglia giudicar retto. Erdonio, se non altro, professandosi apertamente nemico, v'intimò quasi di prender l'armi; costui negando che vi fosse guerra, vi strappò l'armi di mano e vi offerse ignudi ai vostri servi ed ai banditi. E voi, (dirollo con pace di Cajo Claudio e del morto Publio Valerio) voi drizzaste l'insegne al poggio Capitolino, prima di aver tolti dalla piazza cotai nemici? Oh onta in faccia agli Dei ed agli uomini! mentre i nemici occupavan la rocca e il Campidoglio, mentre il capo de' banditi e de' servi profanando ogni cosa, abitava nella cella di Giove ottimo massimo, si diè di piglio all'armi prima in Toscolo che a Roma; fu dubbio, se Lucio Mamilio duce de' Tosco-*

lani, o se Publio Valerio e Cajo Claudio consoli abbian ricuperata la rocca Romana, e noi che non soffrimmo in addietro che i Latini toccasser l'armi neppure per difendere sè stessi, mentre pur aveano il nemico nel paese, noi ora, se i Latini non si armavan da se medesimi, eravam presi e disfatti. È egli questo, o tribuni, difender la plebe, offrirla inerme al nemico, perchè sia trucidata? certamente se il più meschino della vostra plebe (la quale quasi parte smembrata dal resto del popolo vi faceste vostra patria, vostra propria repubblica) se alcun d'essi vi riferisse che la sua casa fosse assediata da' servi armati, stimereste di dover correre in ajuto. E Giove ottimo massimo, cinto dall'armi de' banditi e de' servi, non era egli degno di alcun umano soccorso? E costoro pretendono d'esser tenuti per sacrosanti, essi a cui gli stessi Dei non son nè sagri, nè santi? or voi, carichi di delitti in faccia agli Dei ed agli uomini, voi andate dicendo che porterete la legge in quest'anno? Per Dio, mal s'ebbe la repubblica quel dì che mi crearon console, e peggio assai che quando perì il console Publio Va-

lerio, se la porterete. Già prima di tutto siam risoluti, o Quiriti, il mio collega ed io di condur le legioni contro i Volsci e gli Equi. Abbiam noi, non so per quale destino, più propizj i numi in guerra che in pace. Quanto pericolo vi sovrastasse da cotesti popoli, se risaputo avessero che il Campidoglio era stato preso da' banditi, è meglio congetturarlo dal passato, che averne fatta la sperienza.

XX. L'orazione del console avea scossa la plebe; i Padri riconfortati credevan già salva la repubblica; l' altro console più compagno animoso che attor principale, soffrendo volentieri che il collega si fosse assunta la prima azione in affar di tanto rilievo, riteneva per se la parte di agire nelle consolari incombenze. Allora i tribuni, quasi pigliandosi a beffa i detti di Quincio, veniano interrogando: *in qual modo i consoli avrien tratto fuori l' esercito, se nessun soffrirebbe che si facesse la leva? Nè abbiam bisogno di leva*, disse Quincio; *perciocchè il dì che Publio Valerio dispensò l'armi alla plebe per ricuperare il Campidoglio, tutti giurarono di radunarsi al cenno del console e di non dipar-*

tirsi senza licenza. Comandiamo dunque a voi tutti che giuraste, di presentarvi domani in arme al lago Regillo. Cavillavano i tribuni e s' ingegnavan di sciogliere il popolo dal giuramento, allegando: *che l'avean prestato in tempo che Quincio era ancor privato.* Ma non era venuta per anche questa che vedesi nel nostro *secolo*, non curanza degli Dei; nè ciascuno interpretando acconciava a suo modo il giuramento e le leggi, ma sì vi conformava la sua condotta. Or dunque i tribuni, disperando d' impedir la cosa, cercavan di ritardarla (1), e tanto più ch'era corsa voce *che fosse stato commesso agli auguri di trovarsi al lago Regillo e di fissare cogli auspicj il luogo, dove si dovesse trattar col popolo auspicato, coll'oggetto di fare abrogar ne' comizj tuttociò che s'era estorto dalla violenza de' tribuni. Vi si sarebbe adottato intieramente quello che fosse piaciuto a' consoli, perchè un miglio fuori di Roma non v'era più appello; e se anche i tribuni v' intervenissero, non più trovandosi in mezzo agli stessi Qui-*

(1) Leggo con Lipsio *de proferenda agere*, soppresso *exercitu.*

riti, sarieno stati ligj della volontà consolare. Queste cose mettean terrore, ma più ch'altro atterriva ciò che Quincio andava spesso dicendo: *ch'ei non terrebbe i comizj per rifare i consoli; tal essere la malattia della città che non si poteva arrestarla cogli ordinarj rimedj; abbisognar la repubblica di un dittatore, acciocchè chiunque si movesse ad inquietare lo stato si accorgesse che la dittatura è senza appello.*

XXI. Era il senato raccolto nel Campidoglio; vi si recano i tribuni insieme colla plebe agitata. La moltitudine con grandi grida or invoca la fede de' consoli, or quella de' Padri; ma non poterono smuovere Quincio dal proposito, se non promisero i tribuni di starsi a' voleri del senato. Allora sulla proposta del console intorno le pretensioni de' tribuni e della plebe si decreta: *che in quell'anno nè i tribuni propongan la legge, nè i consoli traggan fuori l'esercito; che per altro il senato era di avviso che continuare le cariche e rifare gli stessi tribuni fosse in danno della repubblica.* Rispettarono i consoli la volontà de' Padri, ma benchè questi reclamassero, si rifanno gli stessi tribuni. Anche i Padri,

per non cedere alla plebe in checchesia, stavano per rifar console Lucio Quincio. Non ebbe questi in tutto quell'anno dibattimento più forte. *Mi stupirò*, diss'egli, *o Padri coscritti, che siate senza autorità presso la plebe? Voi stessi l'annientate. Perchè la plebe rompe il decreto continuando le cariche, voi pure il volete rotto per non cedere ad una cieca moltitudine, quasi più possa in repubblica chi è più leggero e licenzioso. E certo v'ha più di leggerezza e di vanità nell' annullare i proprj che gli altrui voti e decreti. Imitate pure, o Padri coscritti, la mal accorta plebaglia, e mentre dovete servir di esempio agli altri, preferite di peccare coll' esempio altrui, piuttostochè gli altri oprin retto col vostro; purchè io non imiti i tribuni e non soffra di esser fatto console contro il decreto del senato. Te bensì esorto, o Cajo Claudio, a rimuover tu pure il popolo Romano da tanto scandalo, e a persuaderti per mio conto che io l'avrò a grado in modo che stimerò che tu m' abbia non impedito l'onore, ma cresciuta la gloria di non averlo curato e levato il carico che me ne verrebbe, se continuato mi fos-*

se. Quindi tutti ad una voce proclamano *che nessuno nomini a console Lucio Quincio; se alcuno il facesse, non si terrà conto di quel suffragio.*

Anni D.R. 295. A.C. 457.

XXII. Son creati consoli Quinto Fabio Vibulano la terza volta e Lucio Cornelio Maluginese. In quell'anno fu fatto il censo; ma vietò religioso riguardo che si facesse la ceremonia del lustro per rispetto del Campidoglio preso e del console ucciso. Sotto i nuovi consoli tosto sul principio dell' anno s' intorbidaron le cose. I tribuni istigavan la plebe: i Latini e gli Ernici annunciavano apparecchiarsi gran guerra dai Volsci e dagli Equi; esser già le legioni de' Volsci intorno ad Anzio; e si temeva molto che quella colonia non si ribellasse; e a gran pena si ottenne dai tribuni che lasciassero posporsi alla guerra ogn' altra cosa. Indi i consoli si divisero le incombenze. Fu dato a Fabio di condurre in Anzio le legioni; a Cornelio di starsi a presidio della città, acciocchè qualche banda nemica, com' è costume degli Equi, non si avanzasse a depredare. Si ordinò agli Ernici ed ai Latini di dare il numero de' soldati secondo il trattato; l' esercito fu composto due parti di alleati, una di cit-

tadini. Venuti gli alleati, nel dì prescritto, il console si accampa fuori della porta Capena; indi fatta la rassegna, partito alla volta d'Anzio, fermossi non lunge dalle mura e dal campo de' nemici. Quivi mentre i Volsci, non osando di combattere, perchè non era pur anche giunto l'esercito degli Equi, s'apparecchiano a difendersi quieti nello steccato, Fabio il dì seguente dispose intorno al campo nemico non tutti mescolati insieme gli alleati e i cittadini, ma i tre popoli separatamente in tre corpi. Egli s'era posto nel centro colle legioni Romane. Indi comandò che si stessero attenti al segnale, onde ad un tempo stesso gli alleati e cominciassero l'assalto e si ritirassero, qualora ei suonasse a raccolta; parimenti assegna ad ogni corpo la sua porzione di cavalli dietro le prime file. Così da tre punti all'intorno assale il campo nemico, e da ogni banda forzando, rovescia i Volsci che non sostengono tant'impeto. Poi attraversando le palizzate, caccia fuori dallo steccato la turba sbigottita che s'era tutta ritirata da una parte. Indi la cavalleria che non potendo agevolmente saltar dentro alla trincea, s'era rimasta insino allora spettatrice, raggiunti in libera pia-

nura quanti s' eran dati a fuga precipitosa, coglie una parte della vittoria, facendo macello de' nemici spaventati. Fu grande e nel campo e fuori la strage de' fuggitivi, ma fu più grande la preda, perchè il nemico potè a mala pena portar seco l'armi; e saria stato annientato l'esercito, se le selve non ne avessero protetta la fuga.

XXIII. Mentre tai cose si fanno in Anzio, intanto gli Equi, mandato innanzi il fiore della Gioventù, prendon di notte all'improvviso la rocca Toscolana e si accampan col resto dell' esercito non lunge da Toscolo (1), per così distender in più parti le forze del nemico. La nuova portata subito a Roma, e da Roma al campo di Anzio, scosse i Romani non altrimenti che se si fosse annunciata la presa del Campidoglio; sì recente era il merito de' Toscolani e sì la somiglianza del pericolo parea ridomandare il già prestato ajuto. Fabio, intralasciata ogn' altra cosa, trasporta con tutta fretta il bottino dal campo in Anzio, e lasciato quivi picciolo presidio, spinge ratto la sua gente verso Toscolo; nè fu permesso al soldato

(1) ora *Frascati*.

di portar altro che l'armi e quel che aveva alle mani di cibo cotto. Il console Cornelio manda egli da Roma le vettovaglie. La guerra durò a Toscolo alquanti mesi. Il console con parte dell' esercito combatteva il campo degli Equi; parte n'avea data a' Toscolani per ripigliare la rocca. Non si potè mai penetrarvi dentro di forza; la fame finalmente ne ritrasse i nemici. Condotti all'estremo furon tutti messi, ignudi e inermi, sotto il giogo dai Toscolani; e mentre tornavansi a casa con turpe fuga, il console Romano, raggiuntili nell' Algido, li tagliò a pezzi quanti furono; indi vittorioso, raccolto l' esercito (1) presso un luogo chiamato *Colume*, vi si accampa. L' altro console, poichè, cacciato il nemico, cessava ogni pericolo della città, esce anch'egli di Roma. Così i consoli entrando da due parti nel paese nemico, saccheggiarono con aspra gara quinci i Volsci e quindi gli Equi. Trovo presso parecchi autori che in quell' anno stesso si ribellassero gli Anziati, e che il console Lucio Cornelio governasse quella guerra e prendesse la città; il che affermare non oso di certo,

(1) Leggo *reducto* invece di *relicto*.

non vedendone fatto cenno presso i più vecchi scrittori.

XXIV. Terminata la guerra al di fuori, quella de' tribuni al di dentro mette il senato in gran pensiero. Gridano *ch' egli è artifizio tener l' esercito in campagna; che si ha per oggetto di eludor la proposta della legge; ch' essi null' ostante condurrano a fine l' incominciata impresa.* Tuttavia Publio Lugrezio prefetto della città ottenne che le dispute tribunizie si differissero alla venuta de' consoli. Era anche insorta nuova cagione di torbidi. I questori Aulo Cornelio (1) e Quinto Servio aveano accusato Marco Volscio di aver deposto evidentemente il falso contro Cesone. Perciocchè risultava da molti testimonj e che il fratello di Volscio, dacchè ammalò, non solo non s' era più visto in pubblico; ma nemmeno era sorto di letto, ed era morto parecchi mesi dopo di consunzione; e che a que' dì in cui Volscio facea cadere il delitto, non s' era veduto mai Cesone in Roma, attestando quei che

(1) V'erano a Roma tre sorte di questori; gli *urbani* ossia *erarj*, i *provinciali* e quelli che giudicavano delle cause capitali.

militavan seco lui, ch'egli era stato sempre all' esercito senza dipartirsene. Ed a provare che veramente così fosse, molti in disparte citavano Volscio innanzi al Giudice (1). Non osando egli comparire, tutte queste circostanze che si riunivano, rendean la condanna di Volscio non meno certa che si fu quella di Cesone pel testimonio di Volscio stesso. Venia l'indugio dai tribuni, i quali negavan di soffrire che i questori tenessero i comizj per la causa del reo, se prima non si tenevan per la legge. Così si protrasse l'una e l'altra cosa fino alla venuta de' consoli. Entrati essi in Roma trionfanti coll' esercito vittorioso, non vi udendo parlar di legge, una gran parte si credeva che i tribuni fossero stati debellati. Ma essi essendo l'anno per terminare, vagheggiando il quarto tribunato, s'eran volti dalla legge a dibattersi pe' comizj. Ed avendo i consoli fatto ogni sforzo per impedire la continuazione degli stessi tribuni, niente meno che se si fosse trattato della legge,

(1) Dicevasi che l' attore *ferebat judicem* al reo, quando lo citava in giudizio, nominandogli ed offerendogli un distinto personaggio che trattasse la sua causa, ovvero invitando il reo a nominarlo esso stesso.

onde scemare la loro autorità, pur la vittoria fu de'tribuni. In quell'anno stesso fu data agli Equi la chiesta pace. Si compie il censo incominciato l'anno innanzi, e fu il decimo dalla fondazione di Roma. Si contarono cento diciassette mille trecento e diciannove cittadini. Fu grande in quell' anno in casa e fuori la gloria de'consoli, perciocchè fuori conquistaron la pace, e in casa se la città non fu concorde, fu però travagliata meno che per l' addietro.

XXV. Indi Lucio Minucio e Cajo Nauzio fatti consoli sottentrarono alla due cause rimaste indietro (1) dall' anno innanzi. Sempre a uno stesso modo i consoli impedivan la legge, i tribuni il giudizio di Volscio; ma v' era ne' nuovi questori maggior forza, maggiore autorità. Era questore con Marco Valerio figlio di Valerio e nipote di Voleso, Tito Quincio Capitolino ch' era stato console tre volte. Or egli vedendo che non si potea restituir Cesone alla famiglia Quincia, nè alla repubblica il più distinto fra giovani, per-

Anni D.R. 296. A.C. 456.

(1) Cioè quella che tendeva a frenare l'autorità de' consoli e il giudizio sull' accusa di Volscio.

seguitava con guerra giusta e pia il falso testimonio che avea tolto all' innocenza la facoltà di difendersi. E Virginio ed i tribuni grandemente adoprandosi per la legge, fu conceduto a' consoli il tempo di due mesi per esaminarla, acciocchè dopo aver mostrato al popolo qual vi si annidasse dentro occulta frode, la lasciassero andar a' voti. Questo intervallo rese tranquilla la città. Ma non diedero gli Equi lungo riposo; rotto il trattato fatto l'anno innanzi co' Romani, conferiscono il comando a Gracco Clelio che sovra tutti primeggiava allora fra gli Equi. Sotto la costui condotta vengono depredando ostilmente prima il contado Lavicano, poscia il Toscolano; e pieni di preda si accampan nell' Algido. A quel campo giungono ambasciatori da Roma Quinto Fabio, Publio Volumnio ed Aulo Postumio a lagnarsi delle ingiurie ed a ripetere secondo i trattati le prede fatte. Il comandante degli Equi ordina loro *di esporre alla quercia le commissioni che aveano dal senato Romano; ch'egli intanto avea da badare ad altro*. Sovrastava alla tenda del comandante una gran quercia che tutta intorno l' ombreggiava. Allora uno degli ambasciatori nel dipartirsi: *e questa*,

disse, *sacrata quercia e quanti v' han numi in cielo odano come rompeste i trattati, e favoreggia ora le nostre querele e fra non molto l'armi nostre, tostochè verremo a vendicar ad un tempo i divini e gli umani dritti violati.* Come furon di ritorno a Roma i legati, il senato tosto ordinò che l' un de' consoli conducesse l' esercito nell' Algido contro Gracco; commise all' altro di saccheggiar le terre degli Equi. I tribuni al solito volevano impedire la leva, e forse in fine l' avrebbero impedita, se non che all' improvviso sopraggiunse nuovo terrore.

XXVI. Una gran moltitudine di Sabini venne fieramente saccheggiando quasi fin sotto le mura; la campagna fu desolata, la città costernata. Armossi allora di buon genio la plebe; si levarono due grandi eserciti, non ostante che i tribuni reclamassero. Nauzio ne guidò uno contro i Sabini; ed accampatosi ad Ereto, con picciole spedizioni, per lo più con notturne incursioni fece tal guasto nel paese Sabino, che le terre de' Romani a paragone di quelle pareano quasi intatte da guerra. Non ebbe Minucio nella sua impresa nè pari fortuna, nè pari ardire; perciocchè essendosi accampato non molto

discosto dal nemico, senza aver avuto gran danno, teneasi pavido nello steccato. Appena se ne avvidero i nemici, crebbe, come suole avvenire, dall'altrui timore l'audacia; ed avendo di notte assaltato il campo Romano, nel dì seguente, poichè poco avea giovato la forza, d'intorno il cingono co'lavori. Prima però che coll'opposta palizzata si chiudesse da ogni banda l'uscita, cinque soldati a cavallo, lanciati fuori di mezzo posti a'nemici, recarono a Rŏma ch'eran cinti d'assedio il console e l'esercito. Non poteva succeder cosa, nè più inopinata, nè più inaspettata; sicchè tanto fu il terrore, tanta la trepidazione, quanta se i nemici, non il campo, ma la città stessa assediassero. Richiamano il console Nauzio; nè parendo che vi fosse in lui bastante difesa, e piacendo anzi che si facesse un dittatore che gli affari malconcj ristabilisse, vien nominato con unanime consentimento Lucio Quincio Cincinnato. Ben importa che l'odano coloro che nulla stimano in terra a fronte delle ricchezze e son persuasi non v'esser luogo a grande onore ed a virtù, se non là dove trabboccan le dovizie. L'unica speranza del popolo Romano, Lucio Quin-

cio coltivava di là dal Tevere in faccia al luogo stesso, dove sta ora l'arsenale, un campicello di quattro jugeri, oggi chiamato i Prati Quincj. Quivi trovato dai legati nel mentre che o curvo sulla vanga (1) scavava il terreno, o lo fendea coll' aratro, certo intento, cosa ben avverata, a rustico lavoro, dato e ricevuto il saluto, invitato *a vestirsi la toga per udire gli ordini del senato* (*il che tornasse a ben pubblico e suo*), sorpreso, e dopo aver chiesto, *se Roma corresse alcun pericolo*, commette egli alla moglie Racilia che ratta gli apporti la toga dal tugurio. Poichè vestitala e rimondatosi dalla polvere e dal sudore si fu fatto innanzi, i legati congratulandosi lo salutan dittatore, lo invitano a Roma e gli espongono in che spavento si trovi l'esercito. V'era una barca preparata per Quincio dal pubblico; fatto il tragitto, gli vengono incontro e l'accolgono i suoi tre figli, indi gli amici e parenti, poi la massima parte dei Padri. In mezzo a tal folla co'littori innanzi fu condotto insino a casa; e fu pur grande il concorso della plebe. Se non che questa non vide Quincio

(1) Floro ce lo dipinge *innixum aratro*.

sì lietamente, parendole smodato quel potere e di più affidato ad uomo di carattere troppo veemente. Non altro però si fece in quella notte, se non se vegliare per tutta la città.

XXVII. Il dì seguente, il dittatore venuto in piazza innanzi giorno, sceglie a maestro de' cavalieri Lucio Tarquizio di condizione patrizia, il quale, benchè avesse sempre per la povertà militato a piedi, pur era tenuto in guerra il primo affatto della Romana gioventù. Viene Quinzio all'assemblea accompagnato dal maestro de' cavalieri, intima le ferie, ordina che sien chiuse le botteghe per tutta la città, vieta che alcuno attenda a privati interessi. Poi comandò che quanti erano in età militare, si presentassero armati in campo Marzio, prima del tramontare del sole, con cibi cotti per cinque giorni e con dodici pali; chi fosse troppo attempato per la milizia, si occupasse nel far cuocere il cibo a' più vicini soldati, mentre essi van preparando l'armi e rintracciando i pali. Quindi la gioventù correa cercarne; e ne presero dovunque più presso ne trovarono; nè fuvvi alcuno che lo vietasse; sicchè tutti fur pronti e lesti ai comandi del dittatore. Indi messili in or-

dinanza in modo che fossar atti non meno alla marcia, che occorrendo alla battaglia, il dittatore stesso guida le legioni, il maestro de' cavalieri le sue genti a cavallo. Udiansi nell' uno e nell' altro corpo quegli eccitamenti ch' eran proprj della circostanza: *raddoppiassero il passo; era d' uopo affrettarsi per giungere a' nemici di notte; starsi assediati il console e l' esercito Romano; esser già rinchiusi da tre giorni; non sapersi che apportar possa un solo dì, una sola notte; spesso pendere da un istante le più gravi conseguenze.* Ed anche i soldati, per compiacere a' lor capitani, andavan gridando l' un l' altro: *cammina, alfiere, segui, o soldato*; così giungono in Algido a mezza notte; e come s' accorsero d' esser presso a' nemici, ferman le insegne.

XXVIII. Quivi il dittatore, poich' ebbe cavalcato intorno e per quanto potevasi di notte, osservato qual fosse l' ampiezza e la forma del campo nemico, impose a' tribuni militari che facessero metter ad uno tutti i bagagli, e che tosto il soldato tornasse al suo posto coll' armi e co' pali. Detto, fatto. Indi coll' ordine stesso tenuto nella marcia distende tutto

l'esercito attorno il campo nemico e comanda che, udito il segnale, tutti levino un grido; e levatolo, ciascuno scavi la fossa dinanzi a se e pianti la palizzata. Pubblicato l'ordine, seguì il segnale; il soldato eseguisce; il grido risuona d'ogn' intorno all' orecchie del nemico; indi ne oltrepassa il campo e giunge insino al console, quà movendo gran gioja, là gran tema. I Romani fra di se rallegrandosi, dicendo *quelle esser grida de' lor concittadini*, *esser venuto il soccorso*, mettonsi a minacciare il nemico dalle vedette e dai posti. Il console non vuol che s'indugj; *quelle grida*, dice, *non solo sono indizio della venuta de' nostri, ma della zuffa già incominciata*; *e saria gran maraviglia, se già il campo nemico non fosse assaltato dalla parte di fuori. Prendano dunque l'armi e lo seguano.* Le legioni del console appiccaron la battaglia sin dalla notte, significando anch' esse colle grida al dittatore che da quella parte si combatteva. Già s' approntavano gli Equi ad impedire che si tirassero intorno i lavori, quando vedendo incominciata l' azione dalla parte di dentro, sul timore che si facesse un' irruzione attraverso il campo, voltisi dai la-

voratori agl'interni combattenti, lasciaron libera la notte agli stessi lavori e si combattè col console insino a giorno. Venuta la mattina, già erano rinserrati dal dittatore, e poteano appena sostenersi contro uno de' due nemici. Indi l'esercito di Quincio che dal compiuto lavoro tornò subito all'armi, assale il campo; quivi bolliva nuova pugna, nè s' era allentata la prima. Allora stretti da doppio travaglio, voltisi dal combattere al pregare, quinci supplicavano il dittatore, quinci il console a non ripor la vittoria nella strage ed a lasciarli partire disarmati. Rimessi dal console al dittatore, questi sdegnosamente aggiunse l'ignominia. Ordina che gli sien tratti innanzi in catene il duce loro Gracco Clelio e gli altri capi; che si partano dal castello di Corbione; *non sapersi egli che fare del sangue degli Equi; possono andarsene; ma perchè confessino una volta che fu doma e sommessa la lor nazione, passeranno sotto il giogo* (1). Il giogo si forma con tre aste, due fitte in terra, ed una sopra di

(1) Elegantemente Floro: *ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victor more pecudum sub jugum misit*.

quelle a traverso legata. Sotto quel giogo il dittatore fe' passare gli Equi.

XXIX. Il dittatore, presi i quartieri de' nemici pieni di tutto, perciocchè gli avea rimandati affatto ignudi, dispensò tutta la preda al solo suo esercito, rampognando quello del console, ed il console stesso: *sarai*, disse, *privo tu, soldato, di partecipare della preda di quel nemico, di cui fosti quasi preda tu stesso; e tu Lucio Minucio, sino a che cominci ad aver petto da console, comanderai come legato a queste legioni*. Così Minucio depone il consolato e riceve ordine di rimanersi nell' esercito. Ma in que' tempi si obbediva sì docilmente al comando de' migliori che l'esercito più ricordevole del benefizio che dell'onta che riceveva, decretò al dittatore una corona d' oro (1) del peso di una libra; e quando ei si partì, lo salutò difensore. A Roma il senato raccolto da Quinto Fabio prefetto

(1) Riferisce Aurelio Vittore che Minucio e l'esercito regalarono Cincinnato anche di una corona *obsidionale* ch'era la più apprezzata di tutte. Oltre di questa v'era la *trionfale*, *l'ovale*, la *civica*, la *murale*, la *castrense*, la *navale*, quella *d'oro*, quella *d'argento*; Caligola inventò l'*esploratoria*.

della città ordinò che Quincio entrasse trionfante con tutta la sua gente; si trassero davanti al cocchio i capitani nemici; precedevano le insegne militari, seguiva l'esercito carico di bottino. Dicesi che vi fosser mense apparecchiate dinanzi a tutte le case; e che ciascuno gozzovigliando accompagnasse il cocchio con canti trionfali, con solenni e festosi giuochi a guisa di tripudio. In questo giorno medesimo fu donata la cittadinanza a Lucio Mamilio Toscolano con approvazione universale. Avrebbe il dittatore deposta subito la carica, se ritenuto non l'avessero i comizi di Volscio accusato di falso testimonio; la tema che s'ebbe del dittatore, fece che i tribuni non gl'impedissero. Volscio condannato passa in bando a Lanuvio. Quincio, avuta la dittatura per sei mesi, la rinunciò dopo il decimo sesto giorno. In que' giorni stessi il console Nauzio batte i Sabini presso di Ereto; sicchè oltre il paese devastato ebbero eziandio questo sconcio. Mandasi nell'Algido, successore a Minucio, Fabio Quinto. Sul fine dell'anno i tribuni ripigliarono il discorso della legge; ma i Padri tenner fermo che non si andasse al popolo, attesa l'assenza de' due eser-

citi. La plebe vinse di fare la quinta volta gli stessi tribuni. Narrano che fur visti sul Campidoglio lupi cacciati in fuga da' cani; per tal prodigio convenne purgarlo colle solite lustrazioni. Questi sono i fatti di quell'anno.

Anni D.R. 297. A.C. 455.

XXX. Quinto Minucio e Cajo Orazio Pulvillo subentran consoli; e già sul principio dell'anno, essendovi quiete al di fuori, movean tumulti al di dentro gli stessi tribuni, la stessa legge. E si saria passato più oltre, se, quasi cosa concertata, non fosse giunta nuova d'essersi perduto il presidio di Corbione per notturno assalto degli Equi. I consoli chiamano il senato; si commette loro di levar in fretta un esercito e di condurlo nell'Algido. Indi, messa da parte ogni disputa sulla legge, nuova contesa era insorta sulla leva. E già era vinta l'autorità de' consoli dalla forza de' tribuni, quando sopravvenne altro terrore, dicendosi ch'era calato l'esercito Sabino a predare sulle terre de' Romani e che s'inoltrava verso la città. Questa paura obbligò i tribuni a permettere l'arrolamento, non però senza la condizione che si creassero in avvenire dieci tribuni, poichè erano stati troppo tenuti a bada per un quin-

quennio, e lo scarso lor numero porgea debole soccorso alla plebe. La necessità strappò l'assenso de' Padri; solo eccettuarono che non si avessero a rifar più gli stessi tribuni. Si tennero tosto i comizj tribunizj, onde ciò pure, come il resto, non isvanisse dopo la guerra. Trentasei anni dunque dopo i primi tribuni della plebe, se ne crearon dieci, due per ogni classe, e fu preso che tanti se ne creassero d'allora in poi. Indi fatta la leva, Minucio andato contro i Sabini non trovò il nemico; Orazio, avendo gli Equi trucidato il presidio di Corbione e presa anche Ortona, li combatte nell'Algido, ne ammazza gran numero, scaccia il nemico non solo dall'Algido, ma da Corbione e da Ortona, ed anche demolisce Corbione, perchè aveva tradito quel presidio.

Anni D.R. 298. A.C. 454.

XXXI. Indi son fatti consoli Marco Valerio e Spurio Virginio. Vi fu quiete e dentro e fuori. Si patì di carestia per le soverchie pioggie. Fu preso di distribuir alla plebe i fondi dell'Aventino. Rifatti nell'anno seguente i medesimi tribuni sotto il consolato di Tito Romilio e di Cajo Veturio, non facevan essi che parlar della legge Terentilla in tutti i pubblici arringhi, aggiungendo *che sa-*

Anni D.R. 299. A.C. 453.

ria tropp' onta, se si fosse accresciuto inutilmente il loro numero e se dovesse restarsi la cosa giacente anche in questi due anni com'era giaciuta tutti i cinque antecedenti. Nel che essendo unicamente intenti, giungon messi affannati da Toscolo annunciando che gli Equi erano entrati nel paese Toscolano. Il recente benefizio di quel popolo fece nascer vergogna di differire il soccorso. Ambedue i consoli mandati coll'esercito incontrano il nemico nell'Algido, sua solita stanza; quivi si diè battaglia; restaron morti sette e più mille nemici; gli altri cacciati in fuga; fu grande il bottino acquistato. Lo vendettero i consoli, attesa la penuria dell'erario; il che però nocque loro presso l'esercito, e ciò stesso diede materia a' tribuni di dar carico a' consoli presso la plebe. Appena dunque usciron di magistrato, essendo consoli Spurio Tarpejo ed Aulo Aterio, furon accusati Romilio da Cajo Claudio Cicerone tribuno, Veturio da Lucio Alieno edile della plebe. L'uno e l'altro fu condannato con grande indignazione de' Padri, Romilio in dieci mila assi, Veturio in quindici. Non avea però la calamità de' precedenti punto intimiditi i nuovi consoli, i quali di-

Anni D.R. 300. A.C. 452.

ceano: *che ben potevasi condannarli; ma che non perciò la plebe e i tribuni avrian potuto far adottare la legge.* Allora lasciatala da parte, come quella che da tanto tempo proposta erasi anche di già invecchiata, cominciarono i tribuni a diportarsi co' patrizj più dolcemente. *Abbiano fine una volta le contese; che se non piaccion le leggi grate alla plebe, almeno lascino crear d'accordo dei legislatori dal corpo della plebe e dei patrizj, i quali propongano cose utili a quella ed a questi ed atte a pareggiare la libertà.* Non dispiaceva a' Padri la cosa; ben diceano: *che non avrieno ricevute leggi da altra mano che da quella de' patrizj.* Convenendo dunque sulla necessità delle leggi, e discordando unicamente intorno al legislatore, si mandano legati ad Atene Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Publio Sulpicio Camerino, ingiungendo loro di trascrivere le famose leggi di Solone (1), e di far conoscenza degli statuti, usi e costumanze dell'altre greche città.

(1) Uno de' sette saggi della Grecia che abrogate quasi tutte le leggi di Dracone, altre e più proprie ne diede agli Ateniesi. Fu contemporaneo di Tarquinio Prisco.

XXXII. Fu quieto quell'anno da guerre esterne; il susseguente, sotto il consolato di Publio Curiazio e di Sesto Quintilio, più quieto ancora pel silenzio perpetuo de' tribuni derivato prima dall'espettazione de' legati partiti per Atene, e delle leggi forestiere, poi da due grandi malori scoppiati ad un tratto, la carestia e la pestilenza micidiale agli uomini, micidiale alle bestie. La campagna fu disertata, la città quasi vota pe' continui funerali; avvolte in lutto molte e cospicue famiglie. Morì Sesto Cornelio sacerdote Quirinale; morì l'augure Cajo Orazio Pulvillo, in luogo di cui scelsero gli auguri Cajo Veturio, e tanto più bramosamente, quanto ch'egli era stato condannato dalla plebe; morì il console Quintilio e quattro tribuni; così quest'anno fu da moltiplice strage funestato. Vi fu quiete da' nemici. Indi vengono consoli Cajo Menenio e Publio Sestio Capitolino. Non s'ebbe guerra nemmeno in quest'anno; di dentro nacquero alcuni movimenti. Eran già tornati i legati colle leggi d'Atene; e tanto più fortemente istavano i tribuni, perchè si desse principio finalmente alla formazione del codice. È preso che sieno create dieci persone senza

Anni D.R. 301. A.C. 451.

Anni D.R. 302. A.C. 450.

appello e che non siavi in quell'anno altro magistrato. Si dibattè qualche tempo, se si avesse a meschiarvi qualche plebeo; finalmente si cedette a' patrizj, purchè non si abrogassero nè la legge Icilia intorno a' fondi dell'Aventino, nè l'altre leggi sacrate.

XXXIII. L'anno dunque trecentesimo secondo dalla fondazione di Roma, di nuovo si cangia la forma del governo, trasferendo il potere dai consoli ai decemviri, com'era prima dai re passato a' consoli. Fu meno memorabile questo cangiamento, perchè non fu di lunga durata, avendo i lieti principj di quel magistrato rotto ben tosto ogni freno; sicchè la cosa rovinò tanto più presto, e si tornò a conferire a due soli il nome e l'autorità consolare. Venner creati decemviri Appio Claudio, Tito Genucio, Publio Sestio, Lucio Veturio, Cajo Giulio, Aulo Manlio, Servio Sulpicio, Publio Curiazio, Tito Romilio, Spurio Postumio. A Claudio ed a Genucio, perchè eran disegnati consoli per quell'anno, si rendette onore per onore, ed a Sestio, uno de' consoli dell'anno antecedente, perchè avea proposto a' Padri l'affare a dispetto del collega. Dopo questi si prefe-

rirono i tre legati ch'erano andati ad Atene, sì perchè il posto onorifico servisse loro di premio per sì lontana missione, sì perchè pratici com'erano delle leggi forestiere, si stimava utile la lor opera nella compilazion delle nuove. Gli altri compierono il numero. Dicesi pure che negli ultimi squittini furono scelti degli uomini attempati, acciocchè meno ferocemente si opponessero all'altrui proposizioni. Il reggimento di tutto il magistrato stavasi in mano d'Appio per favor della plebe; ed aveva egli rivestita sì fattamente nuova natura, che di truce e fiero persecutor de' plebei n'era divenuto in un subito piaggiatore e andava cogliendo ogn'aura popolare. Ad ogni dieci giorni toccava all'un d'essi render ragione al popolo; in quel dì stavano presso di lui solo tutti i dodici fasci; gli altri nove colleghi non aveano che un officiale per ciascheduno. E mantenendo una rara concordia tra di loro, concordia che talvolta nuoce a' privati, usavano inverso gli altri una somma equità. Basterà l'aver notato un solo esempio della loro moderazione. Benchè fossero stati eletti senza appello, pur essendosi disotterato un corpo morto in casa di Publio Sestio patrizio e fatto

portare in sulla piazza, in tanta evidenza e atrocità di fatto, il decemviro Cajo Giulio, benchè fosse egli giudice legittimo, citò Sestio ed accusollo dinanzi al popolo, cedendo così del suo diritto per aggiungere alla comune libertà ciocchè toglieva al potere del magistrato.

XXXIV. Mentre tutti egualmente e grandi e piccioli ottenevan dai decemviri quasi da oracolo un'incorrotta giustizia, attendevan questi nel tempo stesso a compilare le leggi; e con grande universale espettazione pubblicate dieci tavole, chiamarono il popolo a parlamento ed ordinarono: *che andasse e leggesse le proposte leggi, il che sia buono, lieto e avventuroso alla repubblica, ad essi stessi ed a' lor figli. Aver eglino, per quanto può provvedersi dalla mente di dieci persone, pareggiate le leggi a favor di tutti egualmente e grandi e piccioli; pur valere più le cognizioni e l'esame di molti. Ne meditassero dunque ciascun capo; indi lo discutessero tra di loro ed esponessero ciò che credevan esservi di più o di meno. Così avrà il popolo Romano tali leggi che potran esse parere non tanto approvate, quanto direttamente proposte dal-*

l'universale consentimento. Dai discorsi che si udivano su ciascun capo delle leggi pubblicate sembrando ch' esse fossero bastevolmente corrette, si adottaron ne' comizj centuriati le dieci tavole che anche in oggi, in questo immenso cumulo di leggi l'una sull'altra ammontate, son tuttavia la sorgente d' ogni diritto pubblico e privato (1). Corse poi voce che mancavano ancora due tavole, aggiungendo le quali si potrebbe avere, per così dire, un compiuto corpo di Romana legislazione. Questo pensiero, avvicinandosi il giorno de' comizj, fece nascer il desiderio di crear di nuovo i decemviri. Già la plebe, oltrechè l' era venuto in odio il nome dei consoli, quanto quello dei re, non sapea nemmeno che più farsi dell'ajuto de' tribuni, perchè i decemviri

(1) Cicerone non temette di dire: *unum duodecim tabularum libellum bibliothecas omnium philosophorum et auctoritatis pondere et utilitatis ubertatis superare*. Nella compilazione i decemviri adoprarono specialmente l'opera di certo Ermodoro di Efeso che bandito dalla sua patria s'era fissato in Italia; ed ottenne l'onore di statua a Roma, sulla piazza, ricordata da Plinio.

si cedeano rispettivamente l' appello dall'uno all'altro (1).

XXXV. Intimati i comizj per la creazion de' decemviri pel dì del prossimo terzo mercato (2), s'infiammò tanto l'ambizione, che persino i più distinti personaggi (credo per tema che tanta somma di potere, quand'essi lasciassero il posto vacuo, non fosse occupata da' men degni) andavano attorno raccomandandosi, chiedendo supplichevoli alla plebe, con cui erano stati or ora in lotta, quell'onore stesso che avean con tanta forza impugnato. Quanto ad Appio Claudio, il pensiero della dignità messa in pericolo, in quell'età, dopo tanti onori conseguiti, lo pungeva vivamente; non avresti saputo, se dovevi noverarlo fra i decemviri attuali, ovvero fra i candidati. Era egli talora più simile a chi chiede un magistrato, che ad un uomo che n'è in possesso; screditava i migliori, esaltava gli infimi e più deboli candidati; correa su e giù per la piazza in mezzo ai Duilii ed

(1) Erano convenuti che le sentenze di uno d'essi potessero esser reviste ed emendate dagli altri.

(2) Cioè pel dì vigesimo settimo, come si è osservato di sopra.

agli Icilii già stati tribuni, e si valea di loro per vendersi alla plebe, ed a tal segno che gli stessi suoi colleghi, i quali fino allora gli erano stati intieramente addetti, gettaron gli occhi sopra di lui, non sapendo comprendere a che mirasse. Ben si vedea ch'era tutta simulazione; *che in tanta superbia di carattere quell'affabilità non pareva innocente; e il troppo abbassarsi e accomunarsi co' privati non era tanto d'uomo sollecito di uscire dal magistrato, quanto di chi cerca la via di continuarlo.* Essi però non osando di far fronte apertamente a quelle brame ambiziose, mettonsi a temperarne la violenza col secondarle; ed essendo egli il più giovane, gli addossano d'accordo la cura di tener i comizj. Quest'era un'arte, perch'egli non potesse nominare se stesso; il che non s'era fatto mai da altri, fuorchè dai tribuni della plebe, ed anche non senza grave scandalo. Egli all'incontro, dopo di aver dichiarato che terrebbe i comizj per pubblico bene, colse dall'impedimento occasione; ed avendo a forza di brighe esclusi da quell'onore i due Quincj Capitolino e Cincinnato e il proprio zio Cajo Claudio, uomo sempre fermo nella causa de' migliori, non

che altri cittadini di quella vaglia, crea decemviri degli uomini ben inferiori a tanta chiarezza di meriti, e se tra i primi; il che così disapprovarono i buoni dopo il fatto, come innanzi nessuno avea creduto che osasse farlo. Furono creati con lui Marco Cornelio Maluginese, Marco Sergio, Lucio Minucio, Quinto Fabio Vibulano, Quinto Petelio, Tito Antonio Merenda, Cesone Duilio, Spurio Oppio Cornicino e Manio Rabulejo.

XXXVI. Appio allora si trasse la maschera e cominciò a vivere a suo talento e a conformare i suoi nuovi colleghi al suo modo di pensare anche prima ch'entrassero in magistrato. Ogni dì si radunavano insieme da se soli; e addottrinati nelle idee di despotismo, cui ruminavano in disparte dagli attuali decemviri, già non più dissimulando l'orgoglio, di rado accessibili, difficili con chi trattava con essi, venner così traendosi a mezzo il mese di Maggio. Quest'era allora il tempo solenne di entrar in carica. Nell'assumer dunque il magistrato, ne rendettero osservabile il primo giorno coll'annunciare un grande terrore. Perciocchè mentre gli altri decemviri avean costumato che un solo avesse i fasci e che quella regia in-

Anni di R. 304. A. C. 448.

segna girasse attorno per ognun d'essi alla sua volta, questi in un subito uscirono tutti, ciascuno con dodici fasci. Cento e venti littori ingombravan la piazza e portavan legate ai fasci le scuri; nè si doveva, a modo de' decemviri, tor via la scure, perchè erano creati senza appello. Presentavan l'immagine di dieci re; e s'era propagato il terrore non solo nell'infima classe, ma pur anche fra i principali patrizj, entrati in sospetto che si cercasse un pretesto, un'occasione di strage; a modo che se alcuno avesse o nel senato o fra il popolo mandata fuori voce che ricordasse la libertà, tosto si saria dato mano alle verghe ed alle scuri anche per atterrir tutti gli altri. Di fatti, oltrechè, tolto l'appello, non più restava al popolo difesa alcuna, aveano anche d'accordo levata ogni via di ricorso, quando i primi decemviri avean sofferto che le lor sentenze corrette fossero in appello da colleghi; ed alcune cause che potean parere di competenza del popolo, gliele aveano rimesse. Per qualche tempo fu eguale in tutti il terrore; a poco a poco s'incominciò a volgerlo tutto contro la plebe. Non si toccavano i patrizj; ma si trattava la gente bassa capricciosamente

e con crudeltà; guardavano unicamente l'uomo, non la causa, come quelli, appo i quali il favore aveva la forza del dritto. Fabbricavan le sentenze a casa e le pubblicavano in piazza. Se alcuno appellava al collega, tal si partia da quello a cui era ricorso, che si pentiva di non essersi acquetato alla sentenza del primo. Era anche uscita, non si sapea da chi, una voce che non solo avessero congiurato di dominare in presente, ma che si fossero tra di loro clandestinamente legati con giuramento di non più tener i comizj e di mantenersi, perpetuando il decemvirato, nell'usurpata signoria.

XXXVII. Allora cominciarono i plebei a volgere e fissare lo sguardo ne' patrizj e sperare che di là si movesse aura di libertà, donde temendo servitù avean tratta la repubblica in quello stato. I principali patrizj odiavano i decemviri, odiavan la plebe, disapprovavan le cose che si faceano e credevan ch'ella se le avesse meritate; non volevano ajutare chi correndo con cieco impeto a libertà s'era precipitato nella servitù; ed aggiungevan anche ingiurie sopra ingiurie, acciocchè dal tedio del presente tornasse alla fine il desiderio de' due consoli e del primie-

ro stato di cose. Era già scorsa la maggior parte dell'anno e si erano aggiunte altre due tavole alle dieci dell'anno antecedente; e se anche queste veniano adottate ne' comizj centuriati, non restava motivo, per cui abbisognasse più la repubblica di quel magistrato. Aspettavano che ogni dì s'intimassero i comizj per la creazione de' consoli; la plebe non pensava che a' mezzi di richiamare la già intermessa podestà tribunizia, scudo della libertà. Ma frattanto non si parlava di comizj; e i decemviri che prima s'eran mostrati alla plebe, perchè era creduto mezzo di rendersi popolari, attorniati da uomini tribunizj, ora vedeansi fiancheggiati da giovani dell'ordine patrizio che a bande assediavano i tribunali. Costoro aggiravano, manomettevan la plebe e le sostanze della plebe; e qualunque cosa più si bramasse, era in mano del più potente l'ottenerla. Nè già si risparmiavan le persone; altri percotevansi colle verghe, altri cadevan sotto la scure; e perchè la crudeltà non fosse senza frutto, la distribuzion de' beni teneva dietro al supplizio. Corrotta la nobile gioventù da questa mercede, non solo non si opponeva al disordine, ma a faccia scoperta pre-

feriva la propria licenza alla comune libertà.

Anni D.R. 305. A.C. 447.

XXXVIII. Venne la metà di Maggio (1). Coloro, senza aver surrogato altro magistrato, escono in piazza benchè privati (2), quai decemviri sfoggiando la stessa risoluzione di dominare, le stesse insegne di onore. Ben parve allora che questo fosse regnare. Piangesi la libertà perduta per sempre; nè v' ha, nè si spera che v'abbia chi la vendichi, e non solo i Romani s'erano inviliti a' lor occhi, ma i popoli confinanti avean cominciato a dispregiarli, mal soffrendo che là vi fosse signoria, dove non v'era libertà. I Sabini con grossa banda fecero una scorreria nel territorio Romano, e saccheggiando ampio tratto di paese, menata via impunemente gran preda d'uomini e di bestie, raccolta in Ereto tutta la truppa dispersa, vi si accampano, sperando che la discordia di Roma impedirebbe la leva. Non solo i messi venuti, ma la fuga del contado pose in trepidazione tutta la città. I decemviri consultano ciocchè s'abbiano

(1) Principia adesso il nuovo anno, cioè l'anno terzo del decemvirato.

(2) Perciocchè i secondi decemviri erano stati creati per un solo anno.

a fare. Rimasti soli e' deserti in mezzo all'odio de' patrizj e della plebe, la fortuna aggiunse terrore a terrore. Gli Equi si accampano dall'altra parte nell' Algido; da dove scorrono saccheggiando il territorio Toscolano, siccome annunciano i legati venuti da Toscolo a chieder soccorso. Trovandosi Roma attorniata a un tempo stesso da due nemici, questo spavento determinò i decemviri a consultare il senato. Commettono che si chiamino i Padri alla curia, non ignorando quanta procella d'odio pubblico sovrasti loro e come tutte scaricherebbonsi su d'essi le cagioni della campagna messa a guasto e degli imminenti pericoli; e ch'indi ne verrebbe la tentazione di ritor loro il magistrato, se non resistessero d'accordo, ed usando braccio forte contro i pochi d'animo più feroce non comprimessero l'impeto degli altri. Poichè s'udì nella piazza la voce del banditore che chiamava i Padri alla curia innanzi i decemviri, la novità della cosa, poichè s'era intermesso da molto tempo il costume di consultare il senato, volse a stupore la plebe, pensando *che fosse mai intervenuto, onde dopo tanto intervallo ripigliassero un uso abbandonato; dover se-*

ne aver grado a' nemici ed alla guerra, se si faceva alcuna cosa solita farsi in città libera. Guardavan per ogni angolo della piazza, se vi fosse alcun senatore, e rari ne vedeano; indi miravan la curia e la solitudine che regnava attorno a' decemviri; il che questi attribuivano al lor potere universalmente abborrito. La plebe spiegava il rifiuto de' Padri di radunarsi dal non aver dritto coloro ch'erano privati, di convocar il senato; e ben si darebbe la prima mossa a racquistare la libertà, se la plebe si facesse compagna al senato, e se, come i Padri chiamati non vengono alla curia, così ricusasse essa pure di arrolarsi; così andava mormorando la plebe. Non v'era quasi alcun patrizio in sulla piazza; pochissimi in città; mossi dall' indegnità della cosa si erano ritirati in villa; tolti agli affari pubblici badavano a' proprj; tanto più stimando di sottrarsi alle avanie, quanto più si teneano lontani dal ceto e dalla presenza di sì superbi dominatori. Non vedendosi comparire alcuno dei citati si mandano i ministri per le case a levare i pegni (1),

(1) I senatori che chiamati non comparivano in senato, eran colpiti da una multa, e intanto si pignoravano.

non che ad intendere, se ricusavano a bella posta; fu riferito che i senatori erano in villa; il che fu molto più grato a' decemviri, che se si fosse detto ch'eran presenti e che ricusavan di obbedire. Dann'ordine che si chiamino tutti, ed intimano il senato pel dì seguente; e fu desso alquanto più numeroso che non s'era pensato. Ne avvenne che la plebe credette la libertà tradita dai Padri per aver il senato obbedito a coloro, come se indipendentemente dalla forza avessero avuto dritto di convocarli, quand'erano di già usciti di carica e non eran altro che privati.

XXXIX. Ma sappiamo che furon più obbedienti nel comparir alla curia di quel che si fossero timidi e ritenuti nel pronunciare i loro sentimenti. Si trova scritto che, dopo la relazione di Appio Claudio, e prima che si domandassero i pareri per ordine, Lucio Valerio Potito, avendo chiesto che gli fosse lecito di parlare degl'interessi della repubblica, e vietandolo minacciosamente i decemviri, egli protestando che ne uscirebbe alla plebe, allumò primo il tumulto. Nè men feroce, dicesi, ch'entrasse a battagliare Marco Orazio Barbato, chiamandoli *dieci Tar-*

quinj, e ricordando loro *che i Valerj e gli Orazj furon de' primi a discacciare i re. E non è che fosse venuto a noja il regio nome, con cui è lecito chiamare lo stesso Giove, con cui chiamaronsi e Romolo fondatore della città, e i re susseguenti, e che come solenne si è pur ritenuto nelle sacre cerimonie; si detestò allora la superbia e la violenza regale. Che se non si è potuto sopportarla in un re, e in un figliuolo di re, chi vorrà tollerarla in tanti uomini privati? Badino che col vietare che si parli in senato liberamente, non escan essi a parlare fuor della curia; ch' egli non sa comprendere, perchè sia men lecito a lui privato chiamare il popolo a parlamento, che ad essi convocare il senato. Pure, se il vogliono, facciano pur prova, quanto sia più rabbiosa la brama di racquistare la libertà, che quella di conservare un' ingiusta dominazione. Propongono i decemviri che si dia pensiero alla guerra Sabina, come se avesse il popolo Romano altra guerra maggiore che con coloro, i quali creati per la formazion delle leggi, non lasciarono intatto alcun dritto nella città, tolsero i comizj, gli annui magistrati e il co-*

mandare a vicenda, unico fonte di libera eguaglianza; che, privati essendo, pur hanno fasci e regia signoria. Cacciati i re, si elessero de' magistrati patrizj, poscia de' plebei dopo la ritirata della plebe. Domandava loro di che partito e' si fossero? popolari? e che aveano fatto coll'intervento del popolo? ottimati? essi che quasi da un anno in qua non convocarono il senato, ed ora il tengono in modo, che gli vietano d' intrattenersi della repubblica? Guardinsi di non riporre troppa fiducia nell'altrui timore; perciocchè omai sembra agli uomini più grave ciò che soffrono, che ciò che temono.

XL. Mentre Orazio così gridava, e i decemviri non trovavan nè come punire, nè come perdonare, nè sapean vedere dove la cosa andrebbe a finire, Cajo Claudio, zio di Appio, tenne un discorso più simile a preghiera, che ad invettiva, scongiurando il nipote per l'ombra di suo fratello e del di lui padre *a rammentarsi piuttosto della civil società, in cui era nato, che dell'iniqua alleanza che avea stretta co' colleghi; di che lo pregava molto più per l'interesse di lui stesso, che per quello della repubblica. Per-*

ciocchè dessa, ove nol possa di lor buon grado, saprà farsi fare a lor dispetto ragione; ma da grandi contrasti sogliono svegliarsi grandi accensioni, i di cui effetti lo fan tremare. Aveano i decemviri vietato che d'altro si parlasse che delle cose da loro stessi proposte; pure non si osò interrompere Claudio; conchiuse dunque esser egli di parere che non si dovesse fare alcun decreto; il che tutti interpretavano quasi con ciò avesse Claudio giudicato che i decemviri fossero privati; e molti de' consolari dichiararonsi dello stesso sentimento. Un'altra opinione voleva che i patrizj si unissero per nominare l'interrè; opinione più aspra in apparenza, ma di più debole effetto. Perciocchè così riconoscevansi per magistrati quei qualunque che tenevano il senato; laddove chi negava doversi fare alcun decreto, li giudicava privati. Cominciando in tal modo a vacillare la causa dei decemviri, Lucio Cornelio Maluginese fratello di Marco il decemviro, stato serbato a bella posta ultimo dei consolari a parlare, simulando che la guerra gli desse gran pensiero, difendeva in fatto il fratello e i suoi colleghi dicendo: *ch' egli non sapeva intendere per qual destino*

accadesse che coloro combattessero i decemviri che aveano cerco quel magistrato, o l'aveano sostenuto, e specialmente cotestoro; o come, quando nessuno, per tanti mesi, standosi la città in pace, avea mosso alcun dubbio, se fosser legittimi i magistrati che governavano, ora solamente, quando i nemici son quasi alle porte, vengan seminando discordie civili; seppur non credonsi in mezzo a' torbidi s'abbia a ravvisare men chiaramente dove mirano. Del resto, non conviene che mentre gli animi son occupati in cure maggiori, alcuno anticipi il giudizio in cosa di tanto rilievo. E perciò gli piace che l'accusa, di che Valerio ed Orazio aggravano i decemviri, d'esser già usciti di magistrato innanzi mezzo Maggio, si debba discutere in pien senato, terminate le guerre che sovrastavano e rimessa in tranquillità la repubblica, e già sappia Appio Claudio di doversi da questo punto apparecchiare a render conto dei comizj ch'egli stesso decemviro tenne per la creazion de' decemviri; e se questi sieno stati creati per un anno solo, o veramente sino a che si fosser portate tutte le leggi che mancavano. Quin-

di è di parere che presentemente non si badi ad altro che alla guerra, di cui se stiman falsa la corsa voce, o vane le riferte non solo de' messaggi, ma pur anche de' legati Toscolani, pensa che mandar si possino esploratori che riportino più esatte notizie. Che se si presta fede ai messi ed ai legati, facciasi senza ritardo la leva, e i decemviri muovano gli eserciti per dove parrà meglio a ciascun di essi, nè altra cosa a questa si preferisca.

XLI. Insistevano i più giovani, perchè questa proposizione fosse messa a' voti. Ma di nuovo più feroci insorsero Valerio ed Orazio alto chiedendo, *che fosse lecito far parole della repubblica; che se non potran farle per forza di fazione in senato, le faranno al popolo; perciocchè non han dritto uomini privati di opporsi loro nè in curia, nè in piazza; e non sarà mai ch' essi cedano a que' loro fasci imaginarj.* Appio allora accorgendosi che se non si facesse fronte alla lor violenza con pari audacia, già stava per cader vinto il decemvirato, *sarà*, disse, *per vostro meglio* (1) *che*

(1) Modo di dire minaccioso; così lo stesso Appio più sotto: *proinde quiesse erit melius.*

facciate parole solamente su di ciò, per cui vi abbiam convocati; e mandò il littore a Valerio che negava di tacere e di obbedire ad uom privato. Già Valerio dalla soglia della curia implorava l'ajuto de' Quiriti, se non che Lucio Cornelio afferrando Appio e veramente soccorrendo quello stesso, cui fingeva di non soccorrere (1), troncò la contesa, e Cornelio permesso avendo a Valerio di dire ciocchè volesse, limitatasi a sole parole la data libertà, stettesi fermi i decemviri nel proposito. Anche i consolari e i senatori più attempati per un resto di odio verso il poter tribunizio, di cui stimavan più assai bramosa la plebe che del poter consolare, quasi preferivano che i decemviri da lì a poco uscissero essi volontariamente di magistrato, piuttosto che la plebe per accanimento contro i medesimi levasse il capo di nuovo, sperando che se, condotta la cosa dolcemente e senza strepito popolare si tornasse a' consoli, potrebbe o la moderazione del lor go-

(1) Cornelio, fermando Appio, che si scagliava contro Valerio, in fatto difendeva Appio stesso, perciocchè Valerio aveva già cominciato dalla soglia della curia a suscitare la plebe contro di Appio.

verno, o la sopravegnenza di guerre indur la plebe a dimenticarsi de' tribuni. Tacendosi pertanto i Padri, si ordina la leva; i giovani, essendo l'autorità decemvirale senza appello, danno i nomi. Scritte che furono le legioni, trattavan fra di loro i decemviri chi di essi andar dovesse alla guerra, chi guidare gli eserciti. Primeggiavano fra i decemviri Quinto Fabio ed Appio Claudio; e perchè più gran guerra prevedevasi al di dentro, che al di fuori, stimavano che il carattere violento di Appio fosse più atto a frenare i movimenti della città; e ravvisavano in Fabio piuttosto incostanza di genio, che finezza di malizia; perciocchè il decemvirato ed i colleghi aveano sì cangiato quell'uomo chiaro per l'addietro in pace e in guerra, che amava meglio di somigliare Appio, che se stesso. Gli fu dunque commessa la guerra contro i Sabini, aggiuntigli a compagni Manio Rabulejo e Quinto Petelio. Marco Cornelio fu mandato nell'Algido con Lucio Minucio, Tito Antonio, Cesone Duilio e Marco Sergio; danno Spurio Oppio in ajuto ad Appio per la tutela della città, sotto la comune autorità di tutti i decemviri.

XLII. Non fu punto governata meglio la repubblica al di fuori che al di dentro. La sola colpa dei comandanti era quella di essersi fatti odiosi a' loro concittadini; tutto il resto era torto de' soldati, i quali perchè nessuna cosa riuscisse prosperamente sotto la condotta e gli auspicj de' decemviri, soffrivano con propria e con infamia di quelli d'esser vinti. Gli eserciti erano stati sconfitti da'Sabini presso Ereto e dagli Equi nell' Algido. Fuggiti da Ereto col favor della notte, s'erano accampati in luogo elevato più presso a Roma, tra Fidena e Crustumeria. Inseguiti dal nemico, non mai affrontandosi in giusta battaglia, difendevansi colla natura del sito e coi trinceramenti, non coll' armi o col valore. Fu maggiore l' onta nell' Algido e maggior pure la sconfitta; s'eran perduti anche gli alloggiamenti; e la soldatesca spogliata di tutti gli arnesi s' era ricovrata a Toscolo a vivere della pietà e della fede degli ospiti che però non tradirono. Tanti erano gli spaventi portati a Roma che, già deposto l'odio contro i decemviri, ordinarono i Padri che si facesse la guardia per la città; che quanti erano atti all'armi, custodissero le mura e presidiassero le por-

te; che si mandasse a Toscolo un supplemento d'armi; che i decemviri, lasciata la rocca, si accampassero al piano; che l'altro campo di Fidena si trasferisse sulle terre de'Sabini; e che portando la guerra a casa d'altri, si stornassero i nemici dal pensiero di volgersi contro Roma.

XLIII. Alle rotte avute da'nemici aggiungono i decemviri due misfatti orrendi, uno al campo, l'altro a Roma. Lucio Siccio che detestando il decemvirato, spargea fra la soldatesca stazionata ne'Sabini, occulti cenni di rimettere i tribuni e di appartarsi dai decemviri, vien mandato ad esplorare un luogo, se fosse proprio a porvi il campo. Si commette a'soldati che gli si danno compagni nella spedizione, di assalirlo in sito opportuno e di ucciderlo; nè l'uccisero invendicato. Perciocchè nella lotta gli caddero intorno alcuni degli insidiatori, mentre forte e di coraggio pari alle forze, avviluppato si difendeva. Gli altri recano al campo che Siccio combattendo da valoroso era caduto in un agguato, e che s'eran perduti con lui alcuni pochi soldati. La cosa fu da principio creduta. Ma il drappello spedito in appresso con

licenza dei decemviri a seppellire gli estinti, poichè vide non esservi sul luogo alcun corpo dispogliato, Siccio giacersi nel mezzo e ancora armato, gli altri tutti volti colla faccia inverso lui, nessun nemico morto, nessuna traccia di ritirata, riportarono il cadavere di Siccio, dicendolo senza dubbio trucidato da' suoi. Il campo ne fremeva; ed era pensiero di trasportar subito Siccio a Roma, se i decemviri non si fossero affrettati di fargli celebrar l'esequie militari a spese pubbliche. Fu sepolto con grande mestizia de' soldati e con grandissima mormorazione contro i decemviri.

XLIV. Vien dietro un'altra scelleraggine in Roma, nata da libidine e ch'ebbe un esito non meno sciagurato di quella che a motivo dello stupro e morte di Lugrezia cacciò dalla città e dal trono i Tarquinj, a modo che aver dovessero i decemviri non solamente lo stesso fine che i re, ma la stessa cagione di perdere la signoria. Si accese in cuor di Appio rea voglia di stuprare una vergine plebea. Lucio Virginio, padre della fanciulla, occupava un grado onorato nell'armata dell'Algido, uomo di rettitudine esemplare negl'impieghi civili e militari. Così era

stata educata sua moglie, così educavasi la figliuolanza. Aveva egli promessa la figlia a Lucio Icilio, uomo tribunizio (1), di carattere risoluto e di provata fermezza nel sostener la causa della plebe. Appio ardente d'amore assalì prima colle promesse e coi doni la fanciulla già fatta adulta e di singolare bellezza; e poi che vide ogni accesso chiuso e difeso dal pudore, si volse a far uso di superba e dispietata violenza. Commise dunque a Marco Claudio suo cliente di reclamar la fanciulla qual propria schiava e di non cedere a chiunque ne chiedesse, in pendenza di giudizio, la libertà; stimando che l'assenza del padre potrebbe facilitargli l'attentato. Or mentre Virginia veniva alla piazza, perciocchè v'eran ivi nella via delle taverne le pubbliche scuole, il ministro infame della libidine del decemviro l'afferrò, chiamandola schiava e nata di sua schiava, ed ordinando che andasse seco, o che se indugiasse, ne la trarrebbe per forza. Spaventata, sbalordita la fanciulla, si accorre da ogni banda alle grida della balia che implorava

(1) Figlio di Spurio Icilio, che primo avea fondata ed esercitata la podestà tribunizia.

l'ajuto dei Quiriti. Va di bocca in bocca il nome popolare di Virginio padre, d'Icilio sposo; il loro credito le concilia favore presso i conoscenti, l'indegnità della cosa presso la turba. Ed era già ella in salvo dalla violenza, quando colui che la reclamava, disse che non v'era d'uopo metter la piazza a romore, perciocchè ei procedeva legalmente non colla forza; cita egli dunque la fanciulla in giudizio; gli astanti la consigliano a seguitarlo. Si giunse al tribunale di Appio. Quivi l'attore espone la novella già nota al giudice, perciocchè l'aveva egli stesso infantata: essergli colei nata in casa, poi di furto statagli involata e tradotta in casa di Virginio, cui s'era fatto credere che fosse sua; essergli stata rivelata la cosa, e proveralla, giudice lo stesso Virginio, cui toccava la maggior parte di quella soperchieria. Intanto esser giusto che l'ancella segua il padrone. Gli avvocati della fanciulla (1) allegando esser assente Virginio in pubblico servizio; poter venire in due giorni, se saranne avvertito; esser contro ogni dritto

(1) Cioè i suoi parenti ed amici; e tal è la prima significazione di questo vocabolo, mentre l'accusato soleva chiamarli in ajuto.

che un padre assente sia messo a rischio di perdere i proprj figli; chiedono che Appio differisca il giudizio sino al ritorno del padre e pronuncj secondo la legge fatta da lui stesso che Virginia frattanto s'abbia per libera; nè soffra che una fanciulla adulta corra prima pericolo della fama che della libertà.

XLV. Appio incominciò la sua sentenza (1) a questo modo: *quanto egli favorisca la libertà, quella stessa legge lo dichiarava che li amici di Virginio adducono ad appoggio di lor domanda. Per altro la libertà v' è altamente protetta, salva sempre la varietà di casi e di persone. Perciocchè per quelle che si mettono in libertà, essa fa effetto a motivo che ciascuno ha dritto d' invocare la legge; ma rispetto a quella che*

(1) Tutto il discorso di Appio si riduce a questo: la fanciulla ha un padre; egli solo è il suo naturale difensore; ma il padre si trova assente; non è dunque giusto che chi la reclama qual propria schiava, ceda ad altri il suo dritto; si richiami il Padre, ma intanto Claudio non sia privato del possesso da chi non ha dritto di contenderglielo; dritto che spetterebbe al solo padre. La fallacia è evidente.

si trova in podestà del padre, a questi solo e non ad altri deve cedere il padrone. Conchiuse dicendo: *che si richiami il padre, ma che intanto quegli che fa l'istanza, non perda il suo dritto, nè gli si vieti di menarsi a casa la fanciulla, quando prometta di presentarla in giudizio alla venuta di quello che se ne chiama padre.* Contro l'ingiustizia di tal sentenza fremevano molti più di quel che alcuno osasse di opporvisi. Sopraggiungono intanto Numitorio zio materno della fanciulla; ed Icilio suo sposo; si fa loro largo di mezzo alla calca, sperando la moltitudine che specialmente per la venuta d'Icilio si potrebbe resistere ad Appio; se non che il littore grida: *che si era già sentenziato*; e rimuove colla forza Icilio che schiamazzava. Avrebbe acceso sì atroce ingiustizia un carattere anche mansueto. *Col ferro*, disse, *col ferro m' hai a rimuovere di qui, ò Appio, prima che tu spunti chetamente ciocchè vorresti tener celato. Questa fanciulla dev' essere mia sposa; debbo averla intatta e pudica. Chiama pur anche tutti i littori de' tuoi colleghi, ordina che si approntino le verghe e le scuri; non rimarrassi fuor del-*

la casa paterna la sposa d' Icilio. Se ne toglieste i tribuni e l' appello, due rocche tutelari della libertà della plebe Romana, non è perciò dato alla vostra dissolutezza di signoreggiare anche i nostri figli, le nostre donne. Incrudelite contro i nostri corpi, le nostre teste; almen sia salva e sicura la pudicizia. Se si farà violenza a costei, imploreremo il soccorso, io di questi Quiriti per la sposa, Virginio, quello de' soldati per l' unica figlia, tutti quello degli uomini e degli Dei; e non farai registrar, se non versi tutto il sangue nostro, questo tuo infame decreto. Considera, o Appio, te ne scongiuro, sin dove ti spingi. Vedrà Virginio al suo ritorno ciocchè egli s' abbia a fare della figlia; questo sappia soltanto che se si resterà di difendere la libertà di costei, troverassi pur anche altro partito; quanto a me nel difender la libertà della sposa mancherò più presto di vita che di fede.

XLVI. Tutto il popolo era al maggior segno concitato, e pareva imminente un grande scoppio. I littori aveano attorniato Icilio, pur non s' era passato oltre le minaccie. Appio allora insorse dicendo:

che Icilio non era là per difendere Virginia, ma che uomo inquieto ed or pur anelante al tribunato cercava pretesto di sedizione; ch' egli però non gliene darebbe materia in quel giorno; ma perchè sapesse che ciò si concedeva non alla sua petulanza, bensì all' assenza di Virginio, al nome del padre ed alla libertà, egli non darebbe sentenza in quel dì, nè segnerebbe alcun decreto; ben chiederebbe a Marco Claudio di cedere alquanto del suo dritto e di soffrire che si rimettesse il suo reclamo al dì seguente. Che se il padre non comparisse in quel dì, egli protestava ad Icilio e a quanti somigliano Icilio, che nè alla legge mancherà l' ajuto del legislatore, nè al decemviro la sua fermezza; e che per frenare gli autori della sedizione non chiamerà i littori de' colleghi, ma sarà contento de' proprj. Non essendosi fatto altro che differire l'iniquità, trattisi in disparte gli avvocati della fanciulla, piacque loro prima di tutto che il fratello d'Icilio e il figlio di Numitorio, gagliardi giovani, infilata la porta corressero a richiamare, quanto più presto potevasi, Virginio dal campo; starsi in ciò la salvezza della fanciulla, se il pa-

dre giunga a tempo il dì seguente a vendicar l'ingiusto attentato. Avuto l'ordine, partono, ed a sproni battuti recan l'avviso al padre. Intanto Claudio instava, perchè Icilio desse mallevadori di presentar la fanciulla nel dì seguente; Icilio diceva che in ciò stesso si adoprava, cogliendo intanto tempo destramente, sinchè i messi anticipassero il cammino. Tutta intorno la moltitudine alzava le mani e ognuno si mostrava pronto a mallevare per Icilio. Ed egli rispondeva piangente: *vi son grato; mi varrò domani dell'opera vostra; per ora abbiamo assai mallevadori*. Così fu ritenuta Virginia in libertà colla malleveria de'congiunti. Appio soffermatosi alquanto per non parere ch' egli si fosse seduto in tribunale per questa sola causa, poichè, ommesso per questo ogn' altro affare, nessuno si presentava, tornossi a casa e scrisse al campo a colleghi *che non dessero licenza a Virginio, anzi lo tenessero sotto guardia.* Fu tardo l'empio consiglio, com'era dover che fosse; e già ottenuta la licenza, Virginio s'era partito sull'imbrunir della notte, quando le lettere di ritenerlo giunsero inutilmente la mattina del dì seguente.

XLVII. Ma in Roma, allo spuntare del dì, standosi tutta la città in grande aspettazione sulla piazza, Virginio messo a duolo vi tragge la figlia in veste logora, accompagnata da alquante matrone e da folto stuolo di avvocati. Quivi cominciò andar d'attorno ed afferrar ognuno per mano, e non solo chiedere ajuto per pietà, ma esigerlo per dritto; *perciocchè egli si stava tutto dì coll'armi indosso pei figli e per le donne loro; nè altri contar potea tante in guerra forti e coraggiose imprese; e a che prò? se i suoi figliuoli han da soffrire in Roma salva cose che in Roma perduta ultime si temeriano?* E così, quasi arringando, girava intorno; lo stesso andava spargendo Icilio. La femminil comitiva più che colle parole, commovea tacitamente col pianto. A fronte di tutto ciò saldo Appio ed ostinato (tal violenza di furore anzi che di amore gli avea sconvolta la mente), ascese il tribunale; e mentre Claudio cominciava a querelarsi *che il dì innanzi non gli si avesse fatta ragione per troppo favoreggiar l'altra parte*, Appio, prima che quegli terminasse, o che Virginio avesse luogo a rispondere, l'interrompe. Qual discorso

premettesse egli alla sua sentenza, forse gli autori antichi ce ne danno qualcun di vero; ma perchè non ne trovo alcun verisimile in tanta infamia di decreto, stimo meglio di dar semplicemente ciocchè non ammette dubitazione; sentenziò egli dunque che la fanciulla intanto si fosse schiava. Da principio restossi ognuno sbalordito per maraviglia di tanta atrocità; indi per alcun poco si fe' silenzio. Poscia come Marco Claudio si mosse ad afferrare fra le circostanti matrone la fanciulla in mezzo al generale compianto dalle donne, Virginio scagliando le mani incontro ad Appio: *ad Icilio*, disse, *non a te, o Appio, ho promessa la figlia; l'ho allevata alle nozze, non allo stupro. V'aggrada a guisa di bruti e di belve correre ad accoppiarvi promiscuamente? non so se questi voglian soffrirlo; ben ho fiducia che nol soffriranno coloro che han l'armi in mano.* E mentre lo stuolo delle donne e dei circostanti avvocati respingevano indietro il pretensor della fanciulla, il banditore intimò silenzio.

XLVIII. Il decemviro farneticante di libidine afferma *di aver rilevato non solo dall' invettiva fatta jeri da Icilio, e dalla violenza di Virginio ch'ebbe a*

testimonio il popolo Romano, ma da altri sicuri indizj, che s'eran tenute combriccole tutta la notte per muovere a sedizione; ch'egli non ignaro di tal briga era sceso in piazza con gente armata non per far violenza a' cittadini tranquilli, ma per frenare colla maestà della carica i turbatori del pubblico riposo; quindi avessero a starsi cheti; va dunque, disse, *o littore, rimuovi la turba a far strada al padrone, acciocchè egli si pigli la sua schiava.* Avendo così parlato in tuono d'ira e spaventoso, la moltitudine allargossi da se stessa, e la fanciulla restò preda abbandonata all'insulto. Allora Virginio vistosi privo di ogni umano soccorso, *io ti prego*, disse, *o Appio, prima di tutto di perdonare all' affanno di un padre, se son trascorso troppo aspramente contro di te; poi di permettere che io qui in faccia alla fanciulla interroghi la balia, come sia questa cosa, acciocchè se a torto fui chiamato padre, io mi parta con animo più tranquillo.* Avutane licenza, tragge in disparte la figlia e la balia presso al tempio di Venere Cloacina, dove or sono le taverne dette nuove; e quivi strappato il coltello di mano ad un bec-

cajo, *con questo solo mezzo ch' io posso, ti metto*, disse, *o figlia, in libertà*, e trapassa il petto alla fanciulla; poi voltosi verso il tribunale, *te*, disse, *o Appio, e il capo tuo con questo sangue a eterna esacrazione consacro.* Appio riscosso al grido levatosi per fatto sì atroce, ordina che si arresti Virginio; questi, dovunque andava, si apriva la via col ferro, insino a che difeso anche dai molti che lo seguivano, giunse alla porta. Icilio e Numitorio, levato di terra il corpo esangue, lo mostrano al popolo, e fannosi a compiangere la scelleraggine di Appio, la funesta bellezza della fanciulla, e la barbara necessità del padre. E le matrone vengono gridando: *è questa dunque la sorte di chi genera figliuoli? e questo il premio della pudicizia?* e quant'altro in tal circostanza la doglia femminile, come più viva in debil petto, suggerisce di più lamentevole al lor affanno. Le parole degli uomini e specialmente d'Icilio non suonavan d'altro che del poter tribunizio, dell'appello levato al popolo e della pubblica indignazione.

XLIX. Concitossi tutta la moltitudine parte per l'atrocità del fatto, parte per

la speranza di racquistare con tal occasione la libertà. Appio comandava ora che si chiamasse Icilio, ora che si traesse a forza; e finalmente non potendo farsi strada i ministri, egli stesso con una banda di giovani patrizj, rompendo la calca, ordina che sia tratto in prigione. Già si stava serrata intorno ad Icilio non solo la moltitudine, ma pur anche i capi di essa Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali, respinto il littore, dicevano che, se si voglia proceder legalmente, difendono Icilio dalla violenza di un privato; e se tentar la forza, non saran nemmeno diseguali in tal cimento. Quindi nasce fiera rissa. Il littore del decemviro investe Valerio ed Orazio; la moltitudine ne infrange i fasci; Appio monta la tribuna; fan lo stesso Orazio e Valerio; si ascolta il parlare di questi, si schiamazza a quello d'Appio. Già Valerio in tuono di comando precettava ai littori di scostarsi da colui ch' altro non era che privato; quando Appio smarritosi d'animo, in timor della propria vita, incappucciatosi e inosservato agli avversarj si ritrasse in una casa vicina alla piazza. Spurio Oppio, per sostener il collega, sbocca in piazza dall' altro lato, e vi scorge

l'autorità vinta dalla forza. Indi agitato da diversi pensieri, fluttuante ed incerto, mentre presta da ogni parte l'orecchio a questo e quel consigliere, finalmente convocò il senato. Ciò valse a calmare la moltitudine sulla speranza che, sembrando spiacere a gran parte de' Padri la condotta dei decemviri, si potesse col mezzo del senato por fine a quella podestà. Il senato fu di parere che non si avesse ad irritare la plebe, e si dovesse anzi molto più provvedere che l'arrivo di Virginio al campo non generasse tumultuazioni.

L. Si mandan quindi alcuni de' più giovani patrizj al campo ch'era piantato sul monte Vecillo (1), ad avvertire i decemviri *che si studino con ogni possa di ritenere i soldati da far tumulto.* Ma Virginio vi eccitò una commozione ancor più grande di quella che avea lasciata in Roma. Perciocchè, oltre d'essersi veduto venire con una banda di quasi quattrocent'uomini che irritati dall'indegnità della cosa eran partiti in sua compagnia, il

(1) Non si trova ricordato da altri un monte di tal nome; credesi che si debba leggere *Algido*.

ferro insanguinato che impugnava ed egli stesso asperso di sangue, avean volti in lui tutti gli sguardi dell' esercito; e le varie toghe qua e là vedute (1) pel campo facean parere più numerosa che non era, la gente accorsa dalla città. Interrogato *che cosa ciò fosse*, stettesi lungo tempo piangendo senza metter voce; finalmente come dal correre e scompigliarsi della gente la turba si fu fermata, narrò tutta per ordine la cosa, com' era accaduta. Indi alzando le mani al cielo, invocando i suoi compagni d'arme, gli scongiurava *a non attribuirgli quella ch' era tutta scelleraggine di Appio Claudio, e a non prenderlo in orrore qual parricida dei figli. Più cara della propria gli sarebbe stata la vita della figlia, s'ella avesse potuto vivere libera e intemerata; ma vistala, quale schiava, trarsi allo stupro, stimando esser meglio perder i figli per morte, che per disonore, era caduto per compassione in un'apparente crudeltà. Nè le sarebbe sopravvissuto, se non avesse sperato di vendicarne la morte col soccorso de' compa-*

(1) La toga era l' abito cittadinesco; il sago l' abito militare.

gni. Rammentino ch' essi pure han figliuole e sorelle e mogli, e che nel sangue di sua figlia non s'era spenta la libidine d'Appio; ch'anzi quanto più impunita, tanto sarà più sfrenata. Si era dato loro nell'altrui calamità un grande avvertimeuto, onde si preservino da simile affronto. Quanto a lui, malattia gli tolse la moglie; la figlia che non potea più vivere senza macchia, incontrò una misera, ma onesta morte; già in casa sua non trova più che fare la libidine di Appio; da ogn' altra sua violenza ben saprà egli sottrarsi con quel coraggio, con cui ne sottrasse la figlia; pensino gli altri per se e pe' loro figliuoli. Mentre Virginio così declamava, sentiasi la moltitudine bisbigliando gridare *che sapranno ben essi vendicar l'ingiuria di lui e la propria libertà.* E i cittadini frammischiati a' gruppi de' soldati ripetevano le stesse querele, facendo riflettere loro quanto dovette esser più brutto il veder quelle cose, che l'udirle, ed annunciando che già a Roma tutto era perduto; ed altri venuti in appresso portavano che Appio, rimasto quasi ammazzato, se n'era fuggito in bando. Tuttociò gli spinse a gridare all' armi e a strap-

par le bandiere e muoversi verso Roma. I decemviri spaventati (1) e da ciò che vedevano e da ciò che udivano fatto in Roma, scorrono pel campo, altri in questa parte, altri in quella, onde calmare le agitazioni. A quelli che si diportano con dolcezza non si dà risposta; a chi usa tuono imperioso si risponde *che hanno cuore e sono armati*. Marciano a Roma in ordinanza e piantansi sull' Aventino (2) esortando quanti incontran della plebe a racquistare la libertà, ed a creare i tribuni; null' altra violenta voce si udì. Spurio Oppio raccoglie il senato; non piace che si proceda con asprezza, perchè essi stessi avean dato motivo alla sedizione. Mandansi tre legati consolari Spurio Tarpejo, Cajo Giulio, e Publio Sulpicio, i quali chieggano a nome del senato, *con qual ordine avessero abbandonato il campo? e perchè si stessero armati sull' Aventino, e si fosser volti ad assaltare la propria patria?* non mancava che rispondere, mancava chi des-

(1) Cioè Marco Cornelio e gli altri quattro colleghi che governavano l'esercito.

(2) Questa è la seconda ritirata sull'Aventino quarantatre anni dopo la prima, sessanta dopo la cacciata dei re.

se la risposta, non essendovi per anche alcun capo determinato, nè osando i singoli di esporsi personalmente. Ciò solamente si gridò da tutti ad una voce, *che si mandasser loro Lucio Valerio e Marco Orazio, che si sarebbe data ad essi la risposta.*

LI. Licenziati i deputati, Virginio fa riflettere a' soldati, come si era poco innanzi titubato alquanto in cosa di piccolo momento, per esser la moltitudine senza un capo; e come s' era risposto non già male a proposito, ma più per fortuito consenso, che per comune consiglio; perciò gli pareva che si dovessero scegliere dieci persone che presiedessero alla somma delle cose, e per onor della milizia si chiamassero tribuni de' soldati. Ed essendosi prima d' ogn' altro offerto quell' onore a Virginio stesso, *riservate*, diss' egli, *queste testimonianze in mio favore a' tempi migliori per me e per voi; nè la figlia invendicata mi lascia gioire di alcun onore; nè giova nei presenti torbidi che vi governin coloro che puonno essere sindacati. Se vi posso esser utile, non lo sarò meno uom privato.* Creano dunque dieci tribuni militari. Nè si stette quieto l' esercito ch' era

nella Sabina. Quivi pure per opra d'Icilio e di Numitorio si ribellaron dai decemviri, non avendovi la rinnovata memoria della strage di Siccio destata manco indignazione di quella che vi accese la fresca nuova di Virginia, voluta trarsi sì sozzamente a sfogo di libidine. Icilio appena udì che s'eran creati sull'Aventino dei tribuni de' soldati, temendo che i comizj della città seguissero il voto de' comizj militari, eleggendo gli stessi tribuni, pratico com'era delle cose popolari, ed anelando alla stessa dignità, procura esso pure, prima che si vada alla città, che i suoi creino uno stesso numero di tribuni con eguale podestà. Entrarono in Roma per la porta Collina sotto gli stendardi e di mezzo alla città si avviarono in ordinanza all'Aventino. Quivi unitisi all'altro esercito commisero ai venti tribuni militari di sceglier due del loro numero che proveggano alla somma delle cose. Crean essi Marco Oppio e Sesto Manilio. I Padri inquieti sull'esito della cosa, tenendo senato ogni giorno, consumavano più spesso il tempo in invettive, che in deliberazioni. Si rimproverava ai decemviri l'assassinio di Siccio,

ron con troppa forza ai nostri Padri quel poter nuovo e inusitato, perchè, gustatane una volta la dolcezza, possan ora restarne privi, specialmente se noi non freniam tanto la nostra dominazione, che non abbisognin essi di quel soccorso. Ripetendosi queste stesse cose da ogni parte, i decemviri vinti dal generale consentimento prometton di starsi, quando così piace, a discrezion del senato; solo pregano e ricordano che si voglia salvarli dall'animosità della plebe, e non avvezzarla col loro sangue a bagnarsi in quello de' Padri.

LIII. Allora spedironsi Orazio e Valerio a richiamare la plebe e a ricompor ogni cosa a quelle condizioni che lor paresse, incaricandoli specialmente di salvar i decemviri dall'ira e dall'impeto popolare. Arrivati che furono, gli accoglie la plebe con gran giubilo nel campo, quali indubitati liberatori e per ciò che aveano promosso, e per ciò che aveano conseguito. Quindi son rese molte grazie al lor venire; Icilio prende la parola per tutti. Egli, quando si venne alle condizioni, interrogato dai legati qual cosa chiedesse la plebe, avendo già premeditato il piano prima di lor venuta, do-

mandò tai cose, ch'era ben chiaro più di fiducia riporsi nell' equità delle proposte che nella forza dell'armi. Perciocchè ridomandavano il poter tribunizio e l'appello ch'eran tutela e difesa della plebe prima della creazione dei decemviri; e che non si desse colpa ad alcuno di aver eccitati i soldati o la plebe a ricuperare la libertà col ritirarsi da Roma. Solo sul proposito dei decemviri fu atroce la domanda; perciocchè pretendevano che fosser loro consegnati, e minacciavano di bruciarli vivi. I legati risposero: *quanto al soggetto della questione, sono sì giuste le cose che domandate, che si avria dovuto offrirvele spontaneamente, perchè le ricercate a presidio di libertà, non a licenza per offender altrui. Quanto all' ira vostra, ella è più da perdonarvisi, che da secondarla, perciocchè per odio della crudeltà precipitate nella crudeltà; e prima quasi che siate liberi voi stessi, già volete tiranneggiare gli avversarj. Non avrà dunque posa mai la nostra città dalle persecuzioni o de' Padri contro la plebe, o della plebe contro de' Padri? Voi abbisognate più di scudo che di spada. È modesto e ritenuto ab-*

bastanza colui che vive, rispettando le leggi dello stato, senza nè ricevere, nè fare offesa. E quando potrete anche farvi temere, quando, ricuperate le vostre leggi e i vostri magistrati, dovrete giudicar della nostra vita e delle nostre sostanze, allora sentenzierete secondo i casi; ora vi basti ridomandare la libertà.

LIV. Acconsentendo ognuno che i legati facessero come più loro piacesse, annunciau essi che torneransi ben tosto colla conclusion d'ogni cosa. Giunti a Roma, ed esposte a' Padri le proposizioni della plebe, gli altri decemviri, poichè contro la loro aspettazione non si faceva cenno di castigarli, non si oppongono a cheechesia. Appio, fiero di carattere, abborrito più di tutti, misurando l'odio altrui coll'odio suo, *non ignoro*, disse, *la procella che mi sovrasta; veggo che si differisce la guerra contro di noi solamente fino a che siensi date l'armi in mano agli avversarj; devesi il nostro sangue all'odio pubblico; non però indugio a deporre il decemvirato.* Allora il senato decretò: *che i decemviri quanto prima rinunciassero al magistrato; che Quinto Furio pontefice mas-*

simo creasse i tribuni (1); *e che non fosse imputata a chicchesia la ritirata de' soldati e della plebe.* Fatti questi decreti, licenziato il senato, i decemviri chiamano il popolo a parlamento e depongon la carica con grande gioja universale. Se ne manda l'avviso alla plebe; quanto v'era di gente rimasta in Roma, tutti accompagnano i legati; a questa esce incontro dal campo l'altra turba esultante, congratulandosi della libertà e della concordia ristabilita nella città. I legati chiamata udienza: *coi più lieti*, dissero, *e più felici augurj per voi e per la repubblica tornatevi in patria alle vostre case, alle mogli ed a' figliuoli; ma quella moderazione che qui serbaste, dove in tante occorrenze necessarie a tanta moltitudine non s'è violato il campo di chicchesia, quella stessa portate a Roma. Passate all'Aventino, donde vi dipartiste; quivi nello stesso luo-*

(1) Straordinariamente, non essendovi dopo la dimissione de' decemviri altro magistrato. Cicerone *pro domo sua* parlando de' pontefici dice: *eosdem et religionibus Deorum immortalium, et summe reipublicae praefuisse.*

go avventuroso, dove gettaste le prime basi di vostra libertà, vi creerete i nuovi tribuni; sarà con voi il pontefice massimo per tenere i comizj. Fu tutto approvato con grande assenso e alacrità generale. Strappan di là le insegne, e marciando a Roma gareggian di gioja con quanti incontrano. Passando taciti in arme per la città giungono sull' Aventino. Quivi tosto, tenendo il pontefice massimo i comizj, crearon tribuni della plebe innanzi tutti Aulo Virginio (1), poi Lucio Icilio e Publio Numitorio, zio materno di Virginia, autori della sommossa; indi Cajo Sicinio, discendente da colui che fu scritto essere stato il primo tribuno creato sul monte Sacro, e Marco Duilio che si era illustrato nel suo tribunato innanzi la creazion de' decemviri, e che nelle contese decemvirali avea sempre sostenuta la plebe. Di poi si elessero più per le speranze che offrivano, che pe' loro meriti Marco Titinio, Marco Pomponio, Cajo Apronio, Publio Villio e Cajo Oppio. Preso possesso del tri-

(1) V'ha errore nel pronome; perciocchè questi non può esser altri che il padre di Virginia che si chiamava *Lucio*, non *Aulo*.

bunato, Lucio Icilio propose subito alla plebe, e la plebe decretò che il ribellamento dai decemviri non s'imputasse a colpa d'alcuno. E immediatamente dopo Marco Duilio fece adottare che i consoli si creassero coll'appello. Tutto ciò si è fatto dalla plebe adunata ne' Prati Flaminj, luogo oggi detto Circo Flaminio.

Anni D.R. 306. A.C. 446.

LV. Furono poi dall'*interrè* creati consoli Lucio Valerio e Marco Orazio, i quali subito assunsero il magistrato; e fu il lor consolato popolare senza offesa, non però senza grave scontentamento de' Padri; perciocchè tutto ciò che provvedeva alla libertà della plebe, lo stimavan detratto di lor potenza. Essendo ancora quasi dubbio e controverso, se le deliberazioni della plebe obbligassero i patrizj, proposero i consoli per prima legge ne' comizj centuriati *che quel che la plebe avesse statuito raccolta per tribù, dovesse obbligar tutto il popolo*; legge che nelle deliberazioni diede un'arma terribile in man de' tribuni. L'altra legge poi consolare sull'appello, unico presidio della libertà, e già rovesciata dal poter dei decemviri, la rimetton non solo, ma la rinforzan per l'avvenire, adottandone un'altra: *che nessuno crear po-*

tesse un magistrato senza appello (1); *chi lo creasse, potesse a buon dritto esser ucciso, nè l'uccisione fosse imputata a colpa capitale*. Avendo in tal guisa rinfiammata la plebe dall' una parte coll'appello, dall'altra col tribunizio soccorso, vollero nuovamente che fosser sagrosante le persone degli stessi tribuni, di che s'era quasi spenta la memoria, richiamando perciò alcune cerimonie da lungo tempo intermesse; e li rendettero inviolabili colla religione insieme e colla legge, decretando: *che fosse sacrato a Giove il capo di colui che nociuto avesse a' tribuni della plebe, edili* (2), *giudici e decemviri, e che tutto il suo si vendesse all' incanto presso il tempio di Ce-*

(1) Bisogna intendere delle magistrature che si creassero di nuovo, perciocchè i dittatori continuarono ad esser creati senza appello.

(2) È da avvertirsi che tutte queste varie denominazioni si riferiscono sempre e unicamente a' tribuni; perciocchè si chiamaron anche *edili* dalla cura *aedium sacrarum*; ed *edili della plebe*, perchè considerati coadjutori de' tribuni; *giudici* poi, perchè la loro podestà era *cum imperio*; finalmente *decemviri*, perchè erano dieci.

rere, *di Bacco e di Proserpina*. Negano i giureconsulti che questa legge renda inviolabile alcuno, ma sì che si reputi esecrato colui che nuocesse ad alcun d'essi. Quindi un edile è preso e incarcerato dai magistrati superiori; il che, sebben si faccia contro il dritto, perciocchè non si può nuocere per questa legge, pure è segno di non tenersi per sagrosanta la sua persona; quella sì dei tribuni, ma per quell'antico giuramento della plebe, quando si creò dapprima quel magistrato. V'ebbe chi interpretò che con questa medesima legge Orazia si provvedesse anche a' consoli ed a' pretori, perchè eran questi creati cogli stessi auspicj che i consoli, e perchè anche il console si chiama giudice; ma si ribatte l'interpretazione, perchè a que' tempi non si usava ancora di chiamar il console giudice, bensì pretore. Furon queste le leggi consolari. Stabiliron anche gli stessi consoli che i decreti del senato che prima si soppprimevano, o si viziavano ad arbitrio de' consoli, dovessero depositarsi nel tempio di Cerere presso gli edili della plebe. Indi il tribuno Marco Duilio propose, e la plebe decretò: *che chiunque lasciasse la plebe senza tribuni e chi creasse un ma-*

gistrato senza appello, battuto di verghe perisse sotto la scure. Tutto ciò fu fatto a dispetto, ma però senza opposizion de' patrizj; perciocchè non s'inveiva per anche contro alcuno individualmente.

LVI. Ma poi che fu stabilmente assicurata la podestà tribunizia e la libertà della plebe, parendo a' tribuni che fosse giunto il tempo proprio e sicuro per assalire i decemviri uno ad uno, scelgogono a primo accusatore Virginio, Appio a primo reo. Avendo quindi Virginio citato Appio dinanzi al popolo, ed essendo quegli disceso in piazza accerchiato da giovani patrizj, subito al veder lui e i suoi satelliti, rappresentossi la memoria di quell'infame podestà. Allora Virginio: *l'arringare*, disse, *fu trovato per le cose dubbie; per ciò nè perderò il tempo in accusare avanti di voi colui, dalla cui crudeltà voi stessi vi sottraeste coll'armi, nè permetterò ch'egli aggiunga agli altri delitti anche l'impudenza di difendersi. Ti fo dunque grazia, o Appio Claudio, di tutte le scelleratezze ch'hai commesse e affastellate l'una sull'altra per un intero biennio. Pel solo delitto, se non te ne difendi innanzi il giudice, per quello di*

non aver secondo la legge protetta, in pendenza di causa, la libertà contro la schiavitù, per questo ordino che tu sia tratto in prigione. Non aveva Appio che sperare nè nel soccorso de' tribuni, nè nel giudizio del popolo; pure invocò i tribuni; ma nessun d'essi interponendosi, fu egli afferrato dal viatore. *Appello*, disse. Questa voce, voce di libertà, uscita da quella bocca che avea poc'anzi pronunciato contro la libertà, creò silenzio. E mentre ognuno tra se dicea: *esservi sì gli Dei e prendersi cura delle umane cose, e gravi pene sebben tarde colpir la superbia e la crudeltà; ora usar dell'appello colui che l'aveva sbandito, e implorar l'ajuto del popolo chi ne aveva le ragion tutte conculcate; e trascinarsi in ferri bisognoso d'invocare i dritti di libertà quello stesso che avea condannato persona libera a schiavitù*; si udia, fra il mormorar dell'assemblea, la voce dello stesso Appio che implorava l'assistenza del popolo Romano. Egli ricordava i meriti de' suoi Maggiori in guerra e in pace, *le cure sue non fortunate a pro della plebe, quando per pareggiare le leggi rinunciò al consolato con grandissima offesa de' Padri, le stes-*

se sue leggi, duranti le quali vien tratto in carcere chi le portò. Del resto verrà egli mostrando a prova i propri meriti e demeriti, quando gli fia data la facoltà di difendersi; ora domanda che, come cittadino Romano, in vigor delle leggi comuni a tutti, gli sia assegnato un giorno per trattar la sua causa, e sperimentar il giudizio del popolo; perciocchè non paventa egli tanto la pubblica malevolenza, che non metta qualche speranza nell'equità e misericordia de' suoi concittadini. Che se si vuol trarlo senza difesa in prigione, appella egli nuovamente a' tribuni e gli ammonisce a non imitare coloro che odian tanto. Che se i tribuni confessano di essersi obbligati con reciproco patto a non ammettere l' appello, contro di che accusan pure i decemviri di aver cospirato, egli appella al popolo e invoca le leggi consolari e tribunizie dell'appello in quell'anno stesso portate. Chi di fatti appellerà, se non è lecito farlo a chi è condannato senza difesa? qual uomo umile e plebeo troverà soccorso nelle leggi, se non ve n'ha per Appio Claudio? Il suo caso proverà, se siasi colle nuove leggi raffermato l'ar-

bitrio della dominazione, o la libertà; e se il dritto di appellare contro l'ingiustizia de' magistrati siasi solamente mostro con vane parole, oppure veramente conceduto.

LVII. Rispondeva Virginio e sosteneva che il solo Appio doveva esser privo del benefizio delle leggi ed escluso dai dritti della civile ed umana società. *Volgansi*, disse, *gli sguardi a quel tribunale, castello e centro di tutte le iniquità, dove quel perpetuo decemviro imperversando contro i beni, la persona e il sangue de' cittadini, minacciando a tutti e verghe e scuri, disprezzatore degli Dei e degli uomini, assiepato non da' littori ma da' carnefici, già volto il mal talento dalle rapine e stragi alla libidine, una giovanetta libera, strappata dalle braccia del padre sugli occhi del popolo Romano, la diede in dono, quasi schiava fatta in guerra, a un suo cliente, ministro infame del suo letto; dove con un barbaro decreto e nefando giudizio armò la destra di un padre contro la figlia; dove ordinò che lo sposo e il zio materno che ne asportavano il corpo semivivo, fosser tratti in prigione, più doglioso dello stupro*

impedito, che della strage commessa. È fabbricato anche per lui quel carcere ch'ei soleva chiamare il domicilio della plebe Romana. Appelli dunque costui una e un'altra volta ancora, che una volta e un'altra ancora lo sfido a provare ch'egli non abbia sentenziato contro la legge in favore della schiavitù; e quand'ei ricusi il giudice, ordino che sia messo, qual condannato, in prigione. Così senza contrasto, non però senza grande commozione, perciocchè pareva alla plebe stessa di eccedere nella pena di tant'uomo i limiti della propria libertà, fu gettato Appio in prigione. Il tribuno gli assegnò la giornata (1). In questo frattempo vennero i deputati dei Latini e degli Ernici a congratularsi della concordia de' Padri e della plebe; e ne presentarono in dono a Giove ottimo massimo in Campidoglio una corona d'oro di picciolo peso, com'erano allora picciole le facoltà, e più divoto il culto che magnifico. Si riseppe da essi che gli Equi e i Volsci faceano grandi preparamenti di guerra. Quindi ebber ordine i consoli

(1) Si solevano assegnare ventissette giorni che abbracciavano tre mercati.

di ripartirsi le provincie; ad Orazio i Sabini, a Valerio toccarono in sorte gli Equi. Intimata la leva per queste guerre, videsi col favor della plebe correre ad arrolarsi non solo i giovani, ma anche volontariamente una gran parte di emeriti veterani, sicchè non solo pel numero, ma per la qualità de' soldati, essendovi misti de' veterani, l'esercito fu di molto ringagliardito. Prima che uscissero di Roma, i consoli esposero al pubblico scolpite in bronzo le leggi decemvirali, che chiamansi *le dodici tavole*; altri scrivono che ciò eseguissero gli edili per commission de' tribuni.

LVIII. Cajo Claudio, il quale mal soffrendo le scelleratezze de' decemviri, e sopra tutto abborrendo la superbia del nipote, s'era trasferito a Regillo antica sua patria, ora tornatosi a Roma già grave d'anni per affrontare i pericoli di colui, di cui aveva fuggiti i vizj, andava per la piazza in veste abbietta coi congiunti e coi clienti, afferrando e pregando ognuno *a non imprimer tal macchia alla famiglia de' Claudj, sicchè sieno sembrati degni di carcere e di ferri; e a non permettere che un uomo, la di cui immagine sarebbe onoratissima fra*

i posteri, il legislatore e fondatore del Romano dritto, si giacesse incatenato fra i ladri notturni e gli assassini. Volgansi alquanto dall'ire alla considerazione, alla riflessione, e donino un solo Claudio a tanti Claudj che ne gli pregano, piuttosto che per odio di un solo disprezzar i preghi di molti. Egli stesso non cede che a' riguardi di famiglia e di nome; perciocchè non si è già riconciliato con quello, alla cui trista fortuna pur vorrebbe che fosse sovvenuto. Si è ricuperata la libertà col coraggio; si può stabilir la concordia degli ordini colla clemenza. Erano alcuni più mossi dalla pietà di Claudio, che dalla causa di quello, per cui parlava. Ma d'altra parte Virginio veniva pregando che *avessero piuttosto misericordia di lui e della figliuola, ed ascoltasser le preci non dei Claudj, famiglia nata tiranna della plebe, ma dei congiunti di Virginia e di tre tribuni che creati a tutela della plebe ne imploravano essi stessi la protezione e l'ajuto.* Queste lagrime parevan più giuste, sicchè tolta ogni speranza, prima che venisse il giorno assegnato, Appio si diè la morte. Indi Publio Numitorio si scagliò contro Spurio

Oppio, odiato poco manco di Appio per essersi egli trovato in città, quando il collega pronunciò l'infame decreto. Ma più danno fece ad Oppio la commessa, che la non vietata ingiustizia. Fu prodotto un testimonio, il quale avendo militato ventisette volte, ed otto volte conseguite ricompense di onore, sfoggiandole in faccia al popolo Romano, stracciatasi la veste, mostrò l'ignude spalle lacere da colpi di verga, acconsentendo che se Oppio potea convincerlo di alcuna colpa, nuovamente benchè privato incrudelisse contro di lui. Fu dunque anche Oppio tratto in prigione, dove prima del giorno della sentenza si troncò la vita. I tribuni confiscarono i beni di Appio e di Oppio; i loro colleghi banditi mutaron paese, ed anche furono i beni confiscati. E quel Marco Claudio che ripeteva Virginia, accusato esso pure e condannato, rimessagli la vita dallo stesso Virginio, partissi in bando per Tivoli. E l'ombra di Virginia più felice in morte che in vita, corsa per tante case a domandare vendetta, colpiti tutti i rei, finalmente si acquetò.

LIX. Erano spaventati grandemente i patrizj; e già tali s'appresentavano i tri-

buni, quali in addietro i decemviri, quando il tribuno Marco Duilio imponendo un salutare freno al soverchio potere *assai*, disse, *abbiamo usato di nostra libertà, assai castigati i nemici; non soffrirò dunque che in quest' anno alcun altro si accusi o s'imprigioni; perciocchè non piace che si richiamino antiche colpe dimenticate, mentre i decemviri col lor supplizio hanno espiato le nuove, e mentre l'attenta cura d'ambidue i consoli nel protegger la vostra libertà ne promette che non occorrerà valersi della forza tribunizia.* Questa moderazion del tribuno e dapprima tolse la tema a' Padri, e in un tempo stesso accrebbe carico a' consoli, come quelli che s'erano gettati sì ciecamente in braccio alla plebe, ch'ebbe pensiero della salvezza e libertà de' Padri prima un plebejo, che un patrizio magistrato, e venne prima a' nemici sazietà di lor pene, che i consoli mostrassero di volersi opporre al lor furore. Molti anche dicevano che il senato s'era condotto troppo mollemente approvando le leggi proposte dai tribuni; certo che nello sconvolgimento della repubblica aveva esso ceduto al tempo.

LX. Composte le cose di dentro e assicurato stabilmente lo stato della plebe, i consoli partirono per le rispettive provincie. Valerio mossosi contro la gente degli Equi e dei Volsci già riunitasi nell' Algido, consigliatamente protrasse la guerra. Che se avesse di subito avventurata la battaglia, non so, (tal era la disposizione degli animi de' Romani e de' nemici per le infelici inauspicate imprese dei decemviri) se non fosse tornata a lor gran danno. Valerio dunque ratteneva la truppa negli alloggiamenti alla distanza di un miglio da' nemici; questi colla gente in ordinanza occupavano lo spazio di mezzo fra i due campi. Sfidati a battaglia i Romani, nessun rispondeva. Finalmente gli Equi ed i Volsci stanchi dallo starsi, e vanamente aspettando di venir alle mani, credendosi che si fosse quasi ceduta loro la vittoria, parte passa negli Ernici, parte ne' Latini a depredare, lasciando nel campo un presidio piuttosto che una forza bastante a combattere. Appena il console se ne accorse, rendette a' nemici il terrore che n'avea ricevuto; e schierato l'esercito, si fece a provocarli. Questi conoscendo quanto lor mancava di forze, schivaron la battaglia; crebbe

quindi l'ardire a'Romani; e già teneano per vinto un nemico che si celava pauroso nello steccato. Statisi tutto giorno intenti alla pugna, cedettero alla notte. I Romani pieni di fidanza curavano i lor corpi; non così i nemici che smarriti mandano per ogni parte a richiamare i predatori; ne vennero alquanti da'luoghi più vicini; quei che s'eran più dilungati, non si rinvennero. Appena fu giorno, esce il Romano dagli accampamenti, risoluto di assaltar la trincea, se non si veniva a giornata; ed essendo il dì già molto avanzato, nè vedendosi fra nemici alcun movimento, comanda il console, che si spingano avanti le bandiere. Al muoversi delle schiere punse dispetto gli Equi ed i Volsci che i loro eserciti vittoriosi dovessero piuttosto difendersi collo steccato, che col valore e coll'armi; quindi ebbero essi pure dai comandanti il chiesto segnale della battaglia. E già n'era uscita parte dalle porte, e gli altri a mano a mano, serbando l'ordine, succedevansi a prender ciascuno il suo posto, quando il console Romano, prima che l'esercito nemico si assodasse con tutte le sue forze, ordinò l'assalto; e mentre non eran per anche tutti fuori, nè in buona ordi-

nanza, investì quella turba fluttuante che qua e là correva sè guardando e i suoi d'intorno; e coll'impeto e colle grida terrore aggiunse agli animi di già smarriti. Da principio cedettero alcun poco i nemici; poi ripreso coraggio, rampognati ovunque da' comandanti, *se parea loro di dover cedere a' nemici già vinti*, si rimette la battaglia.

LXI. D'altra parte il console ricordava a' Romani: *ch' era quello il primo giorno, in cui pugnavan liberi per Roma libera. Vinceranno per se stessi, non per diventar premio, vincendo, dei decemviri. Non hanno Appio alla testa, ma il console Valerio, nato dai liberatori del popolo Romano, e liberatore egli stesso. Mostrino che, se non vinsero nelle precedenti battaglie, fu colpa de' comandanti, non de' soldati. Saria vergogna l'aver avuto più coraggio contro i cittadini che contro i nemici, l'aver temuto più la domestica, che la straniera servitù. In pace Virginia sola corse pericolo di pudicizia, Appio fu il solo cittadino di pericolosa libidine. Ma se mal piegasse la fortuna della guerra, correrian pericolo i figli di tutti da tante migliaja di ne-*

mici. Tolga il cielo ch' egli presagisca ciò che nè Giove, nè Marte padre permetteranno che avvenga ad una città fondata co' loro auspicj. E rammenta ad essi l'Aventino e il Monte Sacro, *acciò dove pochi mesi innanzi avean conquistata la libertà, ivi la riportassero intera e mostrassero aver i soldati Romani, dopo la cacciata dei decemviri, lo stesso cuore ch'ebbero prima di crearli; e che pareggiate le leggi, non si era punto scemato il valore del popolo Romano.* Ciò detto ai fanti, vola a' cavalli: *su via,* disse, *o giovani, sorpassate i fanti in bravura, come li sorpassate in grado ed in onore. Essi al primo urto smossero i nemici; voi, sciolte le briglie, cacciateli dal campo; non sosterranno l'impeto; ed ora piuttosto indugiano che resistono.* Spronano i cavalli e li lanciano contro il nemico già scompigliato dai fanti; e squarciate le file, giunti alle ultime schiere, parte d'essi allargandosi intorno nell'aperto spazio, mentre i nemici fuggonsi d'ogni banda, gli caccian la maggior parte lungi dagli alloggiamenti, e precorrendo ne li ripulsano. La fanteria, il console stesso e tutto lo sforzo dell'armi portasi contro i trin-

ciceramenti nemici che furon presi con gran macello e con più grande bottino. La fama di questa battaglia passò a Roma non solamente, ma fin anche ne' Sabini all'altro esercito; a Roma destò gran gioja e nulla più; ma nel campo accese il soldato ad emularne la gloria. Già Orazio, provati i suoi con diverse scorrerie e scaramuccie leggiere, gli aveva assuefatti ad aver più fidanza in se stessi, che a ricordarsi l'onta ricevuta sotto la condotta dei decemviri; e le picciole tenzoni avean giovato a risvegliare un generale ardimento. Nè i Sabini, alteri del vantaggio riportato l'anno innanzi, cessavano di provocarli ed aizzarli, domandando loro, *perchè uscendo pochi per volta e rifuggendo a guisa di ladroni perdessero il tempo e frastagliassero in molte e picciole azioni ciò che doveva compirsi in una sola? perchè non venissero a giornata e non si avventurassero finalmente alla decision della sorte?*

LXII. I Romani, oltre che aveano da se ripreso animo bastantemente, eran anche punti da tanta indegnità. *L'altro esercito*, diceano, *sta per tornarsi a Roma vittorioso*; *e noi siam qui svillaneggia-*

ti in viso dal nemico; se non gli siamo pari in adesso, quando il saremo? tosto che il console si accorse che così si andava romoreggiando pel campo, chiamati i soldati a parlamento: *credo*, disse, *che abbiate udito, come la cosa sia passata nell'Algido; tal si fu quell'esercito, qual conveniva che fosse l'esercito di un popolo libero; per la condotta del mio collega, pel valore de' soldati si ottenne piena vittoria. Quanto a me, io prenderò quel consiglio e quel coraggio che mi darete voi stessi. Si può tirar in lungo la guerra con vantaggio, si può terminarla ora in buon punto. Se si vuole indugiare, farò sì colla disciplina di già introdotta che ogni dì più s'accresca la vostra fiducia, il valor vostro. Se vi sentite cuor che basti, se vi piace di combattere, su dunque levate quel grido che levar solete sul campo, con cui mi si palesi il voler vostro, il vostro ardimento.* Levatosi quindi un alto grido giulivo, il console promette *di assecondare i lor voti e di condurli domani alla battaglia; il che succeda prosperamente.* Si consumò il resto della giornata nell'allestire le armi. Il dì seguente, come i Sa-

bini videro che i Romani si schieravano in ordinanza, già da molto tempo avidi essi pure di combattere, si fanno innanzi. Tal si fu la battaglia, qual esser dovea fra due eserciti pieni entrambi di fiducia in se stessi, l'uno dall'antica e costante sua gloria inanimito, l'altro dalla recente vittoria. I Sabini aggiunsero anche l'astuzia alla forza; perciocchè avendo adeguati tutti i corpi, tennero a parte due mila soldati che nel calor della zuffa piombassero sull'ala sinistra de' Romani; e già assaltatala di traverso e presso che circondatala l'opprimevano; se non che la cavalleria di due legioni, in numero circa di seicento (1), balza di sella e vola alla testa de' suoi che già cedevano, e fa ad un tratto fronte al nemico; e prima col mettersi a parte del pericolo, poi col pungolo dell'onore infiamma il coraggio de' fanti. Era vergogna che il cavaliere facesse il proprio uffizio e insieme l'uffizio altrui, e che il

(1) Cioè tutta la cavalleria delle due legioni; perciocchè una legione ordinariamente era composta di quattromila fanti e trecento cavalli.

fante non fosse nemmen pari al cavaliere disceso a piedi.

LXIII. Tornano dunque alla battaglia che avean per loro parte abbandonata e ripigliano il terreno perduto; e in un istante non solo fu rimessa l'azione, ma si vide piegare l'ala de' Sabini. I cavalieri, difesi e coperti fra le fila de' fanti, si rimettono a' lor cavalli; indi volano all'altra banda, nunzj a' suoi di vittoria, e piombano a un tempo stesso su i nemici disanimati per la rotta della lor ala più gagliarda. Non vi fu in quel giorno chi si portasse più egregiamente dei cavalieri. Il console provvedeva a tutto, lodava i bravi e rampognava, se in alcun luogo si combattea mollemente. Quelli che si sentiano sgridati, facean tosto imprese da forti; e tanto eran questi spronati dalla vergogna, quanto gli altri dalla lode. Quindi rinnovato il grido, fatto da tutti e in tutti i punti uno sforzo, mettono in rotta il nemico; nè dappoi si potè più sostener la furia de' Romani. I Sabini dispersi pei campi lasciano gli alloggiamenti in preda al nemico, dove il Romano racquista non le robe degli alleati, come nell'Algido, ma le sue pro-

prie (1) perdute nel sacco sofferto dal paese. Benchè si avesse avuta doppia vittoria in due luoghi diversi, pure il senato malignamente decretò le solite preghiere a nome de' consoli per un solo giorno. Ma il popolo, senza che vi fosse chiamato, andò a pregare in gran numero anche nel dì seguente; e la concorrenza libera e popolare fu forse più solenne ed affollata. I consoli di concerto si avvicinarono a Roma in quelle stesse due giornate, e chiamarono il senato in campo Marzio; dove, rendendo conto dell'operato, i principali fra Padri si dolsero che si tenesse il senato in mezzo all'armi appositamente per atterrirli. Quindi per far cessare l'imputazione; i consoli trasportarono il senato ne' Prati Flaminj, dove ora è il tempio di Apollo, sin da que' dì chiamato Apollinare. Quivi avendo i Padri con grande accordo di pareri negato a' consoli il trionfo (2), Lucio Icilio tribuno della plebe

(1) Gli Equi ed i Volsci aveano saccheggiato il territorio degli Ernici e dei Latini, alleati de' Romani; ma i Sabini lo stesso territorio Romano.

(2) Bisognava, per aver dritto al trionfo, aver uccisi almeno cinque mila nemici.

portò l'affare ai voti del popolo; se non che molti insorsero ad opporvisi, e specialmente Cajo Claudio che a tutta voce gridava: *voler i consoli trionfar de' Padri, non dei nemici; e cercarsi il favor popolare non per onorar la bravura, ma per gratificare personalmente il tribuno; non essersi in addietro trattato mai di trionfo col popolo, ed essere stato sempre del senato il giudicare e il disporre di quell'onore; gli stessi re non aver mai scemata l'autorità di quell'ordine sommo; nè volessero i tribuni stendere sì da per tutto il lor poterè, che non rimanesse in Roma alcun altro pubblico consiglio; perciocchè allora soltanto sarà libera la città, pari le leggi, quando conserverà ogni ordine i suoi dritti e la sua dignità.* Ed avendo molti altri e de' più vecchi senatori sostenuta la stessa opinione, pur tutte le tribù adottaron la proposta d'Icilio; sicchè allora per la prima volta si trionfò pe' soli voti del popolo, senza il concorso del senato.

LXIV. Poco mancò che cotesta vittoria de' tribuni e della plebe non si volgesse in perniciosa innovazione, avendo essi cospirato insieme, onde si rifacesse-

ro i medesimi tribuni, e acciocchè meno spiccasse la lor ambizione, si continuasse anche a' consoli il magistrato. Prendean pretesto dall'accordo de' Padri che nell'oltraggiare i consoli avean voluto attenuar i dritti della plebe. *Che avverrà*, diceano, *se a leggi non ancor bene assodate i consoli assaliranno colla lor fazione i nuovi tribuni? perciocchè i consoli non saran sempre Valerj ed Orazj che pospor vogliono la lor potenza alla libertà della plebe.* Per avventura, e ben utilmente nella circostanza, la sorte avea chiamato a presiedere a' comizj (1) fra gli altri Marco Duilio, uomo prudente, e a cui si affacciava innanzi tutta l'odiosità che sveglierebbe la continuazion delle cariche. Egli ricusava di tener conto d'alcun de' vecchi tribuni; contrastavano i colleghi, insistendo perchè o chiamasse le tribù a dare il voto liberamente, o rimettesse la cura de' comizj a' compagni che gli terrieno secondo la legge, non secondo il genio de' Padri. Insorta la questione, Duilio,

(1) Cioè a' tribunizj, ne' quali si eleggevano i tribuni.

fatti chiamare i consoli innanzi i seg tribunizj, gl'interrogò, come la pensasero intorno i comizj consolari; ed avendo essi risposto che farebbero nuovi consoli, trovando egli anche fra i non popolari chi sosteneva un'opinion popolare, si presentò insieme con essi all'arringo. Quivi avendo Duilio interrogati i consoli in faccia all'assemblea, che farebbero, se il popolo Romano, memore della domestica libertà col loro mezzo ricuperata, memore dei lor servigj militari, li nominasse consoli nuovamente, ed essi rimasti fermi nel lor proposito (1), egli altamente encomiatili per aver perseverato fino all'ultimo in esser dissimili dai decemviri, tenne i comizj, e creati cinque tribuni, nè avendo potuto gli altri candidati riunire a favor loro i voti delle tribù, a motivo che nove tribuni si adopravano apertamente per esser rifatti, licenziò l'assemblea, nè più la convocò per tal oggetto. Egli diceva che si era soddisfatto alla legge, la quale, senza definire in alcun luogo il numero de' tribuni, solo ordinava che si dovesse crear-

(1) Cioè che non fosse loro prorogato il consolato contro il decreto.

ne, e che poscia i creati si scegliessero i colleghi. E recitava le parole stesse della legge: *se si proporrà l'elezione di dieci tribuni, e ne avrete eletti in quel giorno un minor numero, i colleghi che quelli si nomineranno, s'intendano per vigor della stessa legge tribuni egualmente legittimi, quanto quelli che avrete eletti in quel giorno.* Così Duilio, avendo insino all'ultimo sostenuto sempre con forza che la repubblica non poteva aver quindici tribuni, vinta l'ambizion de' colleghi, uscì di magistrato, caro non meno a' Padri che alla plebe.

Anni D.R. 307. A.C. 445.

LXV. I nuovi tribuni nello scegliersi i colleghi, assecondarono il genio de' Padri sino a scegliere due patrizj e consolari (1), Spurio Tarpejo e l Aulo Aterio. Larte Erminio e Tito Virginio Celimontano creati consoli, non inclinati gran fatto nè pei Padri, nè per la plebe, ebbero pace in casa e fuori. Il tribuno Lucio Trebonio, avverso a' patrizj, perchè diceva di essere stato da essi gabbato nella scelta degli altri tribuni, ed anche tradito da' colleghi, portò una legge: *che*

(1) Questo è il primo esempio del tribunato affidato a patrizj.

colui che proporrà alla plebe Romana la creazione de' tribuni, dovrà sempre riproporla sino a che ne saranno eletti dieci; e passò tutto il suo tribunato perseguitando i patrizj; di che gli venne il soprannome di Aspro. Dipoi son fatti consoli Marco Geganio Macerino e Cajo Giulio. Sedarono essi le insorgenze de' tribuni contro la gioventù patrizia, senza però inveire contro quel potere, e conservando in pari tempo la dignità de' Padri; ed essendosi decretata una leva contro i Volsci e gli Equi, procrastinando, rattennero le sedizioni della plebe, dicendo che la calma di dentro produrrebbe anche la tranquillità di fuori; perciocchè gli esteri pigliavan animo dalle discordie civili. D'altra parte la cura della pace fu motivo essa pure della domestica concordia. Nondimeno dei due ordini uno inquietava sempre la moderazione dell' altro. I giovani patrizj cominciarono a far ingiurie alla plebe che si stava pur cheta. Se i tribuni accorrevano a soccorso de' più deboli, da principio poco giovava; poi non si rispettavan nemmeno i tribuni, specialmente negli ultimi mesi; si perchè gl'insulti procedevano dai più potenti stretti in lega fra di loro; sì per-

Anni D.R. 308. A.C. 444.

chè la forza di ogni magistrato suole alquanto illanguidirsi sul finire dell' anno. Già la plebe si avvedeva non esservi da sperare nel tribunato, se non in quanto si avessero de' tribuni simili ad Icilio; s' erano avuti ne' due anni addietro de' nomi, e non altro. All'incontro i vecchi patrizj, sebben credevano che i loro giovani fosser di troppo feroci, pure amavan meglio, quando si doveano eccedere i termini, che la baldanza e l'ardimento fosse piuttosto dalla lor banda, che da quella degli avversarj; tanto è difficile serbar misura nel difendere la libertà; mentrecchè simulando amore di eguaglianza, ognuno innalza se stesso col deprimere altrui, e gli uomini, col volersi mettere fuor di timore, giungono essi stessi a farsi temere; e quasi fosse necessario far ingiuria o soffrirla, respingendola da noi la riversiamo sugli altri.

LXVI. Son poi fatti consoli Tito Quincio Capitolino per la quarta volta e Agrippa Furio. Non trovaron essi nè sedizione al di dentro, nè guerra al di fuori; ma sovrastavano l'una e l'altra. Già non potea reprimersi più oltre la discordia civile; ed essendo aizzati i tribuni e la plebe contro i patrizj, le accuse portate

Anni D.R. 309. A.C. 443.

contro alcun de' nobili turbavan sempre le assemblee con nuove contese. Al primo scoppio di queste, come a segnale, corsero all'armi gli Equi ed i Volsci, indottivi anche dai lor comandanti che avidi di preda avean dato loro ad intendere che la leva, già da due anni decretata in Roma, non si era potuta eseguire, perchè la plebe ricusava di obbedire; *questo essere il motivo, per cui non si era spedita truppa contro di essi; già disciogliersi la militar disciplina per la licenza, nè più aversi Roma in conto di comun patria; quanto i Romani avevano di odio e di animosità contro gli esterni, tutto l'avean volto contro se stessi; esser venuto il tempo di opprimere al fine cotesti lupi accecati da rabbia intestina.* Uniti dunque gli eserciti, prima saccheggiarono il contado latino; indi, visto che nessuno usciva a farne vendetta, allora fatti più esultanti i promotori della guerra, s'accostarono depredando alle mura stesse di Roma dalla banda della porta Esquilina, ostentando per insulto alla città il guasto dato alla campagna. E poichè di là si furon volti addietro impuniti colla gente verso Corbione, traendosi innanzi le prede fatte,

il console Quincio chiamò il popolo a parlamento.

LXVII. Trovo ch'egli parlasse a questa guisa: *benchè io non sia conscio a me stesso di alcuna colpa, o Quiriti, tuttavia son venuto a farvi parole non senza grande rossore, pensando, come voi sapete e come n'andrà pure a' posteri la memoria, esser a' tempi di Tito Quincio console la quarta volta venuti in arme impunemente sotto le mura di Roma gli Equi ed i Volsci, già testè agli Ernici appena pari. Questa ignominia, se saputo avessi, (benchè da gran tempo si vive in modo, e tal è lo stato delle cose, che non sa l'animo presagire niente di buono) che ella minacciava appunto quest' anno, l'avrei schivata coll'esiglio, o colla morte, se rimasta non mi fosse altra via di sottrarmi al consolato. Dunque se l'armi che furono sin sotto le nostre porte, state fossero in mano di prodi, Roma, essendo io console, poteva esser presa? assai avea io avuto di onori, assai di vita: era meglio morire nel terzo consolato. Ma chi finalmente dispreggiarono cotesti vilissimi nemici? noi consoli, o voi, Quiriti? se v' ha*

colpa in noi, togliete il comando agli indegni, e se vi par poco, aggiungete il castigo; se la colpa è in voi, deh nessun Dio, nessun uomo punisca, o Quiriti, le vostre colpe; vogliate solo pentirvene voi stessi. Non hanno spregiata la vostra ignavia, non si son confidati nel loro valore, perciocchè tante volte battuti e posti in fuga, spogliati del campo, privati di parte del contado, messi sotto il giogo ben appresero a conoscere se stessi e voi. La discordia degli ordini, le dissensioni fra i patrizj e la plebe, questo è il veleno della città. Mentre non mettesi nè da noi misura alla dominazione, nè da voi alla libertà, mentre voi pigliate a noja i magistrati patrizj, noi i plebei, levaronsi costoro in ardimento. Affè degli Dei, che vi volete? Bramaste i tribuni; per amor di concordia li concedemmo. Desideraste i decemviri; soffrimmo che si creassero. I decemviri vi spiacquero; li forzammo ad uscire di magistrato. Durando la vostra collera contro di essi benchè privati, sopportammo che andassero in bando uomini nobilissimi, onoratissimi. Voleste nuovamente creare i tribuni; li creaste.

Benchè vedessimo riuscir grave a' Padri che si facessero consoli della parte vostra, pur vedemmo offrirsi in dono alla plebe anche un magistrato patrizio (1)*; il soccorso de' tribuni, l'appello al popolo, le deliberazioni della plebe fatte obbligatorie pe' patrizj a pretesto di pareggiare le leggi, tutti i nostri dritti li soffrimmo oppressi e li soffriamo. Qual sarà il fine delle discordie? quando sarà lecito avere una sola città, quando una patria comune? Stiam cheti più di buon grado noi vinti, che voi vincitori. Vi basta neppure di esser temuti da noi? contro di noi si piglia l'Aventino, contro di noi si occupa il monte Sacro; nessuno però corse a difendere l'Esquilie prese dal nemico, nessuno respinse il Volsco che montava ardito sull'argine* (2)*; contro di noi siete prodi, contro di noi siete armati.*

LXVIII. *Su via, quando avrete assediata la curia, infestata la piazza,*

(1) Quando fu dato il consolato a Valerio ed Orazio ch'erano addetti affatto al partito della plebe.

(2) Si saliva da quella parte sul colle Esquilino, mediante un argine detto *l'argine di Tarquinio Superbo.*

ripieno il carcere di primati, con questa stessa ferocia uscite dalla porta Esqilina; o se non osate nemmen questo, mirate dalle mura i vostri campi messi a ferro e fuoco, via condursi le prede e qua e là fumare incendiati i casolari. Per tutto ciò certamente la cosa pubblica è in pessima condizione, il contado in fiamme, la città stretta d'assedio, il nemico glorioso e trionfante. E che finalmente? in che stato son elleno le cose vostre private? già vi verranno dai campi le nuove a ciascuno de' vostri danni. Che avete a casa, onde ristorarli? vi renderanno i tribuni, vi restistuiran le cose perdute? vi caricheranno quanto volete di voci e di parole, di accuse contro i primati, di leggi sopra leggi e di concioni; ma nessun di voi da queste concioni tornossi a casa giammai nè più agiato, nè più ricco. Potè mai nessuno riportarne altro alla moglie ed a' figliuoli, che odj, rancori, nimicizie pubbliche e private? dalle quali vi salva sempre non l'innocenza e virtù vostra, ma l'ajuto degli altri. All' incontro, per Dio, quando militavate sotto di noi consoli, non sotto i tribuni, negli ac-

campamenti, non sulla piazza, e quando le vostre grida metteano spavento a' nemici nella battaglia, non a' Padri di Roma nelle assemblee, allora, fatto bottino, tolta a' nemici parte di lor terre, tornavate a casa trionfanti in seno alle vostre famiglie, pieni di ricchezza e di gloria pubblica e privata; ed ora lasciate che si parta il nemico carico delle vostre sostanze. State pur fitti nelle assemblee, vivete sulla piazza, pur v'insegue la necessità di guerreggiare che fuggite. V'era grave marciare contro gli Equi ed i Volsci? la guerra è in sulle porte; se non la si caccia di là, sarà dentro le mura, salirà la rocca e il Campidoglio, v'inseguirà fin dentro le vostre case. Ordinò il senato, già son due anni, che si levasse e si conducesse un esercito nell' Algido; noi ci stiamo sedendo a casa neghittosi, altercando quai donnicciuole fra di noi, beati della pace presente, e non vedendo quale si sta per rinascere guerra moltiplice da quel brev'ozio. So ben esservi altre cose più grate a dirvi che queste; ma quando non vi fossi tratto dall'indole mia naturale, necessità mi sforza a parlarvi

piuttosto vero, che lusinghiero. Vorrei certo piacervi, o Quiriti, ma molto più voglio che siate salvi, qualunque sia per esser l'animo vostro verso di me. Suole naturalmente avvenire che colui che parla alla moltitudine per oggetto di propria utilità più grato riesca di quello che non altro ravvolge in mente che il pubblico vantaggio; se per avventura non vi pensate, che codesti pubblici adulatori, codesti piaggiatori della plebe che non vi lasciano essere nè in ozio, nè in armi, si facciano a stimolarvi ed aizzarvi colla mira del vostro bene. Quando siete concitati, voi fruttate ad essi onori o guadagni; e perchè veggonsi nella concordia degli ordini assolutamente esser nulli, voglion piuttosto esser capi di mala sorte, che di nessuna, di sedizioni e turbamenti. Il che se vi può finalmente increscere, e se vi piace ripigliare, invece che questi nuovi, gli antichi vostri costumi e quei dei vostri padri, io non ricuso alcun supplizio, se non avrò, in pochi giorni, rotti, fugati e spogliati de' loro alloggiamenti cotesti devastatori delle nostre terre, e trasportato dalle porte e mura nostre alle loro cit-

tà questo terrore di guerra, di che siete ora tanto spaventati.

LXIX. Rade volte in addietro fuvvi orazione d'alcun de' più popolari tribuni che riuscisse accetta tanto alla plebe, quanto or questa di un severissimo console. Anche la gioventù che soleva in così fatti terrori valersi del rifiuto di arruolarsi, qual di strale potentissimo contro i Padri, anelava all'armi ed alla guerra; e la fuga de' contadini, e quei che nella campagna spogliati e feriti narravano cose ancor peggiori di quelle che offerivano alla vista, empierono la città tutta di sdegno. Appena fu raccolto il senato, quivi tutti rivoltisi a Quincio lo risguardavano come il solo vindice della maestà Romana; e i principali fra' Padri dicevano: *quella sì essere stata una concione degna dell'impero consolare, degna di tanti sostenuti consolati, degna di tutta la sua vita colma di onori spesso conseguiti, più spesso meritati. Gli altri consoli o aver adulata la plebe, sagrificando vilmente la dignità de' Padri, o aver inasprita, per volerla domare, la moltitudine, difendendo con troppa acerbità i dritti dell'ordine; Tito Quincio aver tenuto un discorso adat-*

to alla maestà de' Padri, alla concordia degli ordini e sopra tutto alla condizione de' tempi. Perciò pregavan lui ed il collega ad afferrar le redini della repubblica; pregavano i tribuni a voler d'accordo coi consoli respinger la guerra dalla città e dalle mura, e in sì terribile angustia render obbediente a' Padri la plebe. Devastati i campi e presa quasi Roma d'assalto, la comun patria invocare i tribuni ed implorare il loro ajuto. Di generale consentimento si decreta la leva e si eseguisce. Avendo i consoli proclamato *che non v'era tempo a riconoscere la legittimità delle scuse, e che nel dì seguente tutti i giovani dovessero trovarsi all'alba in campo Marzio; che terminata poi la guerra si sarieno occupati a riconoscer le ragioni di quelli che non avesserò dati i loro nomi; e che sarebbe trattato qual disertore quegli, le cui ragioni non si fossero trovate buone:* nel dì appresso tutta la gioventù si tenne presente. Ogni coorte si scelse i suoi centurioni (1), ad

(1) Ogni legione comprendeva dieci coorti e sessanta centurie.

ognuna furon preposti due senatori (1). Leggiamo essersi tutto ciò compiuto con tanta celerità, che le insegne in quello stesso giorno tratte fuor dell' erario dai questori e portate in campo Marzio, di là si mossero all'ora quarta; e il nuovo esercito, seguito da poche coorti di veterani volontarj, si fermò a dieci miglia da Roma. Il dì seguente s'ebbe a fronte il nemico, e i campi si unirono presso Corbione. Il terzo giorno punti da sdegno i Romani, da coscienza di colpa e da disperazione i nemici per essersi tante volte ribellati, non si tardò punto a combattere.

LXX. Erano i due consoli nell'esercito pari in potere; ma il supremo comando (il che giova moltissimo nelle cose di rilevanza) stava in mano del solo Quincio. Ed egli preferito corrispondeva con cortesia alla facilità del collega che se gli era sommesso, accomunando seco i consigli e le lodi e facendolo, benchè nol fosse, pari a se stesso. Nella disposizione del-

(1) Cosa inusitata, adottata per la gravità del pericolo; ordinariamente ogni coorte, aveva il suo tribuno particolare.

l'armata Quincio tenne l'ala dritta, Agrippa la sinistra; la tutela del corpo di mezzo si commette al legato Spurio Postumio Albo; danno all'altro legato Servio Sulpicio il comando dei cavalli. I fanti dell'ala dritta combatterono egregiamente, resistendo i Volsci con vigore. Servio Sulpicio colla cavalleria sfondò il centro de' nemici; e potendo per la stessa via ritornarsi a' suoi, gli parve meglio, prima che rimettessero le file disordinate, di assaltarli alle spalle; e piombando loro addosso in ischiena, gli avria col doppio terrore in un momento dissipati, se i Volsci e gli Equi, accogliendolo colla propria cavalleria, non l'avessero con quel suo stesso modo di combattere (1) soprattenuto. Quivi Sulpicio si fe' a gridare: *che non v'era tempo ad indugio, ch'eran attorniati dal nemico e staccati da' suoi, se non faceano uno sforzo per ispicciar del tutto la pugna equestre; che non bastava cacciar in fuga il cavaliere illeso: ma che bisognava ammazzar uomini e cavalli, acciocchè nessun d'essi tornasse quindi alla battaglia, o rinnovasse la pugna; che la cavalleria ne-*

(1) Cioè con la cavalleria.

mica non avrebbe potuto resistere a coloro, a' quali avea pur dovuto cedere la stessa fanteria, benchè stretta in fitta ordinanza. Non fu gridato a sordi. Ruppero d'un solo urto tutta la cavalleria, gran parte ne balzarono da cavallo e trapassaron colle lancie cavalli e cavalieri. Tale fu il fine della battaglia equestre. Voltatisi allora contro la fanteria, mandarono a' consoli, dove già il nemico piegava, avvisandoli dell'operato; la nuova crebbe l'ardire a' Romani vincitori e costernò gli Equi che già cedevano. Cominciarono ad esser vinti nel centro, dove lanciatasi la cavalleria tutte avea disordinate le file; indi il console Quincio cominciò esso pure a respingere l'ala sinistra; ma nella destra v'ebbe assai più a fare. Quivi Agrippa, fiero per gioventù e per forze, vedendo andar meglio la cosa da ogni altra parte, che dalla sua, tolte le bandiere di mano agli alfieri, si fece a portarle egli stesso e lanciarne alcuna pur anche nel folto de' nemici. Concitò i soldati la tema dell'ignominia, ed investirono con impeto il nemico; così pareggiossi d'ogni parte la vittoria. Allora venne avviso da Quincio ch'egli già vincitore era addosso agli alloggiamenti de' nemici;

ma che non voleva assaltarli, se prima non sapesse che si fosse battuta compiutamente anche l'ala sinistra; che se Agrippa avesse fugati i nemici, venisse a riunirsi a lui, acciò tutto l'esercito partecipasse della preda. Venne Agrippa vincitore al vincitore collega, mutuamente congratulandosi, e si accostò esso pure al campo nemico; quivi trovati pochi alla difesa e scacciatili in un subito, forzano senza contrasto le trincee e ne rimenan l'esercito ricco di gran bottino, riavute anche le cose perdute nel saccheggio de' campi. Non trovo che i consoli abbian chiesto il trionfo, nè che sia stato loro offerto dal senato; nè si adduce, perchè abbian negletto o disperato di conseguire un tal onore. Io congetturo, per quanto lice in tanta distanza di tempi, che avendo il senato ricusato il trionfo ad Orazio e Valerio, i quali, domi i Volsci e gli Equi, avean anche la gloria della guerra terminata co' Sabini, non abbiano i consoli per una sola metà dell'impresa osato chiederlo; e perchè, se lo avessero anche ottenuto, non sembrasse che si fosse piuttosto avuto riguardo alle persone, che a' meriti.

LXXI. Questa onorevole vittoria riportata sul nemico fu deformata dal turpe domestico giudizio proferito dal popolo in causa di confine fra gli alleati. Gli Aricini e gli Ardeati, dopo d'esser venuti spesso alle mani per certo terreno controverso, stanchi dalle reciproche sconfitte, presero a giudice il popolo Romano. Venuti a dire di lor ragioni, convocata dai magistrati l'assemblea del popolo, vi si trattò la causa con gran calore. E già prodotti i testimonj, si era sul punto di chiamar le tribù e di raccogliere i voti del popolo, quando levossi Publio Scapzio, uom della plebe, grave di età, e *se è lecito* disse, *o consoli*, *far parole della repubblica*, *non soffrirò che il popolo sia tratto in errore in questa causa.* Vietando i consoli che si desse retta ad un ciarliere ed ordinando che fosse allontanato, mentr'egli pur gridava *tradirsi il pubblico interesse*, appellò Scapzio a' tribuni. Questi soliti quasi sempre meno reggere la moltitudine che esserne retti, concedettero alla plebe avida di udire, che Scapzio parlasse pure a sua voglia. Allora egli disse: *ch'ei già contava ottanta tre anni e che aveva militato su quel terreno stesso, di cui si*

tratta, e nemmen giovane allora, ma soldato per la ventesima volta, quando s'ebbe la guerra a Coriòle; ch'egli narrava cosa di già passata in obblivione per vecchiezza, ma pur ben fitta nella sua ricordanza, cioè che il tratto di paese, di cui si disputava, sta dentro il confine dei Coriolani, e che, preso Coriòle, divenuto era per dritto d'armi di ragion pubblica de' Romani. Non intender egli con qual titolo sperino gli Ardeati e gli Aricini sottrarre al popolo Romano che han voluto di padrone tramutare in giudice, quel terreno, su cui non aveano esercitato alcun dritto a Coriòle ancor salvo. Poco di vita avanzargli; pur non aver potuto indursi a non rivendicare vecchio colla voce che sola gli restava, quel paese che soldato avea coll'armi esso pure per sua parte conquistato; raccomandava perciò al popolo grandemente che per inutil rispetto non condannasse egli stesso la propria causa.

LXXII. I consoli vedendo che la plebe ascoltava Scapzio non solo con silenzio, ma con approvazione, attestando gli Dei e gli uomini che grande infamia si commetteva, chiamano i principali patrizj

e mettonsi con essi a circuire i tribuni ed a pregarli *a non voler giudici oprare sì brutta cosa con esempio ancora più brutto, volgendo a loro prò l'altrui questione; tanto più che se fosse anche lecito al giudice coltivar pensieri di proprio lucro, non si guadagnava mai tanto, avocando a se il terreno contenzioso, quanto si perdeva alienando con sì fatta ingiuria gli animi degli alleati. Perciocchè il detrimento della fama e della fede è grande più di quel che possa calcolarsi. Ne recheranno i legati la notizia a casa, divolgherassi la cosa, l'udranno gli alleati, l'udranno i nemici; con quanto risentimento quelli, con quanto giubilo questi! credonsi che i popoli confinanti metteran la còsa a carico di Scapzio, di codesto rimbambito ciarliere? sarà questo un titolo di lode per colui, ma il popolo Romano porterà la maschera di truffatore, di giuntatore dell'altrui lite. Perciocchè v' ebbe mai giudice di privato litigio che facesse altrettanto, aggiudicando a se stesso la cosa controversa? Non lo farebbe lo stesso Scapzio, benchè colui sia morto ad ogni pudore.* Così gridano i consoli, così i Padri; ma

vale più la cupidigia, più Scapzio che l'accese. Le tribù chiamate a dare il voto giudicaron che quel terreno fosse di ragion pubblica del popolo Romano. Nè si nega che tale non fosse dinanzi ad altri giudici; ma la giustizia della causa non iscema punto l'infamia del giudizio, il quale parve disonorante ed acerbo non meno a' Padri Romani, che agli Aricini e agli Ardeati. Stettesi cheto il resto dell'anno da ogni movimento urbano ed esterno.

FINE DEL LIBRO TERZO.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO QUARTO.

I tribuni della plebe, dopo grandi contese e gran ripugnanza de' Padri, fanno ricever la legge intorno la promiscuità de' matrimonj fra i patrizj ed i plebei. I tribuni militari; per alquanti anni la repubblica è governata in pace ed in guerra da questa sorta di magistrati. Allora pure si creano per la prima volta i censori. Il terreno tolto agli Ardeati per giudizio del popolo Romano, col mandarvi una colonia, è restituito. Travagliando di fame il popolo Romano, Spurio Melio dell'ordine de' cavalieri gli distribuisce a propric spese del grano; con che conciliatasi la plebe, ed aspirando a regnare, fu am-

mazzato da Cajo Servilio Aala, maestro de' cavalieri, d'ordine del dittatore Quincio Cincinnato. Lucio Minucio che scoperse la cosa, fu regalato di un bue dorato. A' legati Romani, uccisi da' Fidenati, perchè eran morti per la repubblica, s'innalzarono statue sui Rostri. Cosso Cornelio, tribuno militare, avendo ucciso in battaglia Tolumnio re de' Vejenti, riportò le seconde Opime spoglie. Il dittatore Mamerco Emilio, ristretta la censura che prima durava un quinquennio, allo spazio di un anno e mezzo, n'è punito da' censori. Fidena cade in poter de' Romani; vi si mandan de' coloni; i Fidenati gli uccidono e si ribellano; ma son vinti dal dittatore Mamerco Emilio, e si riprende Fidena. Gli schiavi congiurano e sono oppressi. Postumio tribuno de' soldati, per la sua crudeltà, vien messo a morte dal proprio esercito. Si assegna al soldato, per la prima volta, la paga del pubblico. Questo libro contiene inoltre i fatti occorsi contro i Volsci, contro i Fidenati ed i Falisci.

TITO LIVIO

LIBRO QUARTO.

I. Sottentrarono consoli Marco Genucio e Cajo Curzio. Fu quest'anno turbolento assai e dentro e fuori. Perciocchè nel principio Cajo Canulejo tribuno della plebe propose una legge intorno la promiscuità de' matrimonj (1) fra i patrizj ed i plebei, per cui stimavan quelli contaminarsi il loro sangue e confondersi i dritti delle famiglie (2); e il cenno dapprima fatto a poco a poco dai tribuni che fosse lecito trarre un de' consoli dalla plebe, tanto in appresso s'inoltrò, che

Anni D.R. 310. A.C. 442.

(1) Che era stata vietata con legge precedente inserita nelle dodici tavole.

(2) Il vocabolo *Gens* abbraccia tutte le famiglie di uno stesso nome, distinte però con diversità di cognome; a modo che tutti quelli ch'erano d'uno stesso sangue, chiamavansi rispettivamente *gentili*; così eran tra loro tutti i *Cornelj*, cioè i *Maluginesi*, i *Cossi*, gli *Scipioni* ec. E chiamavansi *agnati* quei solamente ch'eran d'uno stesso cognome; così tutti gli *Scipioni* erano agnati fra loro.

nove tribuni (1) proposero *che fosse in poter del popolo di trarre i consoli, come più gli piacesse, o dalla plebe, o dai patrizj*; e questi credevano che se ciò si facesse, non solo verrebbesi ad accomunare il poter sommo col volgo, ma a ritogliersi del tutto ai primati per darlo alla plebe. Udiron dunque con gioja i Padri che il popolo degli Ardeati si fosse ribellato per l'ingiustizia del contado lor tolto; che i Vejenti avesser saccheggiati (2) i confini Romani; e che i Volsci e gli Equi fremessero che si fosse fortificata Verrugine; tanto preferivan essi una guerra sfortunata ad una quiete ignominiosa. Ricevute quindi queste nuove anche per maggiori che non erano, sperando che in mezzo allo strepito di tante guerre si tacessero i tribunizj dibattimenti, comandano che si faccia una leva e si approntin l'armi e l'occorrente con tutto l'impegno, e con maggiore ancora, se si potesse, che al tempo del console Tito

(1) Cioè tutti, eccetto uno.

(2) L'anno di Roma 280. I Vejenti avevano ottenuta una tregua di quarant'anni, come s'è veduto al cap. 54. del lib. 2., e n'erano corsi appena 29. che la ruppero.

Quincio. Allora Cajo Canulejo, fatte poche parole in senato, dicendo *che invano i consoli cercavan con degli spauracchj di divertir la plebe dal pensiero delle nuove leggi, e che mai, finchè egli viva, non faranno la leva, se prima non avrà la plebe decretato ciò che egli e i suoi colleghi avean proposto*, chiamò subito il popolo a parlamento.

II. Al tempo stesso e i consoli aizzavano il senato contro il tribuno, e il tribuno il popolo contro i consoli. Dicevan questi: *che non poteansi più oltre sopportare i furori tribunizj, che s'era già venuto agli estremi; attizzarsi più crudel guerra di dentro che di fuori. Nè ciò avviene per colpa della plebe, più che dei Padri, per colpa de' tribuni, più che de' consoli. Quella cosa che trova nella città la sua mercede, quella stessa cresce ogni dì con rapidi aumenti; a questo modo gli uomini fannosi buoni in pace, buoni in guerra. In Roma hanno grandissimo premio le sedizioni; e se n'è sempre tratto molto onore sì in generale che in particolare. Si rammentino la maestà del senato, qual essi l'ebbero dai loro padri, quale son per tramandarla ai lor figliuoli, e ve-*

dano se il loro ordine sia (come può di se gloriarsi la plebe) più amplificato e cresciuto. Non si fa dunque, nè si farà mai fine, finchè saranno le sedizioni tanto felici e tanto onorati gli autori che le promovono. A che e a quanto grandi cose non si accinse Cajo Canulejo? introdurre il rimescolamento delle famgilie, il turbamento degli auspizj (1) *pubblici e privati, onde nulla resti di puro e incontaminato, acciò, tolta ogni distinzione, nessuno conosca più nè se stesso, nè i suoi. Di fatti, che altro importa la promiscuità de' matrimonj, se non che si veggano indistintamente accoppiarsi insieme, a guisa di bruti, e patrizj e plebei? a modo che chi nasce ignori di che sangue egli sia, quali sieno i domestici suoi Dei* (2) *e mezzo appartenga a' Padri, mezzo alla plebe, non d'accordo nemmeno con se stesso. E sembra loro che sia poco ancora tutti sconvolgere i di-*

(1) I soli patrizj avean dritto di conoscere e di osservare gli auspicj.

(2) Per istituto di Romolo ogni famiglia avea le sue proprie divinità e i suoi riti religiosi.

vini dritti e gli umani; già cotesti turbatori del volgo metton mano al consolato. Dapprima non altro fecero che tentar coi discorsi che uno de' due consoli fosse tratto dalla plebe; ora si propone che possa il popolo trar a piacere i consoli o dalla plebe o da' patrizj, e senza dubbio faranno console qualsiasi più sedizioso fra plebei. Faranno dunque consoli i Canulej e gl' Icilj. Deh non soffra Giove ottimo massimo che ricada a tale un poter sommo sfavillante di regia maestà; moriremo piuttosto mille volte, che soffrire un tanto vitupero. Siamo certi che gli stessi Maggiori, se avessero preveduto che condiscendendo ad ogni inchiesta della plebe, sarebbe ella divenuta non mite verso di loro, ma più feroce, domandando, dopo ottenuta la prima, una ed un'altra cosa sempre più ingiusta, avrebbero da principio incontrato qualunque cimento, piuttosto che lasciarsi imporre sì fatte leggi. Perchè si son loro conceduti allora i tribuni, convenne concederli di nuovo. Non è possibile far fine, finchè nella stessa città vi saranno e tribuni della plebe e patrizj; bisogna tor via o quest' ordine, o quel magistrato, e far

fronte a tanta audacia e temerità piuttosto tardi, che non mai. Potran dunque costoro impunemente prima col seminar discordie svegliar a guerra i confinanti, poi vietare che la città si armi e si difenda contro i nemici che avran essi stessi suscitati? ed avendo poco meno che invitato il nemico, non soffriranno che si faccian leve per combatterlo? Ma osi pur Canulejo professare in pien senato che se i Padri non vorran ricevere le leggi ch'egli lor detta qual vincitore, non lascierà fare l'arrolamento. E che altra cosa è questa, che minacciare di tradir la patria? di lasciar che sia combattuta e presa? che animo non daran queste parole, non dico alla plebe, ma sì a' Volsci, agli Equi ed ai Vejenti? Non verran essi a speranza di poter pigliare il Campidoglio e la rocca, guidati dallo stesso Canulejo, se i tribuni, tolta a' Padri la forza e la maestà, torran pur lor il coraggio? Quanto a' consoli, essi son pronti a farsi piuttosto capi e condottieri contro la scelleratezza de' cittadini, che contro l'armi de' nemici.

III. Trattandosi queste cose in senato con gran calore, Canulejo a difesa delle

sue leggi e contro i consoli così parlò: *quanto i Padri v' abbiano a vile, o Quiriti, e quanto vi stimino indegni di viver seco loro fra le stesse mura e dentro la stessa città, ben parmi d'averlo conosciuto sovente anche per l'innanzi; ma ora molto più che si son levati sì rabbiosamente contro queste nostre proposizioni, colle quali che altro vogliamo, se non che avvertirli che siamo loro concittadini e che se non abbiamo le stesse ricchezze, pur abitiamo la stessa patria? Con una di quelle leggi domandiamo il dritto d' imparentarsi con essi, cosa che si suol concedere ai confinanti ed agli esteri; e noi donammo anche a' nemici vinti la cittadinanza che è ben più. Coll'altra non apportiamo cosa che sia nuova, ma domandiamo e pretendiamo ciò che è del popolo, cioè che possa il popolo Romano dispensare gli onori a chi gli aggrada. Che v'ha in ciò finalmente di che metter sossopra e cielo e terra? perchè testè in senato quasi mi si scagliarono addosso? perchè negan di poter frenare le mani e minacciano di violare la sacrosanta podestà? Dunque se si conceda al popolo Romano la libertà del voto,*

sicchè ei possa dare il consolato a chi gli piace, e non si tolga anche al plebeo la speranza di conseguire quell'onor sommo, purchè sia degno di un sommo onore, questa città non potrà stare? l'impero è spacciato? e tanto vale creare console un plebeo, quanto se taluno dicesse di creare console uno schiavo o un libertino? non v'accorgete in qual vivete altissimo disprezzo? Vi torrebbero, se il potessero, parte di questa luce; hanno a sdegno, perchè traete il fiato, perchè mandate fuori la voce, perchè vestite sembianze d'uomo. Anzi, se gli Dei vi salvino, stimano indegna cosa far console un plebeo. Ma di grazia, se non siamo ammessi a consultare i fasti (1) *e i comentarj de' pontefici, forse ignoriamo ciò che pur non ignora qualunque straniero? che i consoli son succeduti in luogo dei re? che non han potere, non maestà che non fosse prima nei re? Or non vi sembra di aver udito giammai che Numa Pompilio, non*

(1) Dritto che apparteneva ai soli Pontefici, i quali eran tutti dell'ordine patrizio; i plebei non vi furono ammessi, che cento e quarantacinqu'anni più tardi.

solamente non patrizio, ma neppur cittadino (1) *Romano, chiamato dal contado Sabino, venne a regnare in Roma per comando del popolo, per consentimento del senato? ch' indi Lucio Tarquinio, non solamente non Romano, ma neppur di origine Italiano, figlio di Damarato da Corinto, venuto da Tarquinia, fu fatto re, vivendo tuttavia i figli di Anco? che dopo lui, Servio Tullio, nato da una prigioniera di Cornicolo, di padre non legittimo* (2), *di madre schiava, si fe' strada al trono coi talenti e colla virtù? Che dirò di Tito Tazio Sabino che fu ammesso da Romolo stesso, fondatore di Roma, in società di regno? Così mentre non s'ebbe a vile alcuna stirpe, dove lampeggiasse virtù, crebbe il Romano impero. Spiacciavi ora un console plebeo, quando i nostri Maggiori*

(1) Era però nobile Sabino, e da poichè lo stato de' Sabini fu accomunato con quello di Roma, poteva anche passare per uomo non istraniero.

(2) Le sole nozze legali davano il titolo e il dritto di padre; qui si dice *patre nullo*, perchè Servio Tullio non poteva mostrare un padre legittimo.

non ebbero a schivo torsi de' re forestieri; quando neppur dopo la cacciata de' re la città non si chiuse mai al merito straniero. Certo che, cacciati i re, non solo accogliemmo in città, ma nel ceto stesso de' patrizj la famiglia Claudia, partitasi da' Sabini. Potrà dunque taluno diventar di straniero, patrizio, indi console; e ad un cittadino Romano, se sia plebeo, sarà tolta per sempre la speranza del consolato? Forse finalmente non crediamo possibile che un uom della plebe forte, coraggioso, valente in pace ed in guerra, sia simile a Numa, a Lucio Tarquinio, a Servio Tullio? e se tal fosse, pur non soffriremo ch'ei si avvicini al governo della repubblica? ed avremo de' consoli piuttosto simili ai decemviri, i più tristi fra i mortali, e allora tutti patrizj, che simili a' migliori fra i nostri re ch'eran pur uomini nuovi?

IV. *Ma dall'espulsione dei re nessun console fu mai tratto dalla plebe. E che perciò? non si avrà dunque a far mai nulla di nuovo? E ciò che non si è fatto (perciocchè molte cose non si son fatte per anche in un popolo nuovo), ben-*

chè utile sia, non si dee fare giammai? A' tempi di Romolo non v'erano nè pontefici, nè auguri; Numa Pompilio li creò. Non v'era censo, non descrizione di centurie, nè di classi; fu fatto da Servio Tullio. Non avevamo consoli; cacciati i re, si crearono. Non v'era nè il potere, nè il nome di dittatore; cominciarono ad usarlo i nostri padri. Non si aveano nè tribuni, nè edili, nè questori (1); *fu decretato che si facessero. Entrò questo stesso decennio creammo i decemviri alla compilazion delle leggi e li cacciammo dalla repubblica. E chi può dubitare che in una città creata per l'eternità, e che immensamente cresce, non s' abbiano ad istituire nuovi poteri, nuovi sacerdozj, nuovi dritti e relazioni di famiglia e di società? Questo stesso divieto che non vi possano esser nozze fra patrizj e plebei, non lo proposero i decemviri poch'anni addietro con pessimo esempio pubblico e con sommo scorno della plebe? Può esservi insulto più grande, più*

(1) Si trovano i questori fin sotto i re; ma qui forse si ha relazione a' questori militari creati molto innanzi.

insigne, quanto riputar indegna de' dritti matrimoniali una parte della città, quasi fosse contaminata? che altro è questo, se non vivere sbanditi dentro le medesime mura e soggiacer ad una relegazione? Son guardinghi, perchè non ci meschiamo ad essi con affinità, con parentele, perchè il sangue non si accomuni. E che? se ciò vale a macchiare cotesta vostra nobiltà, che la maggior parte di voi oriondi dagli Albani e dai Sabini traeste non dalla nascita e dal sangue, ma dall'essere stati aggregati a' patrizj o dai re, o dopo i re dai voti del popolo, non potevate preservarla pura con privato vostro accorgimento, astenendovi dal pigliar mogli dalla plebe, nè permettendo alle vostre figlie o sorelle di maritarsi fuor de' patrizj? Nessun plebeo avrebbe fatta violenza a fanciulla patrizia; questo è il costume de' patrizj; nessuno avrebbe costretto alcun di voi a segnar contro voglia un patto nuziale. Ma vietar ciò con una legge espressa, e impedire i matrimonj fra i patrizj ed i plebei, quest'è il maggiore oltraggio che far si possa alla plebe. E perchè non proibite le nozze anche fra poveri e ricchi?

Ciò che fu sempre lasciato a disposizion de' privati che ogni donna passar potesse in qualunque famiglia, e che ogni uomo tor si potesse la moglie da qualunque casato, voi l'assoggettate ai vincoli di una legge superbissima, con cui squarciate la società civile, e di una città ne fate due. Perchè non decretate, che il plebeo non si stia vicino al patrizio? non vada per la medesima strada? non sieda allo stesso convito? non si fermi sulla stessa piazza? Che altra differenza v'ha in fatto, se un patrizio mena una plebea; un plebeo una patrizia? Quai dritti finalmente si rovesciano? I figli seguono la condizione del padre. Noi dalle vostre nozze altro non vogliamo, se non che essere riconosciuti nel numero degli uomini, nel numero de' cittadini; e voi non avete motivo di farcene contesa, quando non vogliate ostinarvi nel nostro scorno e vitupero.

V. *Finalmente questo sommo impero è egli vostro, o del popolo Romano? Cacciando i re, s'è acquistata la signoria per voi soli, o non per tutti una eguale libertà? Il popolo Romano deve essere in dritto di far quelle leggi*

che più gli piacciono. Dunque tosto che se ne proponga alcuna, voi ordinerete in pena una leva? e come io tribuno avrò principiato a chiamar le tribù a suffragio, subito voi console obbligherete i giovani al giuramento e li trarrete al campo? e minaccierete la plebe, minaccierete il tribuno? che sarebbe, se non aveste provato due volte, quanto valgan queste minaccie contro il consenso della plebe? Ma la cura che vi prese di noi, vi fe' cessar dal contendere. O non più tosto si lasciò di contendere, perchè la parte più forte fu anche la più moderata? E nemmen ora contenderemo, o Quiriti; essi metteran sempre alla prova gli animi vostri, ma non mai proveranno le vostre forze. È dunque, o consoli, pronta la plebe a queste guerre o vere o false che sieno, purchè, restituita la libertà de' matrimonj, facciate finalmente di questa città una città sola; purchè possano i plebei unirsi e stringersi e mescolarsi a voi con private parentele; purchè si conceda a chi è gagliardo e valoroso la speranza e l' accesso agli onori; purchè sia lecito viver in società e in comunion della repubblica, e

ciò ch'è proprio di una giusta libertà, obbedire e comandare a vicenda negli annui magistrati. Se vi sarà alcuno che si opponga, parlate pure di guerre, moltiplicatele colla lingua; nessuno darà il nome, nessuno piglierà l'armi, nessuno combatterà per de' superbi signori, coi quali non si può avere nè in pubblico società di onori, nè in privato comunanza de' matrimonj.

VI. Essendo corsi all' arringo anche i consoli, ed essendosi già volta la disputa dai lunghi ragionamenti alle altercazioni, avendo chiesto il tribuno *per qual motivo non fosse convenèvole far console un plebeo*, fu risposto forse vero, ma però poco utilmente quanto alla presente cotestazione, *perchè nessun plebeo godeva il dritto degli auspicj; ed acciò che non avesser questi a confondersi per l'incertezza della prole, perciò aveano i decemviri vietati i promiscui matrimonj.* Arse a ciò di sdegno la plebe crucciosa che le si negasse di poter prendere gli auspicj, quasi foss'ella in odio agli Dei immortali. Nè si cessò di contendere, (perciocchè la plebe avea trovato nel tribuno un fierissimo sostenitore, ed essa gareggiava seco lui di

ostinazione) finchè i Padri finalmente vinti acconsentirono che si proponesse la legge de' matrimonj; sperando così che i tribuni o mettessero affatto in disparte la questione intorno i consoli plebei, o la differissero dopo la guerra; e che la plebe, paga intanto de' matrimonj, sarebbe pronta ad arrolarsi. Grandeggiando Canulejo per la vittoria ottenuta contro i Padri e pel favor della plebe, gli altri tribuni infiammati nella contesa battagliano con ogni sforzo a pro dell'altra legge da loro proposta: e crescendo ogni dì la voce della guerra, impediscon la leva. I consoli non potendo far cosa alcuna col mezzo del senato, attesa l'opposizion de' tribuni, tenevano consulto a casa coi principali patrizj. Si vedeva chiaro che bisognava ceder la vittoria o a' nemici, o a' cittadini. I soli consolari Valerio e Orazio non intervennero alle consulte. Il parere di Cajo Claudio armava i consoli contro i tribuni; le opinioni dei due Quincj Cincinnato e Capitolino abborrivan dalle stragi e dal violare coloro che avean riconosciuti per sacrosanti nell'accordo fatto colla plebe. Fra la diversità de' pareri la cosa giunse a questo che lascierebbero creare de'

tribuni militari con podestà consolare, tratti promiscuamente dai patrizj e dalla plebe, e che intanto nulla s'innovasse nella creazione de' consoli; di che furon contenti i tribuni, contenta la plebe. S'intimano i comizj per eleggere tre tribuni militari con podestà consolare; e tosto chiunque s'era mescolato nella sedizione con fatti o con parole, specialmente chi era stato tribuno, cominciò ad afferrar questo e quello e correre su e giù per la piazza in veste di candidato, sicchè i patrizj furon sgomentiti prima dalla niuna speranza di conseguir quell'onore, stante l'irritamento della plebe, poi da cruccio e indignazione, se dovessero esercitar quella carica insieme coi plebei. Pur finalmente obbligati dai principali si posero a chieder anch'essi per non parer di cedere le redini della repubblica. L'esito di que' comizj dimostrò altra essere la disposizione degli animi, quando si contende per la libertà e per la dignità, ed altra, quando, sedate le contenzioni, si tratta di dare un giudizio senza passione; perciocchè il popolo creò tutti i tribuni patrizj, pago che si fosse tenuto conto de' plebei. Dove ora troverai in un solo quella mode-

Anni D.R. 311. A.C. 441.

razione, quella rettitudine e grandezza d'animo che ebbe allora un popolo intero?

VII. L'anno trecento e dieci dalla fondazione di Roma, Aulo Sempronio Atratino, Lucio Atilio e Tito Cecilio, creati per la prima volta tribuni militari, sottentrano in luogo de' consoli; e durante il lor magistrato, la concordia di dentro generò anche la pace di fuori. V'ha chi, ommesso ogni cenno della legge pubblicata intorno il trarsi i consoli anche dalla plebe, dice creati i tre tribuni militari e che usarono il potere e le insegne de' consoli, a motivo che per la guerra de' Vejenti sopraggiunta a quella degli Equi e de' Volsci e alla ribellione degli Ardeati, non potevano i due consoli bastare in un tratto a tante imprese. Non durò per altro gran tempo l'autorità di quel magistrato; perciocchè tre mesi dopo di averla assunta, lasciaron la carica per decreto degli augurj, quasi vi fosse stato vizio nell'elezione, per aver Cajo Curzio che avea presieduto a que' comizj, poco rettamente presi gli augurj. Vennero a Roma gli ambasciatori degli Ardeati a laguarsi della sofferta ingiustizia, in modo però da lasciar travedere che se si volesse emendarla restituendo il terreno,

sarien rimasti amici ed alleati. Il senato rispose: *che non poteva annullare il giudizio del popolo, oltrecchè mancavagli ogni dritto ed esempio, anche in riguardo alla concordia degli ordini; che se gli Ardeati volessero attendere il lor momento e lasciare all'arbitrio del senato l'alleviare quell'ingiustizia, si sarieno in breve rallegrati di aver frenato lo sdegno; e sapessero ch' ebbero i Padri a cuore, quanto essi stessi che non fosse fatto loro alcun torto, o fatto non fosse di lunga durata.* Così furon cortescmente licenziati gli ambasciatori che promisero di riferir la cosa nuovamente. I patrizj veggendo la repubblica senza magistrato curule, si unirono e crearono l'interrè; e la questione, se si avessero a creare i consoli o i tribuni militari, tenne molti giorni occupati nell'interregno. Sforzansi l'interrè ed i Padri, perchè si tengano i comizj pe' consoli, i tribuni della plebe e la plebe quelli de' tribuni militari. Vinsero i Padri, e perchè la plebe che già avria dato a' patrizj o questo e quell'onore, cessò dal contender vanamente; e i principali fra plebei preferivano i comizj, dove non potevano essi aver luogo, a' comizj, dove sarebbero stati la-

sciati indietro, come non degni. Anche i tribuni della plebe si fecero un merito presso i principali patrizj di abbandonare una contesa senza effetto. L'interrè Tito Quinzio Barbato crea consoli Lucio Papirio Mugillano e Lucio Sempronio Atratino; si rinnovò nel lor consolato l'alleanza cogli Ardeati; e questo è il documento ch'essi fossero consoli in quell'anno, non trovandoli registrati nè negli antichi annali, nè nei libri de' magistrati. Credo ch'essendo stato principiato l'anno dai tribuni militari, sostituiti poscia i consoli, si ommisero i nomi di questi, come se quelli avessero continuato tutto l'anno. Scrive Licinio Macro di averli riscontrati e nel trattato cogli Ardeati, e ne' libri di panno lino (1); esi-

(1) Piacerà di udir Plinio sulle diverse materie adoperate dagli antichi ad uso delle scritture: *in palmarum* (aut malvarum) *foliis primo scriptitatum; deinde quarumdam arborum libris; postea publica monumenta plumbeis voluminibus; mox et privata linteis coepta aut cereis.* Hist. Nat. lib. 13. cap. II. — Allude a questa sorta di libri *lintei* Ausonio nell'Epigr. 23.

. . . . per licia texta querelas
edidit, et tacitis mandavit crimina telis.

E non è la stessa nostra carta una specie di tela?

stenti nel tempio della Dea Moneta. S'ebbe pace in casa ed anche fuori, benchè avesser fatte tante minaccie i confinanti.

VIII. Avesse quest'anno o i tribuni soli, o anche i consoli sostituiti a' tribuni, certo l'anno seguente ebbe consoli Marco Geganio Macerino per la seconda volta e Tito Quincio Capitolino per la quinta. Quest'anno stesso diede principio alla censura (1), cosa sorta da picciola origine, ma indi cresciuta a tanto ch'ebbe il reggimento de' costumi e della disciplina Romana; e furon sotto la giurisdizione di quel magistrato il senato, le centurie de' cavalieri (2) e la distri-

Anni D.R. 312. A. C. 440.

(1) Rappporta Cicerone nel libro 3. delle leggi quella che riguardava i censori: *censores populi aevitates (aetates), soboles, familias, pecuniasque censento. Urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia tuentor, populique partes in tribus distribuunto. Exin pecunias, aevitates, ordines partiuntor. Equitum peditumque prolem describunto; coelibes esse prohibento; mores populi regunto. probrum in senatu ne relinquunto: bini sunto. magistratum quinquennium habento.*

(2) Ebbero i Romani due sorte de' cavalieri; gli uni formavano un ordine ch'era di mezzo fra i patrizj e la plebe; eran am-

buzione della lode o dell'infamia; e le ragioni de' pubblici e de' privati edifizj e le rendite del popolo Romano pendevan dal suo cenno ed arbitrio. Ebbe da ciò principio la cosa, ch'essendo stato il popolo da molti anni senza che il censo fosse rinnovato (1), non si poteva più oltre differirlo, e che i consoli non avean tempo di badare a quell'opera, sovrastando d'ogni parte tante guerre. Ne fece il senato la prima menzione, dicendo: *che quell'opera laboriosa ed estranea a' consoli avea bisogno di un proprio magistrato, a cui sottoporre il ministero de' cancellieri, e la facoltà di fissar le formole del censimento.* E i Padri lietamente accolsero la cosa, benchè picciola in se, amando che si moltiplicassero nella repubblica i magistrati patrizj; credo anche presaghi di ciò che avvenne, che il credito

messi a quest'ordine dai censori che li regalavano di un cavallo a spese del pubblico, e di un anello d'oro, perchè si distinguessero dalla plebe; gli altri eran quelli che militavano col proprio cavallo, ed eran l'opposto de' fanti; gli uni e gli altri eran descritti in centurie.

(1) Il che non s'era fatto da diciassett'anni, siccome osserva Dionisio.

di quelli, cui si sarebbe affidata quella carica, presto saprebbe aggiungervi dritti e maestà. E i tribuni ravvisando, com'era allora, più la necessità che la speciosità di tal ministero, non vi si opposero, per non mostrarsi incomodi avversarj anche nelle cose più lievi. Avendo i primati disdegnato quell'onore, il popolo prepose alla formazione del censo Papirio e Sempronio, de' quali più sopra s'è dubitato se sieno stati mai consoli, onde compiessero con quella carica il tempo mancato al lor consolato. Sono stati dal censo detti censori.

IX. Mentre che queste cose si fanno a Roma, vi giungono gli ambasciatori degli Ardeati chiedendo per l'antichissima società e per la testè rinnovata alleanza soccorso alla quasi distrutta loro città. Perciocchè non avean potuto godersi la pace sì saggiamente conservata col popolo Romano, a motivo delle guerre interne, le cui cagioni e principio diconsi derivate dalla lotta delle fazioni che furono e saran sempre alla maggior parte de' popoli più rovinose, che le guerre esterne, che la fame, la peste e quant'altro si attribuisce all'ira degli Dei, quasi colmo di pubbliche calamità. Due giovani

chiesero in matrimonio una fanciulla di grado plebeo, distinta per singolare avvenenza; uno pari ad essa per origine, sostenuto da' suoi tutori ch'eran pur essi del corpo istesso; l'altro nobile, unicamente preso dalla bellezza. Sostenevan questo gli ottimati, e col loro mezzo entrò anche nella famiglia della fanciulla la division de' partiti. Era il nobile superiore per giudizio della madre, la quale ambiva di legar la figlia a splendidissime nozze; i tutori, anche in ciò tenaci del lor partito, appoggiavano il lor pupillo. Non potendosi transiger la cosa fra le domestiche pareti, si venne al giudice. Udita l'istanza della madre e de' tutori, i magistrati lascian la scelta dello sposo all'arbitrio di quella; ma la violenza fu più forte. Perciocchè i tutori, avendo declamato pubblicamente nel foro in mezzo a gente del lor partito contro l'ingiustizia della sentenza, unita una banda, rapiscon la fanciulla di casa della madre; contro di questi più fiera insorse altra banda di nobili, seguendo il giovane irritato dall'offesa, e v'ebbe atroce mischia. La plebe, niente simile alla Romana, essendo respinta, esce armata dalla città, e preso un certo colle, di là

scorre mettendo a ferro e fuoco le possessioni degli ottimati, ed anche si apparecchia assediar la città, non frammischiatasi fin allora nella contesa, chiamando a speranza di bottino la ciurma degli artigiani. Non v'ha aspetto di guerra, non v'ha strage che manchi, essendo tutta la città quasi colta ed infetta dalla rabbia de' due giovani che chiedon le funeste nozze colla rovina della lor patria. E parve ad ambe i partiti avere poch'armi in casa e poca guerra; gli ottimati sollecitarono i Romani alla difesa dell'assediata città; la plebe i Volsci a far suo l'assedio di Ardea. Primi vi giunsero i Volsci, condotti da Equo Clelio; e e contrapposero una trincea alle mura nemiche. Il che appena fu recato a Roma, tosto il console Marco Geganio, partitosi coll'esercito, pose il campo a tre miglia dal nemico; e già omai precipitando il giorno, commette a' soldati che attendano a ristorarsi. Indi sul finir della notte trae fuori le insegne; e fu talmente accelerato il lavoro che, spuntato il sole, si avvidero i Volsci d'essere più serrati dalle trincee de' Romani, che non serravan essi la città; e da un'altra parte aveva il console attaccato un braccio del-

l'opere al muro di Ardea, per dove potessero i suoi passare liberamente.

X. Il comandante de' Volsci che avea nodrita fino a quel dì la soldatesca non con vettovaglia preparata, ma con grani di dì in dì predati saccheggiando il contado, poichè chiuso impensatamente dalla trincea videsi mancar di tutto, chiamato il console a parlamento, dice: *che se i Romani eran venuti per iscoglier Ardea dall'assedio, egli ne avrebbe ritirati i Volsci.* Il console rispose: *che tocca a' vinti ricevere, non dare le condizioni*; e *che come i Volsci eran venuti a lor posta ad assediare gli alleati del popolo Romano, non se n'andrebbero egualmente.* Quindi ordina *che gli sia consegnato il comandante, che si posin l'armi e che confessino d'esser vinti e di stare a discrezione; altrimenti o si partano o si stieno, egli sarà loro fiero nemico, preferendo di riportare a Roma la vittoria, piuttosto che una pace mal sicura.* I Volsci vedendosi tagliata ogn'altra strada, fatta prova del solo filo di speranza che restava loro nell'armi, venuti alle mani, oltre tutti gli altri svantaggi, in sito mal acconcio alla pugna, e meno ancora alla

fuga, essendo tagliati a pezzi da ogni parte, voltisi dal combattere alle preghiere, consegnato il comandante, posate l'armi, son fatti passare sotto il giogo, poi licenziati col solo vestito, carichi d'ignominia e di danno. Ed essendosi fermati non lungi da Tuscolo, furon, per odio antico di que' terrazzani oppressi, inermi e sagrificati, rimasto appena chi recasse nuova della strage. Il Romano assettò le cose di Ardea sconvolte dalle sedizioni, fatti cadere sotto la scure i principali autori di que' torbidi e confiscati i lor beni a pro di quel comune. E già stimavano gli Ardeati compensata con tanto benefizio del popolo Romano la precedente ingiustizia; ma pareva al senato che mancasse ancora qualche cosa per abolire quel monumento di pubblica avarizia. Il console ritorna a Roma trionfante, menando dinanzi al carro Clelio comandante de' Volsci, e portando innanzi le spoglie, tolte al nemico esercito, fatto passare sotto il giogo. Il console Quincio adeguò nel civile governo la gloria acquistata in guerra dal collega; il che non suole esser facile, avendo avuta a casa tal cura della concordia e della tranquillità col rendere egualmente giustizia

a' grandi ed a' piccioli, che i Padri lo stimaron console severo, la plebe umano abbastanza. E tenne in freno i tribuni più coll'autorità, che col contendere; cinque consolati, sostenuti sempre ad un modo, e tutta la vita menata da uomo consolare lo rendevan quasi più venerando che la stessa sua carica; quindi sotto questi consoli non si fe' menzione de' tribuni militari.

Anni D.R. 313. A.C. 439.

XI. Creansi consoli Marco Fabio Vibulano e Postumio Ebuzio Cornicine. Essi, quant'eran più gloriose le imprese fatte di dentro e di fuori, a cui si vedevan succeduti, (essendo stato quell'anno specialmente memorabile presso gli alleati confinanti e presso i nemici pel grande impegno, con cui s'eran soccorsi gli Ardeati in così grave loro pericolo) tanto più ardentemente, e colla mira di cancellare affatto dalla memoria degli uomini l'infamia del seguito giudizio, fecero nascere un decreto del senato, con cui si ordinava che, ridotti a pochi gli abitanti di Ardea per gl'intestini tumulti, vi si mandassero de' coloni a presidiarla contro i Volsci. Così fu scritto ne' pubblici registri, onde sfuggisse alla plebe ed a' tribuni il concepito disegno di an-

nullarè quella sentenza. S'eran poi accordati d'iscriver fra coloni assai più Rutoli, che Romani, e di non ripartire altre terre che quelle stesse ch'erano state intercette in forza dell'infame decreto, e che neppur una zolla se ne assegnasse a' Romani, se prima non ne fosse fatta la divisione fra tutti i Rutoli. A questo modo tornò agli Ardeati il lor contado. Son creati triumviri a condur ad Ardea la colonia, Agrippa Menenio, Tito Clelio Siculo e Marco Ebuzio Elva. Ed essi esercitando una commissione niente grata al popolo, qual era quella di distribuire agli alleati quelle terre ch'egli avea giudicate sue, offesa la plebe, nè troppo ben accetti a' principali senatori, nessun de' quali avea potuto ottenere alcun favore, citati da' tribuni dinanzi al popolo, schivaron tutte le vessazioni, iscrivendosi fra que' coloni e rimanendo in quella colonia ch'era testimonio della loro giustizia ed integrità.

Anni D.R. 314. A.C. 438.

XII. Vi fu pace dentro e fuori sì in questo che nell'anno susseguente ch'ebbe consoli Cajo Furio Pacilo e Marco Papirio Crasso, e in cui si celebrarono i giuochi, votati da' decemviri per decreto del senato all'occasion che la plebe si separò co' patrizj. Si cercò invano cagio-

ne di sedizioni da Petelio, il quale fatto per la seconda volta tribuno, declamando sempre contro le stesse cose, pur non potè vincere che i consoli proponessero al senato la distribuzion delle terre; ed avendo a forza di contendere ottenuto che si consultassero i Padri, se piacesse di tener i comizj pe' consoli, o pe' tribuni militari, fu ordinato che si facessero i consoli. Ed eran ridicolose le minaccie del tribuno che protestava di voler impedire la leva; perciocchè, standosi quieti i confinanti, non v'era d'uopo nè di fare, nè di allestire la guerra. A tanta tranquillità vien dietro un anno (essendo consoli Proculo Geganio Macerino e Lucio Menenio Lanato) memorabile per calamità e pericoli di più sorte, per sedizioni, per carestia e per essersi quasi ricevuto sul collo il giogo regio, mediante la dolcezza delle largizioni. Solo mancò la guerra esterna; che s'ella avesse aggravati i mali, appena si avria potuto resistere coll'ajuto di tutti insieme gli Dei. Cominciarono i guai dalla fame, o che la stagione fosse stata avversa a' prodotti, o che si fosse trascurata la coltura de' campi per la dolcezza di starsi in città e frequentar le assemblee; l'una cosa

Anni D.R. 315. A.C. 437.

e l'altra fu scritta; e i Padri accusavan la plebe d'infingardaggine, i tribuni della plebe or accusavano i consoli di negligenza, ed or di frode. Finalmente riuscì a' plebei di ottenere, non vi si opponendo il senato, che Lucio Minucio fosse creato prefetto dell'annona (1); uomo ch'esser dovea più felice nel custodire la libertà, che nell'esercitare l'offizio suo; benchè in fine riportò meritamente favore e lode anche per aver alleviata la carestia. Avendo egli spedite invano molte legazioni per terra e per mare a' popoli confinanti, e durando la penuria, (se non che venne alcun po' di grano dagli Etrusci) voltosi a tener conto del poco che v'era, obbligato avendo ciascuno alla denuncia de' grani e a vendere il di più dell'occorrenza di un mese, scemata anche agli schiavi la giornaliera porzione; accusando indi ed esponendo all'ira del popolo i biadajuoli, col rigor dell'inquisizione piuttosto rivelò che sollevò la carestia; sicchè parecchi della plebe piuttosto che andar languendo fra i cruciati

(1) Magistrato straordinario ne' casi di carestia.

della fame, ravviluppatosi il capo, disperatamente si precipitaron nel Tevere.

XIII. Allora Spurio Melio dell'ordine de' cavalieri, sommamente ricco per que' tempi, si accinse a far cosa utile in se, ma con pessimo esempio e con peggiore disegno. Perciocchè avendo del proprio comperati grani in Etruria coll'opera degli ospiti e clienti suoi, (il che appunto credo abbia tolti i mezzi di alleviare con pubblico soccorso la carestia) cominciò a farli distribuire; ed osservabile ed elato oltre i termini di condizione privata, trarsi dietro, dovunque andava, la plebe solleticata con questo dono, la quale gli augurava e gli promettea col suo favore sicuro il consolato. Ma come l'uomo è insaziabile in ciò, di che fortuna lo lusinga, egli tendeva a cose più alte e non permesse; e poichè gli bisognava rapire lo stesso consolato a dispetto de' Padri, spingea le mire insino al regno; questo solo il giudicava degno premio di tanto apparato di pensieri e di tanti sforzi che dovea fare. Eran già imminenti i comizj consolari; ciò valse a farlo rovinare, perchè non avea per anche ben digerito e maturato il suo disegno. si crea console per la sesta volta

Tito Quincio Capitolino, uomo niente opportuno per chi cercava novità; gli si aggiunge collega Agrippa Menenio detto per soprannome Lanato. Era tuttavia prefetto dell'annona Lucio Minucio, o rifatto, o creato a tempo indeterminato, finchè sussistesse il bisogno, perciocchè non si ha niente di certo; solo si vede ne' libri di panno lino, registrato fra i nomi de' magistrati dell'uno e dell'altr'anno il nome del prefetto. Minucio, il quale sosteneva lo stesso pubblico incarico che Melio erasi privatamente assunto, coll'occasione che praticava nelle due case la stessa sorte di gente, scopre la cosa e ne fa riferta al senato esponendo: *che si portavan armi a casa di Melio, ch'egli vi teneva adunanze, ed era certo che aspirava al regno, che non s'era per anche fissato il tempo dell'esecuzione, ma che si era d'accordo su tutto il resto; i tribuni esser prezzolati per tradire la libertà; ed essersi ripartite fra gli altri capi le diverse incumbenze; e ch' egli per tema di non recar cosa vana o poco certa, avea ritardata la denuncia quasi più che non comportava la sicurezza.* Il che udito, da ogni parte i più distinti fra Padri rimproveravano a' con-

Anni D.R. 316. A.C. 436.

soli dell'anno scorso che avessero tollerate quelle largizioni e quegli adunamenti in casa privata, e a' nuovi consoli che avessero aspettato che il prefetto dell'annona denunciasse al senato sì gran cosa, la quale era uffizio de' consoli non solo riferire, ma vendicare. Allora Tito Quincio si levò dicendo: *che a torto si accusavano i consoli, i quali avendo le mani inceppate dalle leggi dell'appello, fatte per dissolvere il lor potere, non aveano, quanto han coraggio, tanto di forza nella lor carica da poter vendicare quell'attentato in proporzione della sua atrocità; e che a ciò vi bisognava non solo un uomo risoluto, ma libero e sciolto dai ceppi della legge; chè egli perciò avria nominato dittatore Lucio Quincio, la cui fermezza era pari a tanta podestà.* Tutti acconsentendo, Quincio da prima ricusava domandando: *che pensiero fosse il loro di esporre lui, in età già cadente, a così grande cimento.* Se non che dicendosi da ogni parte che in quell'età senile v'era non solo più consiglio, ma più vigore che in tutti gli altri, e caricandolo di lodi meritate e non cessando il console d'insistere, finalmente Cincinnato, pregando gli Dei immortali a non

permettere che la sua vecchiaja fosse di disonore e di danno alla repubblica in così grave pericolo, è dichiarato dal console dittatore; egli nomina maestro de' cavalieri Cajo Servilio Aala.

XIV. Il dì seguente, messe guardie all'intorno, disceso il dittatore in piazza, essendo tutta rivolta verso di lui la moltitudine per la novità e maraviglia della cosa; ed accortisi i Meliani e l'istesso lor capo ch'eran dirette contro di loro tutte le forze di sì gran carica; e quelli che ignoravano il disegno di usurpare il principato, domandando: *che tumulto, che guerra improvvisa o avesse ricercato la maestà dittatoria, o che Quincio più che ottuagenario prendesse le redini della repubblica*; Servilio, maestro de' cavalieri, mandato dal dittatore a Melio, *il dittatore*, gli disse, *a se ti chiama*. Ricercando egli sbigottito *che si volesse*, e dicendogli Servilio *che dovea comparire per difendersi e discolparsi dall'accusa datagli in senato da Minucio*, allora Melio si ritira fra la folla de' suoi, e da prima, guardandosi all'intorno, va tergiversando; in fine, strappato dai circostanti di mano al ministro che per ordine del maestro de' cavalieri lo trasci-

nava con se, fuggendo si mette ad implorare l'ajuto della plebe Romana, dicendo che i Padri s'eran accordati di opprimerlo pel bene ch'egli le aveva fatto; scongiurarla a volerlo soccorrere in così estremo pericolo, e non lasciare che ei fosse trucidato sotto i lor occhi. Mentre va egli tai cose vociferando, Servilio Aala raggiuntolo, gli mozza il capo (1), e tutto asperso di quel sangue, accerchiato da una banda di giovani patrizj, riferisce al dittatore ch'egli avea citato Melio e che questi, respinto il ministro e cercando di sollevar la moltitudine, avea riportata la pena meritata. *Sia lode*, disse il dittatore, *al tuo coraggio, o Cajo Servilio; perciocchè hai salvata la repubblica.*

XV. Indi fe' chiamare a parlamento la moltitudine che ignorando la cagion vera del fatto, già cominciava a tumultuare, e disse: *che Melio era stato ucciso a buon dritto, anche se non avesse aspirato a signoria, come quello che citato dal maestro de' cavalieri avea ricusato di comparire dinanzi al dittato-*

(1) E in premio della salvata libertà n'ebbe l'esilio, se crediamo a Valerio Massimo.

re. Questi s'era seduto in tribunale per far cognizion della cosa; e fatta che l'avesse, Melio avrebbe avuta la sorte pari al merito della sua causa, ma egli invece cercando di usar la forza per sottrarsi al giudizio, fu raffrenato dalla forza. Nè si dovea trattare qual cittadino colui che nato in popolo libero, in mezzo alle leggi ed al pubblico diritto, avea concepita la speranza di usurpare il principato in quella stessa città, da cui sapeva essere stati cacciati i re, e dove l'anno medesimo, per la scoperta congiura d'introdurre la regia famiglia in Roma, s'eran fatti cader sotto la scure i nipoti della sorella del re (1), *non che d'ordine del padre istesso i figli di un console liberatore della patria, dalla quale fu obbligato di depor la carica e andar in bando il console Collatino Tarquinio per odio di quel cognome; in cui alcuni anni dopo fu messo a morte Spurio Cassio, per aver aspirato al regno,*

(1) Benchè il testo abbia *filios sorori regis*, si deve intendere i nipoti di essa, perciocchè non i figli di Bruto, ma sì egli Bruto era figlio di una sorella di Tarquinio.

dove recentemente erano stati puniti i decemviri colla perdita de' beni, coll'esilio e colla morte per la regia loro arroganza. E qual uomo s'era costui? benchè nessuna nobiltà, nessuna sorta di onori, nessun merito debba aprire la strada al trono, pur non è gran fatto che i Claudj e i Cassj, orgogliosi per consolati e decemvirati, per dignità proprie e de' Maggiori, per grande lustro di famiglia, siensi levati a superbia; ma che Spurio Melio che poteva più bramare che sperare il tribunato, ricco trafficante di grani, siasi lusingato di comperare la libertà de' suoi concittadini con due libbre di farro, e gittandogli dinanzi un pò di cibo, di poter trarre a servaggio un popolo vincitore di tutti intorno i popoli confinanti; a modo che colui che appena saria stato tollerato senatore, la città dovesse sopportarlo re, fregiato delle insegne e del potere di Romolo fondatore, nato dagli Dei e fra gli Dei ricevuto, ciò deve stimarsi mostruosità più che scelleratezza. Nè si è bastevolmente espiata nel suo sangue la colpa, se non si disperde la casa e le pareti, dentro le

quali s'è concepito un sì furente disegno, e non si vendano all'asta i beni ch'esser doveano prezzo e mercatura infame di regno. Ordinava pertanto che i questori li vendessero e li applicassero al fisco.

XVI. Indi comandò che si atterrasse tosto la casa, onde quel suolo fosse monumento ch'era stata spenta ed oppressa quella nefanda speranza; e il luogo fu chiamato *Equimelio* (1). A Lucio Minucio si offerse in dono un bove dorato fuori della porta Trigemina; di che non fu malcontenta nemmeu la plebe, perchè egli avea diviso alla stessa il grano di Melio in ragione di un asse al moggio. Trovo presso alcuni scrittori che questo Minucio passasse da' Padri alla plebe, e creato undecimo tribuno calmasse la sedizione insorta per l'uccisione di Melio. È però appena credibile che i Padri soffrissero accrescersi il numero de' tribuni, e specialmente che tal esempio fosse introdotto da un patrizio; e che la plebe in appresso non ritenesse, o non tentasse

(1) Quasi sito, dove prima si vedeva una casa, poscia *aequata solo*.

almeno di ritenersi ciò che l'era stato una volta conceduto. Ma ciò che più convince di falsità l'iscrizione posta all'immagine di Minucio, egli è ch'era stato vietato poch'anni innanzi con legge che i tribuni potessero associarsi alcun collega. Quinto Cecilio, Quinto Giunio e Sesto Titinio furono i soli del collegio de' tribuni che non portarono il decreto per onorare Minucio; e che anzi non cessarono d'inveire presso la plebe or contro Minucio, or contro Servilio e di querelarsi dell'indegna morte di Melio. Ottennero quindi che si facessero i comizj piuttosto pe' tribuni militari, che pe' consoli, non dubitando, ch' essendovi sei posti, (che tanti già se ne potevano eleggere) non vi fossero nominati alcuni di que' plebei che professavano di vendicar quella morte. La plebe, quantunque agitata in quell' anno da molti e varj movimenti, pur non fece più che tre tribuni con podestà consolare; e fra questi Lucio Quincio figlio di Cincinnato, dall'odio della di cui dittatura si cercava occasione di tumultuare. Ebbe più voti di Quincio, Mamerco Emilio, uomo sommamente rispettabile; il terzo creato fu Lucio Giulio.

XVII. Nel corso del loro magistrato, Fidena, colonia Romana (1), si diede a' Vejenti ed al re loro Larte Tolunnio (2); si aggiunse alla ribellione un più atroce misfatto. Uccisero d'ordine di Tolunnio i legati Romani Cajo Fulcinio, Clelio Tullo, Spurio Anzio e Lucio Roscio, venuti a chiedere il motivo della nuova risoluzione. Alcuni discolpano il re, allegando che una voce ambigua, scappatagli in un felice getto di dadi, colla quale pareva che ordinasse la morte de' legati, raccolta dai Fidenati, ne fosse stata la cagione. Pare incredibile che il re, al sopraggiungere de' Fidenati suoi nuovi socj per consultarlo sopra una strage che violava il dritto delle genti, non siasi rimosso dall'attenzione del giuoco; e non abbia nemmeno mostrato in appresso alcun orrore del fatto. È più verisimile che siasi voluto stringere il popolo de' Fidenati colla coscienza di tanta scelleratezza, onde non potessero più volgersi a sperar

Anni D.R. 317. A.C. 435.

(1) Ed antichissima, perchè già mandata da Romolo.

(2) *Tolumnio*, nome proprio, *Larte*, nome di dignità ch'era a vita, a differenza de' *Lucumoni* o annui dittatori.

punto ne' Romani. A' legati trucidati in Fidena furon poste pubbliche statue sui Rostri. Era imminente una fiera lotta coi Vejenti e coi Fidenati che oltre d'essere confinanti, avean anche appiccata guerra per così sconcio motivo. A presieder pertanto alla somma delle cose, quieta essendo la plebe e i tribuni, non v'ebbe contrasto per elegger consoli Marco Geganio Macerino per la terza volta e Lucio Sergio Fidenate, credo così chiamato dalla guerra che fece poi. Perciocchè fu il primo che combattè prosperamente col re de' Vejenti di qua dall' Aniene e riportò vittoria, ma sanguinosa, a modo che fu maggiore la doglia pei perduti cittadini, che la gioja per li sbaragliati nemici. Quindi il senato, come ne' gravi pericoli, ordinò che si creasse dittatore Mamerco Emilio, il quale nominò maestro ce' cavalieri Lucio Quincio Cincinnato, giovane degno del padre suo, e ch'era stato un de' colleghi di Emilio l'anno innanzi, quando furono insieme tribuni militari con podestà consolare. Oltre la leva fatta dai consoli, vi si aggiunsero de' centurioni veterani pratici della guerra e si compiè il numero de' soldati perduti nell'ultima battaglia. Il dittatore

Anni D R. 318. A.C. 434.

ordinò a Quincio Capitolino e a Marco Fabio Vibulano che lo seguissero in qualità di legati. La carica investita di poter più ampio e l'uomo pari al potere fecero sì, che i nemici si rimossero dal territorio Romano oltre l'Aniene, e ritirato il campo, presero i colli che son tra Fidena e quel fiume; nè scesero alla pianura, se prima non giunsero in loro ajuto le legioni de' Falisci. Allora il campo degli Etrusci piantossi dinanzi alle mura di Fidena. Anche il Romano dittatore si postò non lunge di là sulle rive dell'uno e l'altro fiume presso gl'influenti, tirando di mezzo uno steccato, per quanto potè distendersi; il dì seguente trasse fuori l'esercito in ordine di battaglia.

XVIII. Fra i nemici varie furono le opinioni. Il Falisco mal tollerando di militare lungi da casa, e avendo in se abbastanza di fiducia, chiedeva la battaglia; il Vejente e il Fidenate mettean più di speranza nel prolungare la guerra. Tolunnio, benchè gli andasse più a grado il parere de' suoi, tuttavia perchè i Falisci non si stancassero di guerreggiar discosti da casa, intima la battaglia pel dì seguente. Il dittatore ed i Romani s'erano inanimiti, perchè il nemico aveva schi-

vato di combattere; e il giorno appresso, già minacciando i soldati, se non si conducevano alla pugna, di assaltare il campo e la città nemica, l'uno e l'altro esercito viene a schierarsi nel piano posto fra i due trinceramenti. Il Vejente che abbondava di truppa, mandò in giro dietro a' monti alcune bande che poi nel bollor della zuffa assaltassero il campo de' Romani. L'esercito de' tre popoli si dispose in modo, che i Vejenti formavan l'ala dritta, i Falisci la sinistra, i Fidenati il centro. Il dittatore alla dritta mosse le insegne contro i Falisci; Quinccio Capitolino alla sinistra contro i Vejenti; il maestro de' cavalieri affrontò il corpo di mezzo colla cavalleria. Fuvvi per alcun poco di tempo silenzio e quiete, non volendo gli Etrusci, se non costretti, assalire; e mirando fiso il dittatore verso la rocca di Roma, quando gli augurj, avuto dagli augelli lieto presagio, gliene dassero il convenuto segnale. Appena l'ebbe visto, levato un grido, primi lanciò i cavalli contro il nemico; venne dietro la fanteria combattendo con gran vigore. Da nessuna banda l'Etrusche legioni sostennero l'impeto de' Romani; ma la cavalleria bravamente resisteva, e lo

stesso re sopra tutti gagliardissimo, cavalcando di fronte a' Romani che per largo spazio da ogni parte lo seguivano, teneva viva la battaglia.

XIX. V' era allora fra i cavalieri un tribuno de' soldati (1), chiamato Aulo Cornelio Cosso, bello sommamente di corpo e pari d'animo e di forze, il quale ricordevole del nobilissimo sangue ricevuto da' suoi maggiori, tramandollo a' posteri più rinomato e più chiaro. Vedendo egli le Romane schiere tremar dovunque Tolunnio piombava con impeto, ed avendolo ravvisato al regio vestito scorrente a volo per tutte le file; *è questi dunque*, disse, *colui che ruppe le umane leggi e violò il dritto delle genti? ben saprò immolarlo (se gli Dei aman che siavi in terra qualche cosa di sacro) vittima all'ombra de' legati.* Spronato il cavallo, colla lancia in resta investe lui solo, e balzatolo di sella ferito, egli pure appoggiandosi sull' asta, mette piede in terra. Quivi mentre il re si rizzava, di nuovo

(1) Uno de' tribuni legionarj, e da non confondersi co' tribuni de' soldati, insigniti di podestà consolare che non si erano per anche istituiti.

collo scudo lo rovescia e a ripetuti colpi di lancia lo fisse al suolo. Indi spogliato il corpo esangue, gli mozzò la testa; e portandolo vincitore sulla punta della picca, collo spavento del morto re ruppe i nemici. Così fu sbaragliata anche la cavalleria che sola avea resa dubbia la vittoria. Il dittatore incalza le legioni che fuggono, e cacciatele verso i loro alloggiamenti, ne fa strage. Moltissimi Fidenati per la pratica de' luoghi rifuggironsi sui monti. Cosso, passato il Tevere colla cavalleria, portò a Roma gran bottino fatto sul territorio Vejentano. Durante la battaglia si combattè anche presso gli alloggiamenti Romani contro quella banda di gente che Tolunnio avea spedita ad assaltarli, come si è detto. Fabio Vibulano li difese, facendo fronte al di dentro per ogni parte; indi visti i nemici intenti a combatter lo steccato, uscito per la porta destra Principale (1), gl'investe all'improvviso co' triarj; a quel terrore,

(1) Gli alloggiamenti Romani avevano quattro porte; la Pretoria in faccia, la Decumana dalla parte opposta di dietro, e due dette *Principali* una a destra, l'altra a sinistra.

se fu manco la strage, perchè erano in minor numero, non fu men precipitosa la fuga, di quel che si fosse stata nell'esercito.

XX. Essendosi combattuto prosperamente in ogni parte, il dittatore tornossi a Roma trionfante per decreto del senato e consentimento del popolo. Il più grande spettacolo, di cui abbellissi quel trionfo, si fu Cosso, il quale venia portando le Opime spoglie del morto re; i soldati gl'indrizzavan rozze canzoni, pareggiandolo a Romolo. Egli con solenne dedicazione appese quelle spoglie in dono nel tempio di Giove Feretrio a canto a quelle di Romolo che prime furon dette Opime, ed eran anche sole sino a quel dì; ed aveva egli fatti rivolgere dal cocchio del dittatore tutti a se gli sguardi de' cittadini, e quasi solo riportato tutto il frutto della celebrità di quel giorno. Il dittatore d'ordine del popolo, e del pubblico denaro depose nel Campidoglio in dono a Giove una corona d'oro del peso di una libbra. Seguendo tutti gli scrittori che m'han preceduto, dissi che Aulo Cornelio Cosso, essendo tribuno de' soldati, portò al tempio di Giove Feretrio

le seconde Opime spoglie. Per altro, oltre che quelle sole si stimano veramente Opime spoglie che un comandante leva ad altro comandante, nè da noi si riconosce per comandante se non che quello, sotto i cui auspicj si fa la guerra; lo stesso titolo affisso alle spoglie medesime redarguisce me e gli scrittori, indicando che Cosso le riportasse essendo console. Ed avendo io udito dire da Cesare Augusto, il quale fabbricò o rifece tutti i tempj (1), come essendo egli entrato in quello di Giove Feretrio che poi rovinato per vecchiezza riedificò, vi avea letta egli stesso la medesima cosa scritta sopra una corazza di panno lino, quasi mi parve sacrilegio ritorre a Cosso la testimonianza fatta delle sue spoglie da Cesare istesso, ristorator di quel tempio. Che se v' ha errore in ciò, mentre così vecchi annali, non che i libri di panno lino de' ma-

(1) Tra gli altri quello di Giove Tonante sul Campidoglio, quello di Marte vendicatore, quello di Apollo Palatino; e rifece fra gli altri quello di Giove Feretrio; nè cessò di spronare i più ricchi cittadini ad abbellir Roma di magnifici monumenti.

gistrati, riposti nel tempio della Dea Moneta, citati da Marco Licinio a suoi mallevadori, metton Cosso console solamente nov'anni dopo insieme con Tito Quincio Penno, e però generale tal opinione. Perciocchè si aggiunge, onde non si possa trasportare sì celebre combattimento a quell'anno, che verso il tempo di Aulo Cornelio console v' ebbe presso che un triennio di debolezza per la pestilenza e la fame; a modo che alcuni annali quasi funestati presentano i soli nomi de' consoli. Nel terzo anno dopo il suo consolato si trova Cosso tribuno de' soldati con podestà consolare, e nell'anno stesso maestro de' cavalieri, nella qual carica ebbe un altro famoso combattimento equestre, su di che resta però libera ad ognuno la congettura. Ma per quanto io credo, son vane tutte l'altre opinioni, quando quegli che fe' l'impresa, nell'atto di deporre le recenti spoglie nel sacro tempio, quasi sotto gli occhi di Giove stesso, a cui si offrivano, e sotto quelli di Romolo, due numi da non chiamarsi impunemente testimonj di un falso titolo, scrisse e nominò se stesso Aulo Cornelio Cosso console.

Anni D.R. 319. A.C. 433.

XXI. Sotto i consoli Marco Cornelio Maluginese e Lucio Papirio Crasso furon tratti gli eserciti nel paese de' Vejenti e de' Falisci; fecesi preda d'uomini e di bestiami; non s'incontrò in alcun luogo il nemico, nè si potè venire a giornata; ma non si batterono le città, perchè il popolo fu colpito da pestilenza. E a Roma Spurio Melio tribuno della plebe cercò di eccitar sedizioni, ma senza effetto; persuaso di poter col favore del nome destare qualche sommossa, aveva egli accusato Minucio, non che proposto di confiscare i beni di Servilio Aala, imputando a Minucio di aver apposti a Melio falsi delitti, ed a Servilio di aver messo a morte un cittadino non condannato. Il popolo riconobbe le accuse più spregievoli ancora di colui che le faceva. Del resto dava gran pensiero la violenza del morbo che andavasi aggravando, non che altri terrori e prodigj, specialmente all'annuncio che per la campagna si vedean le case rovinare per le frequenti scosse di tremuoto. Andò pertanto il popolo a pregare, preceduto da' duumviri. L'anno seguente ancora più pestilenzioso, essendo consoli Cajo Giulio per la seconda volta e Lucio Virginio, fe' strage sì spavente-

Anni D.R. 320. A.C. 432.

vole per la città e pel contado, che non solamente nessuno ardì por piede fuori del territorio Romano a bottinare, nè i padri e la plebe ebbero alcun pensiero di muover guerra, ma che anzi i Fidenati, i quali prima s'eran tenuti nel castello, o sui monti, o dentro le mura, da se si mossero discendendo a saccheggiare il territorio Romano. Indi, chiamato l'esercito de' Vejenti, (perciocchè nè il tristo stato de' Romani, nè le preghiere degli alleati poterono indur i Falisci a rinnovare la guerra) i due popoli passarono l'Aniene e piantaron le insegne non molto lungi dalla porta Collina. S'ebbe quindi grande spavento non meno in Roma che fuori. Il console Giulio spiega la soldatesca sull'argine e sulle mura; Virginio consulta il senato nel tempio di Quirino. Piace al senato che si elegga dittatore Aulo Servilio cognominato Prisco, secondo alcuni; Strutto, secondo altri. Virginio, preso tempo a consultare il collega, avuto il suo consentimento, nominò in quella notte stessa Servilio dittatore; questi dichiara maestro de' cavalieri Postumio Ebuzio Elva.

XXII. Il dittatore ordina che tutti al primo albeggiare sieno in pronto fuori

della porta Collina; chiunque ebbe forza di portar l'armi, vi si trovò; si presentarono al dittatore le insegne tratte fuori dell'erario. In questo frattempo i nemici ritiraronsi ne' siti più alti; il dittatore ve li raggiunge colla sua gente, e venuto alle mani poco discosto da Nomento, sbaragliò l'Etrusche legioni; indi le sospinse dentro Fidena e cinse la città di trincea. Ma non si poteva prenderla colle scale, alta com'era e ben fortificata; nè giovava punto l'assedio, perchè la molta quantità di grano, condottavi dentro per l'innanzi, non solo bastava, ma soprabbondava al bisogno. Quindi perduta la speranza di prender la città per assalto, o di forzarla ad arrendersi, il dittatore, pratico de' luoghi per la loro prossimità, risolse di scavare una mina, la quale dalla parte opposta della città ch'era più trascurata, perchè fortissima di sua natura, mettesse capo alla rocca. Egli qua e là portandosi in luoghi affatto diversi, diviso l'esercito in quattro corpi che l'uno all'altro si succedessero nella pugna, dì e notte continuamente battagliando, tenea distratti i nemici dall'accorgersi del lavoro; insino a che, traforato il monte dalla parte dell'accampamento, fu condotta la strada

sino alla rocca; e mentre gli Etrusci volgonsi dal vero pericolo a badar alle vane minaccie, l'ostile grido levatosi sul loro capo gli fe' certi che la città era presa. In quest'anno Cajo Furio Pacilo e Marco Geganio Macerino censori approvarono i lavori fatti nella Villa pubblica in campo Marzio (1); e in essa per la prima volta fu fatto il censo.

XXIII. Trovo presso Macro Licinio rifatti nell'anno seguente gli stessi consoli Giulio per la terza volta, per la seconda Virginio. Valerio Anziate e Quinto Tuberone mettono consoli in quell' anno Marco Manlio e Quinto Sulpicio. Del resto e Tuberone e Macro, in tanta diversità di narrazione, ambedue citano per mallevadori i libri di panno lino; ma però nessun d'essi dissimula trovarsi presso i vecchi scrittori che quell' anno avesse i tribuni militari. Piace a Licinio di attenersi senz'altro a'libri di panno lino; Tu-

Anni D.R. 321. A.C. 431.

(1) Luogo, dove secondo Varrone si radunavan le coorti, e alla presenza del console si rivedevan l'armi. Notisi che il censo era già stato fatto altre volte, come s'è veduto, ed anche nel campo Marzio, ma nella Villa pubblica non mai prima d'ora.

berone pende incerto; sicchè fra le tante cose che s'ignorano per antichità, questa pure è mal nota. L'Etruria fu costernata dalla presa di Fidena, temendo un simile eccidio non solo i Vejenti, ma pur anche i Falisci, ricordevoli della guerra che avean fatta poco innanzi a' Romani insiem con quelli, benchè per altro non avesser preso parte nell'ultima ribellione. Avendo dunque le due città, spediti intorno legati ai dodici popoli, ottennto che si convocasse un'assemblea generale di tutta l'Etruria presso al tempio di Voltumna, il senato, come se da ciò sovrastasse un grandissimo turbamento, ordinò che si creasse dittatore per la seconda volta Mamerco Emilio; questi nomina maestro de' cavalieri Aulo Postumio Tuberto; e lo sforzo, con cui s'apparecchiò la guerra, fu tanto maggior dell'ultimo, quanto più grave pericolo sovrastava ora da tutta l'Etruria, che non innanzi da due popoli soli.

XXIV. La cosa passò alquanto più tranquillamente di quel che s'era creduto. Essendosi pertanto inteso da' mercadanti che era stato negato il soccorso a' Vejenti e detto loro di sostener da se colle proprie forze una guerra intrapresa per loro de-

liberazione, e di non cercar nelle disgrazie per compagni quelli che non avean da prima chiamati a parte delle loro speranze; allora il dittatore, acciò non lo avessero creato inutilmente, toltogli il mezzo d'illustrarsi in guerra, bramando di far in pace qualche cosa che ricordasse la sua dittatura, si propone di metter limiti alla carica de'censori, o la credesse di un soverchio potere, o fosse offeso non tanto dalla grandezza, quanto dalla lunga durata di quell' onore. Chiamato quindi il popolo a parlamento, disse: *che gli Dei immortali s' eran presa cura di governar la repubblica al di fuori e di vegliare alla sua sicurezza; e ch' egli per ciò che occorreva di dentro, provveduto avrebbe alla libertà del popolo Romano; che il più valido mezzo di difenderla si era che le cariche di gran potere non fossero di lunga durata, e che si limitasse il tempo dove non si poteva limitare la podestà. Esser annui tutti gli altri magistrati, la censura durar cinque anni; esser grave per tanto tempo e in gran parte della vita viver sempre sottoposti agli uomini istessi ch' egli perciò proposta una legge, per cui la censura non durasse più che un*

anno e mezzo. Nel dì seguente portò la legge con grandissimo consentimento del popolo; *e acciò sappiate anche col fatto, o Quiriti, quanto*, disse, *mi spacciano i lunghi imperj, rinuncio alla dittatura.* Deposta la sua carica, messo limite ad un magistrato, fine all' altro, fu ricondotto a casa con grandi plausi e gran favore del popolo. I censori indispettiti che Mamerco avesse abbreviato la durata di un magistrato del popolo Romano, lo rimossero dalla sua tribù, e raddoppiatogli otto volte il censo, lo confinaron nell' ultima classe (1); lo che dicesi ch' egli tollerasse con grandezza d'animo, più mirando alla cagion dell' insulto che all'insulto medesimo. E i principali patrizj, benchè non avrebber voluto che si attenuassero i dritti della censura, pur si rimasero offesi da quell' esempio di acerbità censoria, considerando che ciascun

(1) *Aerarium fieri, aut in aerarios referri* dicevasi quegli che non riteneva altro cittadinesco diritto, che di pagare la tassa imposta sulla propria testa, sotto il nome di tributo; cosicchè colui che fosse stato dichiarato *aerarius*, non solo non avea voto urbano, ma era escluso anche dalla milizia.

d'essi sarebbe stato soggetto alla censura più lungo tempo e più spesso che non l'avrebbe esercitata. Tanta certo si dice insorta indignazione fra il popolo, che non altra autorità potè frenarlo dal non far violenza ai censori che quella stessa di Mamerco.

XXV. I tribuni della plebe colle continue concioni mettendo ostacolo a'comizj consolari, ed essendo la cosa quasi ridotta all'interregno, alla fine ottennero che si creassero i tribuni militari con podestà consolare; ma il premio che si aspettava dalla vittoria, cioè che fosse eletto qualche plebeo, non s'ebbe; furon creati tutti patrizj, Marco Fabio Vibulano, Marco Foslio, Lucio Sergio Fidenate. In quell'anno la pestilenza fe'tacere ogn'altra cosa. Si votò ad Apollo un tempio per la salute del popolo; molte cose fecero i duumviri secondo i libri Sibillini per placare l'ira degli Dei e allontanar dal popolo quel disastro; pur fu grande la strage in Roma e nel contado d'uomini promiscuamente e di bestiami. Temendosi la carestia per l'incoltura de'campi (1),

Anni D.R. 322. A.C. 430.

(1) Leggo con Cronovio *famem incultu agrorum timentes.*

si mandò a comperar grani in Etruria, nel paese Pontino; a Cuma e finalmente anche in Sicilia. Non fu fatta menzione di comizj consolari; furon parimenti tutti patrizj i tribuni militari con podestà consolare, Lucio Pinario Mamercino, Lucio Furio Medullino, Spurio Postumio Albo. In quest'anno la pestilenza si ammansò; nè si corse pericolo di carestia, perchè vi si era innanzi provveduto. Nelle assemblee de' Volsci e degli Equi e in quelle dell' Etruria presso al tempio della Dea Voltumna si parlò di guerra; ma la cosa fu rimessa a un altr' anno, e si decretò che in questo frattempo non si tenesser altre adunanze, dolendosi in vano i Vejenti che sovrastasse a Veja la stessa sorte che avea distrutta Fidena. Intanto a Roma i capi della plebe, già da tanto tempo anelanti in vano alla speranza di maggior carica; poichè eran le cose chete al di fuori, cominciarono a raccogliersi nelle case de' tribuni e tenervi segrete consulte; lagnavansi *d'esser tanto tenuti a vile dalla plebe, che creandosi da tanti anni i tribuni militari con podestà consolare, nessun plebeo fosse mai stato assunto a quell'onore; ben erano stati avveduti i lor maggiori nel vietare che*

Anni D.R. 323. A.C. 429.

alcun patrizio conseguir potesse un magistrato plebeo; senza di ciò sarieno stati patrizj anche i tribuni della plebe; sì ella trasandava i suoi, sì eran eglino sprezzati non men dalla plebe che dai Padri. Altri scusavan la plebe, riversando sui patrizj la colpa: *esser la loro ambizione, i loro artifizj quelli che serrano alla plebe la strada a quell'onore; se dessa potesse respirare da quelle loro minaccie miste alle preghiere, memore de'suoi darebbe loro il voto; e soccorsa che fosse, conseguirebbe anche le dignità.* Piace che per togliere la briga, i tribuni propongano una legge, per cui si vieti a chi chiede cariche, d'imbiancarsi troppo accuratamente il vestito (1). Questa cosa or ci sembra picciola e degna ap-

(1) Coloro che chiedevano qualche carica, solevano comparir sulla piazza vestiti di bianco; quindi furon detti *candidati*. Lipsio e Gronovio osservano che i Romani portavano comunemente le vesti bianche; donde Giuvenale disse: *niveosque in froena Quirites*; ma che gli aspiranti agli onori, forse per rendersi più osservabili, o più stimati, ne rinforzavano la fulgidezza e il candore col mezzo della creta; ed è perciò che Persio disse: *cretata ambitio.*

pena che si trattasse sul serio; pur accese allora gran guerra fra i Padri e la plebe. Vinsero nondimeno i tribuni e portaron la legge; e si vedeva che irritata, com'era, la plebe inclinerebbe a favorire i suoi; ma perchè non fosse libera a farlo, il senato decretò che si tenessero i comizj consolari.

Anni D.R. 324. A.C. 428.

XXVI. Furon pretesto i movimenti che i Latini e gli Ernici annunciaron farsi dagli Equi e dai Volsci. Son creati consoli Tito Quincio, figlio di Lucio, Cincinnato, (cui fu anche aggiunto il soprannome di Penno) e Cajo Giulio Mentone; nè tardò la guerra a scoppiare. Fatta la leva col mezzo della legge sacrata ch'era fra coloro di massima forza per adunare milizie, due poderosi eserciti vennero ad unirsi nell'Algido; ed ivi accamparonsi, qua gli Equi, là i Volsci; ed avean cura i lor capitani più che in addietro mai, di fortificare il campo e di esercitare il soldato; la notizia che se n'ebbe a Roma, raddoppiò lo spavento. Piacque al senato che si creasse il dittatore, perchè que' popoli, benchè vinti più volte, rinnovavan ora la guerra con più sforzo che mai; oltre che la pestilenza avea scemata alquanto la gioventù Romana; ma sopra-

tutto facea paura il mal talento de' consoli e la lor discordia e giostra in tutti i pareri. Alcuni hanno scritto che questi consoli furon battuti nell' Algido, e che ciò diede motivo di creare il dittatore. Ciò che v'ha di certo si è, che discordi in tutto il resto, in questo solo si accordarono di resistere alla volontà de'Padri non nominando il dittatore; finchè giungendo nuove una più spaventosa dell'altra, nè valendo punto sopra i consoli l'autorità del senato, Quinto Servilio Prisco che avea sostenute egregiamente le somme cariche: *poichè* disse, *siam giunti all'estremo, voi chiama il senato, o tribuni della plebe, acciò usando del vostro potere vogliate in tanto rischio della repubblica forzare i consoli a nominare il dittatore.* Udito ciò, i tribuni vedendosi offerta un' occasione di dilatare il lor potere, si traggon da parte e proferiscono a nome di tutto il collegio: *è parer nostro che i consoli obbediscano al senato; se resisteran più oltre alla volontà di quell'ordine amplissimo, li faranno tradurre in carcere.* I consoli vollero anzi esser vinti dai tribuni che dal senato, rinfacciando a'Padri di aver tradito i dritti della suprema di-

gnità e messo il consolato sotto il giogo della podestà tribunizia, poichè un tribuno si credeva in dritto di forzare i consoli in qualche cosa, e (che di più potria temersi da un privato?) persino trarli in prigione. Toccò la sorte a Quincio (perchè nemmeno in questo si accordarono i colleghi) di dichiarare il dittatore; egli nominò Aulo Postumio Tuberto suo suocero, uomo severissimo ne' magistrati; fu da lui scelto maestro de' cavalieri Lucio Giulio. Nel tempo stesso s'intiman le ferie; nè in tutta la città si bada ad altro, che a far preparamenti guerreschi; l'esame dei titoli per le esenzioni dalla milizia si rimette al fine della guerra; così gli esitanti piegansi a dare il nome; si comandano soldati agli Ernici ed ai Latini; e gli uni e gli altri metton ogni premura nell' obbedire al dittatore.

XXVII. Tutto ciò fu fatto con grande celerità; e lasciato a presidio della città il console Cajo Giulio, non che Lucio Giulio maestro de' cavalieri per le occorrenze subitane della guerra, onde nulla tardasse di ciò che potesse al campo abbisognare, il dittatore, preceduto da Aulo Cornelio pontefice massimo, fe' voto, a motivo di questa guerra, dei giuochi gran-

di; e partitosi di Roma, diviso col console Quincio l'esercito, giunse al nemico. Ed avendolo veduto alloggiato in due campi, l'un poco distante dall'altro; essi pure accamparonsi alla distanza quasi di un miglio, il dittatore più verso Toscolo, il console più verso Lanuvio. Così quattro eserciti ed altrettanti accampamenti aveano in mezzo una pianura larga abbastanza non solo per le picciole scaramuccie e scorrerie, ma pur anche per poter d'una parte e d'altra distendere le loro schiere. E da che i campi furono in tal modo ravvicinati, non si cessò dai piccioli combattimenti, tollerando di buona voglia il dittatore che i suoi, facendo prova di lor forze e saggiando l'esito della pugna, preoccupassero la speranza di una compiuta vittoria. Ora i nemici, già disperando di vincere in battaglia campale, assaltato di notte il campo del console, metton la cosa in balia del dubbio evento. L'improvviso grido levatosi destò non solamente le guardie del console, indi tutto l'esercito, ma il dittatore stesso dal sonno. Da per tutto, ove più pressava il bisogno, non mancò il console nè di coraggio, nè di consiglio; parte de' soldati rinforzano i posti delle porte, parte

si postano d'ogn'intorno alla difesa dello steccato. Nel campo del dittatore, quanto è minor lo scompiglio, tanto meglio vi si ravvisa ciò che s'ha a fare. Mandato subito al console un rinforzo, alla cui testa si mette il legato Spurio Postumio (1) Albo, il dittatore in persona con parte della truppa, fatto un picciolo giro, va a mettersi in un luogo rimoto affatto dalla mischia, da dove all'improvviso dar addosso alle spalle del nemico. Affida al legato Quinto Sulpicio la cura del campo; assegna all'altro legato Marco Fabio la cavalleria, vietandogli di menar le mani innanzi giorno, essendo troppo difficile governarla nella confusion della notte. In somma ordinatamente prescrive e fa tutto ciò che in tal caso avrebbe prescritto e fatto ogn'altro prudente e valoroso comandante. Ma fu tratto di gran mente e gran coraggio e degno di lode non volgare l'aver egli mandato di proprio moto Marco Geganio con eletta banda ad assaltare quel campo de' nemici, donde si avea rilevato ch'eran partiti in maggior numero; e Geganio, colùli in-

(1) Tanti erano legati nell'esercito quante eran le legioni.

tenti ad osservare l'altrui pericolo, e per se negligenti trascurando i posti e le guardie, ne prese gli alloggiamenti quasi prima ch' essi se ne avvedessero. Indi il dittatore, visto il segnale dato col fumo giusta il convenuto, grida ad alta voce esser preso il campo nemico, e ne fa correr da per tutto la nuova.

XXVIII. E già era dì chiaro, e tutto appresentavasi agli occhi; Fabio aveva dato d'urto co' cavalli; e il console avea fatta una sortita dal campo addosso a' nemici già spaventati. D'altra parte il dittatore, assalite le truppe sussidiarie e la seconda linea, aveva opposto da ogni banda al nemico che s'era volto alle dissonanti grida e all'improvviso scompiglio, una fanteria ed una cavalleria vittoriosa. Circondati dunque e tolti in mezzo avrebber tutti insino ad uno pagato il fio della loro ribellione; se non che Vettio Messio, uomo fra Volsci più chiaro per imprese che per casato, sgridando ad alta voce i suoi che già raccoglievansi in cerchio (1): *qui* disse, *cader volete sotto i colpi del nemico indifesi e invendicati? perchè dunque portate l'armi? o*

(1) Per far fronte da tutte le parti.

perchè moveste spontaneamente la guerra in pace tumultuosi, sul campo pigri? che speranza avete restando qui? vi credete forse che qualche Dio verrà a difendervi e strapparvi di qua? conviene aprirsi la via col ferro. Su dunque per qua, per dove mi vedrete precedervi, meco venite o voi tutti che amate rivedere le vostre case, i genitori, le mogli e i figli; non v'ha muro che si opponga, nè steccato, ma gente armata a gente armata; pari in valore siete superiori per la necessità, arma estrema più poderosa di tutte. Così parla Messio, così eseguisce; i soldati seguendolo, rinnovate le grida, fanno impeto dove Postumio Albo stava di fronte colle coorti; e sebben vincitore l'aveano smosso di luogo, quand'ecco, mentre i suoi già davano indietro, soppraggiunge il dittatore, là si volse allora tutto lo sforzo della pugna. La fortuna de' nemici s'appoggia e sta nel solo Messio. Molte ferite d'ambe le parti, molta strage qua e là. Gli stessi comandanti Romani già combatton tinti del proprio sangue. Il solo Postumio, colpito da un sasso, rotto il capo, esce dalla zuffa; ma nè la spalla ferita il dittatore, nè Fabio la coscia quasi con-

fitta sul cavallo, nè il console il braccio reciso, valsero a ritrarli da sì periglioso cimento.

XXIX. L'impeto trasse Messio, frammezzo a' caduti corpi de' nemici, con uno stuolo folto di valentissimi giovani insino al campo de' Volsci che non era ancor preso; colà piegaron tutte le forze. Il console, inseguendoli nella lor corsa insino allo steccato, lo steccato assale ed il campo; d'altra parte vi si accosta il dittatore colla sua gente; nè l'assalto fu men vivo di quel che si fosse stata la battaglia. Dicesi ancora che il console gettasse una bandiera nella trincea, onde i soldati vi si avventasser dentro con maggior impeto; e che nel volerla riguadagnare fu aperto il primo varco. Anche il dittatore, rotta la palizzata, avea già portata la guerra dentro il campo. Allora cominciò il nemico a gettar l'armi e darsi prigione. Presi anche questi alloggiamenti, tutti i nemici, eccetto i senatori, furon venduti. Si restituì ai Latini ed agli Ernici la parte di preda che riconobber sua; parte fu venduta all'asta dal dittatore: ed egli, messo il console alla custodia del campo, entrato in Roma trionfante, depose la carica. Attri-

stan la memoria di sì egregia dittatura coloro che narrano aver Postumio fatto cadere il figlio vincitore sotto la scure, perchè allettato dall'occasion di combattere con vantaggio si partì dal suo posto senza licenza. A me non piace di crederlo; e ciò non disconviene, attesa la varietà delle opinioni. Certo una prova si è, che si rammentan gli *ordini Manliani*, non i *Postumiani*, quando colui che primo avesse dato sì crudo esempio, avrebbe anche primo riportato un titolo indicante crudeltà. Oltre di che Manlio fu anche soprannomato *Imperioso*; non fu Postumio segnato d'alcuna mala nota. Il console Cajo Giulio, senza che fosse estratto a sorte (1), dedicò il tempio di Apollo. Quincio che il sofferse di mal animo, poichè, licenziato l'esercito, tornossi a Roma, invano se ne dolse in senato. Aggiungesi a quest'anno memorabile per grandi imprese, esser sembrato in quel tempo non appartenere agl'interessi di Roma, che i Cartaginesi, i quali

(1) Tutto ciò che aspettava egualmente a ciascuno de' colleghi, si ripartiva fra d'essi col mezzo della sorte.

dovean esser poi nemici sì formidabili (1), avessero allora per la prima volta, all'occasione de' torbidi della Sicilia, trasportato in quell'isola un esercito in ajuto di una delle parti.

Anni D.R 325. A.C. 426.

XXX. Trattarono in Roma i tribuni della plebe che si creassero i tribuni militari con podestà consolare, ma non vi riuscirono. Son fatti consoli Lucio Papirio Crasso e Lucio Giulio. Avendo i legati degli Equi chiesto al senato di far insieme alleanza, ed essendosi lor mostrato che si volea non la lor alleanza, ma la lor dedizione, ottennero una tregua di ott'anni. Gli affari de' Volsci, oltre la rotta avuta nell'Algido, si volsero a risse e sedizioni per la pertinacia delle contese fra gli autori della guerra e della pace. I Romani furono in quiete da per tutto. I consoli avendo inteso per relazione di uno del collegio de' tribuni, co-

Anni D.R. 326. A.C. 426.

(1) Finchè il mare separò i Cartaginesi ed i Romani, furon essi buoni amici; poichè cominciarono a guerreggiare in Sicilia, l'interesse li divise. S'ignora per altro su qual fondamento Livio determini a quest'anno la prima discesa de' Cartaginesi in Sicilia, che Dionisio mette cinquantacinqu'anni più presto.

me questi preparavano una legge assai grata al popolo sull'estimazion delle multe (1), li prevennero portando la legge stessa. Sono consoli Lucio Sergio Fidenate per la seconda volta ed Osto Lucrezio Tricipitino; sotto di essi non si fe' cosa degna di memoria. Sottentran consoli Aulo Cornelio Cosso (2) e Tito Quincio Penno per la seconda volta. Fecero i Vejenti qualche scorreria nel territorio Romano. Fu detto che alcuni giovani Fidenati avesser preso parte di que' saccheggi; e furon commessi a riconoscer la cosa Lucio Sergio, Quinto Servilio e Mamerco Emilio. Se ne rilegaron taluni ad Ostia per non essersi potuto avverare il motivo di lor assenza in que' giorni da Fidena. Pertanto vi si accrebbe il numero de' coloni e si assegnaron

Anni D.R. 327. A.C. 425.

(1) Le multe s'imponevano in bestiami, e nominatamente in pecore ed in buoi; ma siccome il prezzo loro variava secondo gli anni diversi, e l'intrinseco pregio de' bestiami stessi, così fu finalmente o con questa legge, o con altra precedente, come vogliono alcuni autori, fissato per sempre il valor pecuniario corrispondente ad ogni capo.

(2) Quegli stesso che riportò le Opime spoglie, come s'è veduto al cap. 20.

loro le terre de' morti in guerra. In quest'anno si patì molto di siccità; nè solo mancaron l'acque celesti, ma la terra stessa, scarsa del naturale umore, ne diè tanto appena da mantener i fiumi perenni. Altrove il difetto d'acqua ne' fonti e rivi inariditi fe' strage di bestiami che si morivan di sete; altri periron di scabbia; e la malattia, fattasi col contatto comune agli uomini, assalse dapprima i contadini e gli schiavi, indi tutta invase la città. Nè s'infettarono i soli corpi, ma le menti stesse furono invase da moltiplice foggia di pratiche religiose, quasi tutte forestiere, mentre veniano coi lor vaticinj introducendo per le case nuovi riti di sacrifizj coloro, cui son di lucro gli animi presi da superstizione; insino a tanto che la pubblica vergogna giunse a pugnere i primati della città che vedean farsi per tutte le vie, e in tutte le cappelle, peregrine ed insolite espiazioni, onde placare gli Dei. Fu pertanto commesso agli edili di badare che non si adorassero altri Dei, che gli Dei Romani, e non con altro che col patrio culto. Il risentimento contro i Vejenti si differì sino all'anno seguente nel consolato di Cajo Servilio Aala e Lucio Papirio Mugillano; ed an-

Anni D.R. 328. A.C. 424.

che allora un sentimento religioso ritenne dall'intimar subito la guerra e far marciare gli eserciti; e decretaron che s'inviassero prima i feciali a ridomandare le cose tolte. S'era combattuto ultimamente contro i Vejenti presso Nomento e Fidena; indi s'era fatta non pace, ma tregua; e n'era già spirato il tempo, e s'erano ribellati prima che spirasse. Pur si vollero inviare i feciali; questi però, mentre giusto il patrio costume ridomandan con giuramento le cose tolte, non sono ascoltati. Indi fu messo in questione, se dovesse il popolo dichiarar egli la guerra, o se bastasse un decreto del senato. I tribuni protestando che si opporrebbero alla leva, ottennero che i consoli proponessero la guerra nell'assemblea popolare. Tutte le centurie la comandarono. Fu anche in ciò superiore la plebe, che impedì che si creassero i consoli per l'anno seguente.

Anni D.R. 329. A.C. 423.

XXXI. Si creano quattro tribuni militari con podestà consolare, Tito Quincio Penno poco innanzi console, Cajo Furio, Marco Postumio ed Aulo Cornelio Cosso. Fu posto Cosso alla custodia della città; gli altri tre, fatta la leva, marciarono a Veja; e furon d'esempio, co-

me nuoce in guerra il comando di più persone. Seguendo ciascun d'essi i proprj divisamenti, giudicando l'uno diversamente dall'altro, diedero luogo al nemico di coglier l'occasione; perciocchè, mentre altri ordina di suonare a raccolta, altri a battaglia, i Vejenti opportunamente assaltaron l'esercito titubante; se non che il vicino alloggiamento gli accolse scompigliati e fuggitivi; si è pertanto ricevuto più onta, che danno. La città fu dolente, non avvezza ad esser vinta; detestò i tribuni, chiese il dittatore e tutte in lui si fermarono le speranze. E perchè anche in ciò si opponeva la religione, perciocchè non poteva nominarsi il dittatore se non se dal console, tolsero gli auguri consultati questo scrupolo. Aulo Cornelio dichiarò dittatore Mamerco Emilio; e fu egli stesso nominato da lui maestro de' cavelieri. Così tosto che la repubblica ebbe bisogno del vero merito, non potè fare la punizione censoria che non si traesse il supremo magistrato da una casa indegnamente notata. I Vejenti insuperbiti del prospero successo, mandati ambasciatori intorno a' popoli d'Etruria, millantandosi di avere in un solo fatto d'arme rotti tre co-

mandanti Romani, non avendo però potuto stringer alcuna pubblica alleanza, attrassero de' volontarj da ogni parte colla speranza del bottino. Il solo popolo de' Fidenati amò di ribellarsi, e quasi non fosse loro permesso d'incominciar la guerra, se non se con una scelleratezza, intrise l'armi nel sangue de' nuovi coloni, come già prima in quello de' legati, si uniscono a' Vejenti. Indi i capi de' due popoli consultarono, se dovessero far sede della guerra Veja o Fidena; Fidena parve più acconcia; colà dunque i Vejenti, valicato il Tevere, trasportaron tutte le loro forze. Grande terrore s'era fatto in Roma. Richiamato l'esercito da Veja, sbigottito esso pure per l'onta ricevuta, lo piantano dinanzi alla porta Collina, si distribuiscono i soldati sulle mura, s'intiman le ferie, si chiudon le botteghe; e tutto ciò che si fa in Roma, più somiglia campo guerresco, che città.

XXXII. Allora il dittatore, mandati per le vie de' banditori, chiama gli smarriti cittadini a parlamento e gli riprende: *che si stieno in pensiero per sì lieve caso di fortuna, a modo che ricevuto un picciol danno, e questo stesso non per valor de' nemici, non per viltà*

dell'esercito Romano, ma per la discordia de' comandanti, s'abbian paura de' Vejenti sei volte vinti, e di Fidena quasi più spesso presa che combattuta (1). *Ed i Romani ed i nemici sono gli stessi che furon sempre per tanti secoli; hanno lo stesso cuore, le stesse forze di corpo, l'armi istesse; egli è quello stesso dittatore Mamerco Emilio che in addietro presso Nomento sbaragliò l'esercito de' Vejenti e dei Fidenati uniti a' Falisci; e il maestro de' cavalieri Aulo Cornelio sarà sul campo quello stesso che nella guerra passata tribuno de' soldati, ucciso Larte Tolumnio re de' Vejenti sugli occhi de' due eserciti, ne riportò le Opime spoglie al tempio di Giove Feretrio. Ricordevoli dunque che si stavano dal loro canto i trionfi, le spoglie e la vittoria, dal canto de' nemici la scellerata uccision de' legati contro il dritto delle genti, la strage de' coloni Fidenati fat-*

(1) La prese Romolo, balzandovi dentro insieme coi Fidenati che vi si ricoveravano fuggendo; l'assediaron poi, ma non la presero i consoli Ebuzio e Vetusio, come al cap. 19. del lib. 2.

ta in tempo di pace, la tregua rotta e l'infausta settima ribellione, piglin l'armi. Tosto che siasi appressato l'un campo all'altro, ha ben egli fiducia che non sarà troppo lunga la gioja degli scelleratissimi nemici per l'onta sofferta dall'esercito Romano; e che il popolo comprenderà quanto abbian più giovato alla repubblica coloro che l'han nominato la terza volta dittatore, che quelli i quali, per aver egli strappato lo scettro di mano a' censori, hanno sfregiata la sua seconda dittatura. Indi, fatte le solite preghiere, partitosi andò ad accampare un miglio e mezzo di qua da Fidena, difeso a destra dai monti, a sinistra dal Tevere. Ordina a Tito Quincio Penno legato di occupare i monti e di pigliar segretamente quell' eminenza ch'era dietro le spalle de' nemici. Egli nel dì seguente presentatisi gli Etrusci in ordinanza pieni di ardimento per quello de' scorsi dì piuttosto felice incontro che battaglia, indugiato alcun poco fino a che gli esploratori gli rapportassero che Quincio fosse giunto al colle vicino alla rocca de' Fidenati, tragge fuori le insegne e drizza a gran passo gli agguerriti fanti contro il nemico; ingiunge al maestro de'

cavalieri di non combattere senza suo ordine; che gli darebbe il segno, quando abbisognasse l'ajuto de' cavalli; e che allor combatteva ricordevole della zuffa col re Tolumnio, memore dell' Opima spoglia e di Romolo e di Giove Feretrio. Le legioni si affrontano con grand'impeto. Il Romano acceso d'odio, chiamando empio il Fidenate, ladro il Vejente, ambi rompitori di tregue, lordi dell'infame assassinio de' legati, aspersi del sangue de' lor coloni, alleati perfidi, nemici imbelli, sbrama colle parole e coi fatti il suo rancore.

XXXIII. E già i Romani al primo scontro avean subito smosso il nemico, quando all'improvviso, spalancate le porte di Fidena, sbocca fuori una nuova torma di combattenti, qual non si vide in addietro, nè s' udì mai. Una gran moltitudine di gente armata di fuochi e tutta al chiarore di accese fiaccole fiammeggiante, correndo quasi da furore invasata, si scaglia incontro al nemico, e colla foggia d'inusitato combattimento spaventò alquanto i Romani. Allora il dittatore, chiamato il maestro de' cavalieri e la sua gente, non che Quincio dai monti, incoraggiando la pugna, vola egli

stesso all'ala sinistra che dalle fiamme atterrita, in quel piuttosto incendio che fatto d'arme, avea ceduto alquanto di terreno, e ad alta voce grida: *così dunque vinti dal fumo, quasi sciame di pecchie, cacciati dal vostro posto, ceder vorrete ad un inerme nemico? non saprete coll'armi spegner il fuoco? e se pugnar si deve col fuoco e non coll'armi, ciascun di voi non torrà loro di mano, e non lancierà incontro ad essi quelle fiaccole istesse? Su via, ricordevoli del nome Romano, ricordevoli del vostro e del valore de' vostri padri, rivolgete quest'incendio contro la città de' nemici, e colle stesse sue fiamme incenerite Fidena che placar non poteste co' vostri benefizj; ve ne prega il sangue de' vostri legati e coloni, e i confini vostri devastati.* Alla voce del dittatore tutto si mosse l'esercito; parte delle fiaccole già lanciate dal nemico son raccolte e riprese; parte si strappano a forza, l'una e l'altra schiera s'arma di fuochi. Anche il maestro de' cavalieri rinnova la pugna equestre; ordina che si levin le briglie; egli medesimo alla testa, portato a sproni battuti, vien balzato in mezzo alle fiamme dallo sfrenato

destriero; e gli altri cavalli punti ne' fianchi lanciano il cavaliere in mezzo ai nemici. La polvere che si leva, mescolata col fumo, toglie la vista agli uomini ed ai cavalli; nè i cavalli s'atterriron punto dell'orrido aspetto che avea da prima spaventato il soldato; sicchè dovunque diedero, fecero una strage simile a ruina. Indi s'ode un nuovo grido, a cui voltasi per meraviglia l'una e l'altra schiera, il dittatore esclama: *essere il legato Quincio ed i suoi che aveano assaltato il nemico alle spalle*; e quindi, ripetuto il grido, egli pure più ferocemente si spinge innanzi. Così tolti in mezzo gli Etrusci, ed a fronte ed alla schiena incalzati da due squadre, da due diversi combattimenti, non potendo fuggirsi nè addietro verso il lor campo, nè verso i monti, dove si opponeva il nuovo nemico, rotta e dispersa la lor cavalleria da' nostri che correano sciolti e senza freno, la maggior parte de' Vejenti sbandata si drizza verso il Tevere; que' de' Fidenati che sopravanzano, verso Fidena. La fuga li balza spaventati nel più folto della strage: son tagliati a pezzi sulle rive; altri sospinti nell'acqua son trasportati dai gorghi; quelli stessi che san nuotare,

la stanchezza, le ferite e la paura gli aggrava; pochi di molti giungono all'altra sponda. L'altro corpo si fa strada alla città di mezzo al campo; colà pur son tratti dall'impeto i Romani; Quincio specialmente e i suoi or ora scesi dai monti, soldato fresco alla fatica, perch'era giunto sul finir della zuffa.

XXXIV. I Romani, poichè furon entrati dentro la porta, frammisti a' nemici, balzan sulle mura e di là fanno segnale a' suoi che la terra era presa. Visto che l'ebbe il dittatore, (ed era penetrato egli pure negli alloggiamenti abbandonati dal nemico) mena alla porta il soldato avido di correre alla preda che se gli offeriva maggiore nella città; e accolto dentro si avvia verso la rocca, dove scorgeva spingersi a precipizio la torma de' fuggitivi. Nè fu minore la strage nella piazza che sul campo, insino a che, gettate l'armi, non altro chiedendo che la vita, si rendono al dittatore. Si mettono a sacco gli alloggiamenti e la terra. Il dì seguente, donato alle genti a cavallo, dal soldato semplice al centurione, un prigioniero tratto a sorte per ciascuno, e due a chi s'era diportato più bravamente, venduti gli altri all'incanto, il

dittatore trionfante riconducesse a Roma l'esercito vincitore e ricco di preda. Ed ordinato al maestro de' cavalieri di lasciar la sua carica, egli pure in appresso la depose dopo il sestodecimo giorno (1), restituendo tranquillo in pace quel comando che avea ricevuto avvolto in guerra ed in penose strettezze. Riferirono alcuni annali che si combattè presso Fidena co' Vejenti anche colle barche; cosa egualmente difficile ed incredibile in quel fiume neppur ora bastevolmente largo per ciò, ed a quel tempo alquanto più stretto, come sappiamo dagli antichi; se forse nel contrastarne il passo, esagerando, come avviene, l'incontro di qualche legno, non affettarono il vano titolo di battaglia navale.

XXXV. L'anno seguente ebbe tribuni militari con podestà consolare Aulo Sempronio Atratino, Lucio Quincio Cincinnato, Lucio Furio Medullino e Lucio Orazio Barbato. Si diede a' Vejenti una tregua di vent' anni, agli Equi di tre, sebben l'avessero chiesta per più tempo.

Anni D.R. 330. A.C. 422.

(1) Rinnovato l' esempio illustre di Lucio Quincio Cincinnato, come al libro.3, capo 29.

zi si proponessero grandi premj. Non è da sperarsi, nè da pretendersi che alcun tribuno della plebe corra cieco a gettarsi nella lizza con gran pericolo e senza alcun frutto, dove abbia per certo che i Padri, contro i quali ha da giostrare, lo perseguiteranno con guerra sempiterna, e che nè potrà sperare, nè chiedere di salire in maggior pregio presso la plebe, per cui avrà combattuto. I grandi onori fanno le anime grandi. Nessun plebeo avrà in dispregio se stesso, qualora cessi d'essere spregiato. Finalmente si avrebbe dovuto far prova in uno o due, se vi fosse alcun plebeo atto a sostener le cariche più grandi, o se sia quasi portento e prodigio, ch'esista, nato dalla plebe, uom forte e prode. Si ottenne a forza di grandissimi contrasti che si creassero i tribuni militari con podestà consolare anche traendoli dalla plebe; chiesero quell'onore uomini privati in guerra ed in pace; sbeffati ne' primi anni, ributtati, ebber le risate de' Padri; in ultimo tralasciaron di esporsi all'altrui scherno. Nè san vedere, perchè non si abroghi anche la legge che permette di far ciò che non verrà fatto

giammai; perciocchè saria men vergogna essere ingiustamente esclusi, che come indegni trascurati.

XXXVI. Così fatti discorsi accolti con applauso mossero alcuni a chiedere il tribunato militare, promettendo di far nel magistrato chi una cosa, chi un'altra in beneficio della plebe. Si fe' balenar la speranza di dividere i pubblici terreni, di mandar fuori nuove colonie e di dar paga al soldato coll'imporre una gravezza sui fondi. Indi i tribuni militari colsero il tempo, in cui, partitisi molti dalla città, ed essendo con segreto avviso richiamati i Padri per un tal dì, si facesse in assenza de' tribuni della plebe un decreto del senato, che correndo fama esser usciti i Volsci a depredar nelle terre degli Ernici, i tribuni militari andassero a riconoscer la cosa e si tenessero intanto i comizj per l'elezione de' consoli. Nell' atto del partire, i tribuni militari lascian prefetto della città Appio Claudio figlio del decemviro, giovane risoluto e sin dalle fasce impregnato d'odio contro la plebe e suoi tribuni; e non sepper questi con chi contendere, non cogli assenti che avevan fatto il decreto, non con Appio a cosa già terminata.

XXXVII. Son creati consoli Cajo Sempronio Atratino e Quinto Fabio Vibulano. Raccontasi avvenuta in quest'anno cosa straniera rispetto a noi, ma degna di memoria; i Sanniti aver preso Vulturno, città degli Etrusci, ora Capua (1), e così chiamata da Capi lor condottiere, oppure, com'è più verisimile, dalla campagna piana. E la presero, perchè gli Etrusci omai stanchi della guerra gli accolser dentro in comunion di patria e di terreni; ma da lì a poco, in un giorno di festa, i nuovi coloni, assaltati di notte gli antichi abitatori gravi di cibo e di sonno, gli trucidarono. Dopo ciò, i consoli suddetti entrarono in carica a mezzo Dicembre. Già non solo quei ch'erano stati a posta mandati, aveano riferito sovrastare la guerra de' Volsci, ma i legati dei Latini e degli Ernici recavano: *che i Volsci non erano stati mai per l'in-*

Anni D.R. 332. A.C. 420.

(1) Fu fondata dai Toscani, secondo Vellejo, quarantaott' anni prima di Roma. I Sanniti, nuovi coloni, ne scannarono perfidamente i vecchi abitanti. Fu Capua spesso emula di Cartagine e di Roma; distrutta fu rifatta un miglio distante dal sito, dove era la prima, e si chiamò *Nuova-Capua.*

nanzi applicati tanto nella scelta dei capitani e nella coscrizion de' soldati, non altro udirsi da per tutto o che si debbon mettere in perpetuo obblio l'armi e la guerra e ricevere il giogo, o che non s' ha da cedere nè in valore, nè in costanza, nè in militar disciplina a coloro, co' quali si contrasta di signoria. E le riferte eran vere; ma i Padri non ne fecero gran caso; e Cajo Sempronio, cui toccò per sorte quella guerra, fidandosi della fortuna, quasi fosse cosa sempre costante, vedendosi condottiere di un popolo vincitore contro nemici già vinti, fece ogni cosa sbadatamente, trascuratamente in modo, che si ravvisava più disciplina Romana fra i Volsci che nôn fra' Romani. La fortuna dunque, come quasi sempre, si fe' compagna della virtù. Nella prima zuffa, che fu incautamente e sconsigliatamente impegnata da Sempronio, si venne alle mani senza aver appostati corpi di riserva, senza aver messa la cavalleria in sito opportuno. Il grido istesso fu il primo indizio da qual parte inclinerebbe la vittoria. Levaronlo più vivo e spesso i nemici; quel de' Romani dissonante, diseguale, meno spesso ripetuto, palesò colla sua stessa incer-

tezza la trepidazione degli animi; quindi il nemico più ferocemente lanciarsi, urtar cogli scudi, lampeggiar co' brandi; dall'altra parte, guardandosi attorno, treman a' Romani le celate in testa, paventan dubbiosi e si serrano dov'è il più folto. Ora le bandiere che resistevano ancora, si abbandonan da' primi combattenti; ora si ritiran dentro alle file; non era per anche la fuga, non per anche certa la vittoria. Il Romano più badava a coprirsi, che a combattere. Il Volsco spingeva innanzi le insegne, incalzava le schiere e vedeva assai più Romani cader trafitti che fuggire.

XXXVIII. E già cedevasi da tutte le parti. Sempronio invano rinfacciava, esortava; non valeva punto nè il comando, nè la maestà consolare; e si sarien volti subito alla fuga, se Sesto Tempanio, decurione de' cavalieri, vista la rovina, con gran presenza di spirito non fosse corso al riparo. Postosi a gridare con tutta voce a' cavalieri: *che chi voleva salva la repubblica, smontasse da cavallo*, mossisi tutti a quel grido quasi ad un comando del console, *se questa schiera*, disse, *non arresta l'impeto de' nemici, l'impero è spacciato*; *seguite*, *invece di*

bandiera, la punta della mia lancia; mostrate a' Romani ed a' Volsci che cavalieri siete pari a' cavalieri, fanti a' fanti. Accolto l'eccitamento con grida di plauso, va egli innanzi alto portando la lancia; dove s'indrizzano, si fanno strada col ferro, e là si spongono coprendosi cogli scudi, ov'è maggior il travaglio de' suoi; in tutti i luoghi, dove l'impeto gli balzò, rimettesi la battaglia, nè v'era dubbio che se sì poca gente avesse potuto sola far tutto, avrieno i nemici volte le spalle.

XXXIX. E già non potendosi da nessuna parte reggere a quell'urto, fa segno il comandante de' Volsci che si dia luogo a quella nuova torma di scudati nemici in sino a tanto che balzati dall' impeto si restin separati dalla lor gente. Ciò fatto, i cavalieri si trovaron chiusi; nè potevan forzare il passo, per cui eran venuti, perchè ivi massimamente s'era addensato il nemico; ed il console e le Romane legioni, non più vedendo quella schiera che or ora aveva coperto tutto l'esercito, si lanciano incontro ad ogni rischio per tema che tanti uomini valorosi tolti in mezzo non perissero oppressi da' nemici. I Volsci da due diverse parti,

quindi fan fronte al console e alle legioni, quindi incalzan Tempanio e i cavalieri; questi, avendo spesso tentato, nè mai potuto aprirsi un varco a' suoi, presa una certa eminenza, strettisi in cerchio non invendicati si difendevano. Nè si pose fine alla zuffa prima della notte. Anche il console, non allentando mai la battaglia, tenne sodo contro il nemico, finchè v'ebbe filo di luce; la notte li divise incerti dell' esito; e nell' ignoranza del successo tal timore colse l'un campo e l'altro, che abbandonati i feriti e buona parte de' bagagli, ambo gli eserciti si ritiraron per vinti ne' monti vicini. Tuttavia l' eminenza occupata da Tempanio si restò circondata sin oltre a mezza la notte; ma essendo riferito a quei che l'assediavano, ch' erano abbandonati i loro alloggiamenti, pensando che i suoi fossero vinti, anch'essi fuggirono fra le tenebre dove gli portò la paura. Tempanio temendo qualche insidia, tenne fermi i suoi fino a dì chiaro; indi sceso egli stesso con pochi ad esplorare, poichè intese da alcuni de' nemici feriti che i Volsci aveano abbandonato il lor campo, lieto richiama abbasso i suoi e penetra nell'alloggiamento Romano. Avendo quivi

pure trovato tutto vacuo e deserto e lo stesso schifo aspetto di già osservato nel campo de' Volsci, prima che il conosciuto errore li richiamasse indietro, tolti seco quanti più feriti potè, non sapendo a quel parte il console fosse andato, per la più corta si drizza a Roma.

XL. Già vi era giunta la nuova della perduta battaglia e degli abbandonati alloggiamenti; e soprattutto si deplorava la sorte de' cavalieri con pubblico non meno che con privato cordoglio; e il console Fabio, messosi lo spavento anche in Roma, facea la guardia alle porte, quando i cavalieri, visti in distanza non senza terrore di chi non ben gli ravvisava, indi riconosciuti, destarono dalla tema tanta gioja, che per tutta la città levossi un grido di gratulazione, perchè tornavan salvi e vincitori; e dalle case poc' anzi addolorate e che aveano pianto per morti i lor congiunti, lanciaronsi in sulle strade; e le pavide madri e le mogli, per la gioja dimentiche del decoro (1), corsero incontro a quella schiera, e ognu-

(1) L'antica severità del Romano costume non permetteva alle femmine di mostrarsi in pubblico rimescolate cogli uomini.

na, quasi fuor di se per allegrezza, gettossi trasportata coll' animo e col corpo in braccio de' suoi. A' tribuni della plebe che avean citati in giudizio Marco Postumio e Tito Quincio per l' onta ricevuta presso Veja per cagion loro, parve quella un'occasione di rinnovare ad essi l'aggravio, atteso l'odio testè incontrato da Sempronio. Chiamato dunque parlamento, venian gridando che i comandanti avevan tradita a Veja la repubblica, e perchè n'erano usciti impunemente, ora il console avea tradito fra Volsci l' esercito, esposti a certa morte tanti cavalieri valorosissimi, abbandonati vergognosamente gli accampamenti; quando Cajo Giulio uno de' tribuni fece chiamare Tempanio e in presenza de' cavalieri, *a te*, disse, *domando, o Sesto Tempanio, se stimi che Cajo Sempronio abbia appiccata la battaglia in tempo opportuno, abbia munito l' esercito di rinforzi, abbia compiuto alcun degli uffizi che a buon console si appartengono? e se, vinte le legioni Romane, tu stesso di tuo proprio avviso non facesti smontare a piedi i cavalieri e rimettesti la battaglia? se poi, quando tu e la tua gente vi trovaste schiusi e separati dai no-*

stri, v'abbia il console soccorso in persona, o mandato ajuto? indi nel dì seguente, se avesti alcun sussidio? o se tu e la tua banda vi faceste strada al campo col solo vostro valore? qual console vi rinveniste, qual esercito? se trovaste diserti gli accampamenti, abbandonati i feriti? Oggi qui devi dir tutto per quella bravura e fede tua che sole salvaron la repubblica in questa guerra. Finalmente dove sia Cajo Sempronio? dove le nostre legioni? se tu sii stato abbandonato, o se abbandonasti tu stesso il console e l'esercito? in ultimo, se siamo i vinti o vincitori?

XLI. La risposta di Tempanio dicesi, che fosse disadorna sì, ma però grave militarmente, non vana delle proprie lodi, non esultante a carico altrui. *Quanta sia la scienza di Cajo Sempronio nelle cose di guerra, non tocca a semplice soldato giudicar del suo comandante, ma toccava al popolo Romano, allorchè lo elesse console. Quindi non gli si chieda quali avvedimenti aver debba un capitano, quali arti un console, cose che darebber molto da pensare anche a' grandi spiriti ed ingegni; ben può egli riferire ciò che ha veduto,*

Vide dunque, prima che fosse disgiunto dall' esercito, vide il console nelle prime file combattere, esortare, aggirarsi fra le bandiere Romane e il saettar de' nemici; poscia, essendo stato staccato da' suoi, conobbe allo strepito ed alle grida che s' era protratta la battaglia insino a notte; crede che, attesa la moltitudine de' nemici, non abbian potuto farsi strada sino all' altura ch' egli aveva preso. Non sa dove l' esercito si sia; pensa che com' egli nell' angustia del pericolo aveva difeso se ed i suoi col vantaggio del sito, così il console, per salvare l' esercito, abbia portato il campo in qualche luogo più sicuro; non si persuade che gli affari de' Volsci sieno a miglior termine, che quelli de' Romani; la fortuna e la notte, d' ambe le parti, avea tutto riempiuto di confusione e di orrore. Indi avendo pregato, che stanco siccome egli era delle fatiche e dalle ferite, non lo trattenesser più oltre, fu licenziato con grandi elogj al suo valore non meno che alla sua moderazione. In questo frattempo il console era giunto per la via Lavicana al tempio della Quiete; carri e

giumenti mandativi da Roma raccolsero l'esercito malconcio per la battaglia e pel cammin della notte. Poco dopo entrò il console in Roma, non adoperandosi tanto a rimover da se la colpa, quanto a ricolmar Tempanio di lodi meritate. Alla città mesta per l'infelice successo ed irritata contro i comandanti, vien offerto qual reo Marco Postumio ch'era stato tribuno militare in vece di console nella guerra di Veja; ed ella il condanna in dieci mila assi. Tito Quincio suo collega, riversata avendo la colpa del mal esito sopra Postumio già condannato, vien assolto da tutte le tribù, perchè console avea pugnato prosperamente contro i Volsci sotto gli auspicj del dittatore Postumio Tuberto, e presso Fidena legato dell'altro dittatore Mamerco Emilio. Dicesi che gli giovasse la memoria di Cincinnato suo padre, nome in grande venerazione, non che Quincio Capitolino già decrepito, il quale andava supplicando che non volessero permettere, sì poco restandogli ancor di vita, ch'ei portasse laggiù sì trista nuova a Cincinnato.

XLII. La plebe si creò tribuni Sesto Tempanio, Aulo Sellio, Sesto Antistio e

Spurio Icilio che erano assenti, quegli stessi che i cavalieri si erano eletti per centurioni a persuasion di Tempanio. Il senato vedendo che spiaceva il nome di console in odio di Sempronio, comandò che si creassero i tribuni militari con podestà consolare; e furon fatti Lucio Manlio Capitolino, Quinto Antonio Merenda e Lucio Papirio Mugillano (1). Tosto nel principio dell'anno Lucio Ortensio tribuno della plebe accusò Cajo Sempronio stato console l'anno innanzi. E pregandolo quattro de' suoi colleghi, in faccia a tutto il popolo Romano, che non tormentasse il lor comandante ch'era innocente, e cui non altro rimproverar si poteva che la mala fortuna, Ortensio il soffriva mal volentieri, stimando che si volesse metter a prova la sua perseveranza, e che l'accusato fidasse non tanto nelle preghiere de' tribuni, fatte forse per sola apparenza, quanto nel loro ajuto. Quindi or volto a Sempronio gli dimandava:

Anni D.R. 333. A.C. 419.

(1) Si vede, nè si saprebbe dire il perchè, ommesso il quarto tribuno militare; e si può credere che fosse Lucio Servilio Strutto che Livio stesso all'anno 338 nomina qual tribuno militare per la seconda volta.

dove si fossero quegli spiriti patrizj, quella forza d'animo salda e fidantesi nell'innocenza? un consolare era corso a nascondersi sotto l'ombra tribunizia; ora diceva a' colleghi: *e voi, se tengo soda l'accusa, che farete? torrete al popolo Romano i suoi dritti, rovesciarete la podestà tribunizia?* Ed essi avendo risposto: *che riconoscevan la podestà suprema del popolo sopra Sempronio e sopra tutti, e che non intendevano, nè potevano levargli la facoltà de' giudizj; ma che se le lor preghiere a pro del lor comandante che riguardavano come padre, non avessero fatto effetto, avrieno cangiata veste insieme con esso*: allora Ortensio: *e bene*, disse, *non vedrà la plebe Romana i suoi tribuni vestiti a lutto; abbandono Cajo Sempronio, poichè egli conseguì nella sua carica d'esser cotanto caro a' soldati.* Nè fu grata tanto alla plebe ed a' Padri la pietà de' quattro tribuni, quanto l'indole di Ortensio così facile a piegarsi a' giusti preghi. Non sorrise troppo più a lungo la fortuna agli Equi, i quali aveano attribuita a se stessi quella dubbia vittoria de' Volsci.

XLIII. L'anno seguente, essendo consoli Numerio Fabio Vibulano (1) e Tito Quincio Capitolino, figlio di Capitolino, non si fe' cosa degna di memoria sotto la condotta di Fabio, cui era toccata in sorte la guerra cogli Equi; perciocchè questi, mostrata appena paurosamente la faccia, volgonsi a turpe fuga senza gran merito del console. Quindi gli fu negato il trionfo; tuttavia gli fu concesso di entrar ovante in Roma, perchè aveva alleviata alcun poco l'onta ricevuta da Sempronio. Come si era terminata la guerra con minor travaglio che non erasi temuto, così al di dentro dal seno della pace scoppiò grande non pensata mole di discordie fra la plebe ed i Padri, nata dal volersi addoppiato il numero dei questori. Portata da' consoli al senato questa proposizione, (cioè che, oltre i due questori urbani, altri due assistessero i consoli nelle faccende della guerra) ed essendo stata pienamente approvata dai Padri, appiccaron zuffa i tribuni della plebe coi

Anni D.R. 334. A.C. 418.

(1) Figlio di quel Quinto Fabio decemviro che sopravanzò solo dalla strage di Cremera. Fu detto Numerio per aver isposata una figlia di Numerio Otacillo Malaventano.

consoli, acciocchè una parte dei questori che s'eran tratti sin allora dai soli patrizj, si cavasse dalla plebe. A tal pretensione si opposero dapprima con gran forza i consoli ed i Padri; indi acconsentendo che come si praticò nel creare i tribuni con potestà consolare così avesse il popolo egualmente libero il suffragio nel creare i questori; ma neppur a questo modo gran fatto profittando (1), abbandonano interamente la cosa. La ripigliano i tribuni, ed altre insorgon sediziose questioni, fra le quali quella della legge agraria; e per questi movimenti preferiva il senato di creare i consoli invece de' tribuni militari; ma non potendo farsene il decreto per le tribunizie opposizioni, la repubblica torna dai consoli all'interregno; e ciò stesso non senza grandi contrasti, perchè i tribuni vietavano che i patrizj si raccogliessero. Scorsa la maggior parte dell'anno seguente in altercazioni fra i nuovi tribuni e gl'interrè, mentre quelli or impedivan che i patrizj si radunassero per nominare l'interrè, or movean guerra a questo, perchè non decretasse

(1) Attesocchè i tribuni insistevano, perchè i questori dovessero torsi necessariamente per la metà dal corpo della plebe.

l'elezione de' consoli; alfin Lucio Papirio Mugillano, creato interrè, sferzando quando i Padri, quando i tribuni: *la repubblica*, dicea, *tradita e abbandonata dagli uomini, raccolta e difesa dalla provvidenza e cura degli Dei, sta in piedi solo per la tregua de' Vejenti e per l'indugio degli Equi. Ma se scoppia da quella parte alcun nembo, vi piace che la repubblica rimanga oppressa senz'alcun patrizio magistrato? che non v'abbia esercito, non comandante che ne faccia la leva? o vi credete colla guerra intestina di ripulsare la guerra esterna? anzi se si accoppiassero insieme, tutta appena la possanza degli Dei basterebbe a salvare lo stato. Perchè non piuttosto raccozzar la concordia con un modo di mezzo, rilasciando ciascuno qualche po' del suo dritto? i Padri soffrendo che invece de' consoli sieno eletti i tribuni militari; i tribuni della plebe, non opponendosi, che il popolo faccia con libero voto quattro questori promiscuamente della plebe e de' patrizj.*

Anni D.R. 335. A. C. 417.

XLIV. Dapprima si tennero i comizj per l'elezion de' tribuni con potestà consolare, e si crearon tutti patrizj, Lucio Quincio Cincinnato per la terza volta,

Lucio Furio Medullino per la seconda, Marco Manlio ed Aulo Sempronio Atratino. Indi tenendo Sempronio i comizj per la nomina de' questori, e chiedendo la questura fra alcuni altri plebei un figlio di Antistio tribuno della plebe, ed un fratello di Sesto Pompilio pur tribuno, nè la carica, nè le pratiche di questi valsero a far sì che il popolo non preferisse loro per nobiltà quelli, i di cui padri od avoli avea veduti già consoli. Dieron nelle furie i tribuni della plebe, specialmente Pompilio ed Antistio arrabbiati della ripulsa de' suoi. *Che cosa è questa*, diceano? *non i loro benefizj, non le ingiurie dell'ordine patrizio, non in fine la brama di conseguire gli onori, il che ora è lecito, e pria non era, poteron fare che si creasse alcun della plebe, non direm tribuno militare, ma nemmeno questore; nè punto valsero i preghi del padre pel figlio, del fratello pel fratello, nè il favor de' tribuni della plebe, podestà sagrosanta, creata a tutela della libertà. V'ha frode nella cosa, senza dubbio; ed Aulo Sempronio adoperò ne' comizj più arte che fede; egli è per sua colpa, se sono esclusi i lor congiunti.* Or dunque non potendo

scagliarsi contro Aulo Sempronio difeso dalla propria innocenza e dal magistrato che copriva, volsero lo sdegno contro Cajo Sempronio cugino di Atratino; e sostenuti dal collega Marco Canulejo l'accusarono al popolo per l'onta ricevuta nella guerra de' Volsci. Indi dagli stessi tribuni fu fatta menzione tosto in senato di divider le terre (al che s'era opposto sempre gagliardamente Sempronio), stimando, com'era vero, o ch'egli abbandonando la causa perderebbe del suo credito inverso i Padri, o che perseverando nella stessa fino al dì della sentenza, si farebbe avversa la plebe. Egli preferì di esporsi all'altrui malevolenza e di nuocere piuttosto alla sua, che alla pubblica causa, e stette fermo nel suo parere *che non si usasse alcuna larghezza, che fosse per tornare in grazia de' soli tre tribuni, che non si cercava di divider le terre, ma di dar carico a lui; ch'egli incontrerà la procella con petto forte, e che non deve il senato tener tal conto di lui o d'alcun altro cittadino, che per salvare un solo si noccia a tutti.* Nè con minore fermezza, venuto il dì, trattò egli stesso la propria causa; ed avendo i Padri invano fatto ogni sforzo per mitigar

la plebe, vien condannato in quindici mila assi. In quell' anno Postumia vergine Vestale fu accusata d'incesto; innocente, ma caduta in sospetto, perchè poco del suo nome guardinga, per troppa eleganza di persona, e per condotta più libera che a vergine si convenga. Rimessa a termine più lungo, indi assolta, il pontefice massimo d'ordine del collegio le prescrisse di astenersi dagli spettacoli e di usare negli abbigliamenti meno studio e più decenza. Nell' anno stesso i Campani prendono Cuma (1) ch' era a quel tempo in mano de' Greci; nel seguente son creati tribuni militari con podestà consolare Agrippa Menenio Lanato, Publio Lucrezio Tricipitino e Spurio Nauzio Rutilo.

Anni D R. 336. A.C. 416.

XLV. Quest' anno fu insigne pel corso rischio, grande più che il danno che se n'ebbe, per buona ventura del popolo Romano. Gli schiavi congiurarono di appiccar fuoco a Roma in diverse parti discoste, e mentre il popolo fosse inten-

(1) Cioè quegli stessi Sanniti che si erano con tanta perfidia impossessati di Capua, come abbiam detto. Si chiamavano non *Capuani*, ma *Campani*.

to a portar qua e là soccorsi alle case, di pigliar armati la rocca e il Campidoglio. Frastornò Giove gli empj disegni; ed arrestati i rei per indizio di due di loro, n'ebbero la giusta pena. Dieci mila assi contati del pubblico, somma stimata a que' tempi una ricchezza, e la libertà furono il premio dei delatori. Indi gli Equi cominciarono a rinnovare la guerra; e vennero a Roma non dubbj avvisi che i Lavicani nuovi nemici se l'intendevano co' vecchi. Già la città era avvezza a quelle quasi annue ostilità degli Equi. Avendo i legati spediti a Lavico riportate ambigue risposte, dalle quali appariva che non v'era per ora apparato di guerra, ma nemmeno speranza di lunga pace, fu commesso a' Toscolani *di badare che non nascesse alcun movimento fra' Lavicani*. Appena nel nuovo anno entrarono in carica i tribuni militari con podestà consolare Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugillano e Cajo Servilio figlio di quel Prisco, sotto la cui dittatura fu presa Fidena, vennero ad essi ambasciatori da Toscolo. Apportavano che i Lavicani avean preso l'armi e che unitisi agli Equi, saccheggiato il contado Toscolano, s'eran accampati

Anni R.D. 337. A.C. 415.

nell'Algido. Allora s'intimò la guerra a Lavico; ed avendo il senato decretato che vi andassero due tribuni ed uno restasse alla cura della città, nacque subito lotta fra i tribuni, ciascuno se riputando miglior capitano in guerra, e disdegnando qual cosa men grata ed ignobile il governo della città. Vedendo i Padri, non senza maraviglia, quanto fosse poco decorosa questa contenzion fra colleghi, Quinto Servilio insorse: *poichè*, disse, *non s'ha riverenza nè a quest'ordine, nè alla repubblica, la maestà paterna* (1) *troncherà l'altercazione; mio figlio, senza attender la sorte, rimarrà a custodia della città; così possan coloro che ambiscon tanto il comando della guerra, trattarlo con più di senno e concordia, che non lo cercano.*

XLVI. Non piacque di far la leva su tutto il popolo generalmente; invece tratte a sorte dieci tribù, se ne coscrissero

(1) Ben tale potea chiamarsi presso i Romani la patria podestà, dove i padri non solo aveano su i figli il dritto di vita e di morte, ma potevan fin anche nelle pubbliche contenzioni, come nel nostro caso, frammettere la loro autorità, ed obbligarli a subordinarsi alla paterna volontà.

i giovani che i due tribuni menaron tosto alla guerra. Le contese fra questi insorte in città, più fervide si accesero al campo per eguale smania in ambedue di comando; non eran mai d'uno stesso parere; si ostinavan nel proprio; ciascuno voleva che i soli consigli, i soli ordini suoi fossero da attendersi; uno sprezzava l'altro e n'era sprezzato; insino a che, rampognati dai legati, in fine si stabilì che comandassero alternatamente un giorno per ciascuno. Di che venutane a Roma la notizia, dicesi che Quinto Servilio, dall'età istrutto e dall'uso, pregasse gli Dei immortali che non fosse la discordia de' tribuni più fatale alla repubblica di quel che si fu presso di Veja; e che quasi soprastasse certissima una gran rotta, insistesse col figlio, perchè facesse leva di soldati e apprestamento d'armi. Nè fu falso indovino. Perciocchè sotto la condotta di Lucio Sergio, cui toccava di quel giorno il comando, tratti i Romani in sito svantaggioso dalla vana speranza di prendere gli alloggiamenti dei nemici, perchè s'eran questi, fingendo paura, ritirati nello steccato, assaliti all'improviso dagli Equi son rovesciati nella valle sottoposta e molti oppressi e fatti in pezzi

in quella piuttosto dirotta ruina che fuga; e gli accampamenti ritenuti in quel giorno a gran pena, il dì dopo, attorniati quasi da ogni parte del nemico, fuggendosi ognuno vilmente per l'opposta porta, si abbandonano. I comandanti ed i legati e il maggior nerbo dell' esercito ch'era presso le insegne, portossi a Toscolo. Gli altri sparsi qua e là per la campagna si drizzarono a Roma per molte strade diverse, annunziandovi la rotta più grande che non era stata. S'ebbe manco spavento, perchè il successo era stato conforme alla tema di tutti; e perchè il tribuno avea preparati i soccorsi opportuni in caso di pericolo; e già calmato il tumulto per opera de' minori magistrati, coloro ch'egli avea mandati tosto a spiare, tornarono colla nuova che i comandanti e l'esercito erano a Toscolo e che il nemico non s'era mosso dal suo campo. Ma ciò che più accrebbe il coraggio, fu Quinto Servilio Prisco fatto dittatore per decreto del senato; uomo, la cui previdenza nelle cose pubbliche era stata riconosciuta in molte altre occasioni e massime nell'esito della guerra presente; perciocchè egli solo avea temuto della discordia de' tribuni prima della sciagu-

ra. Creato dunque maestro de' cavalieri il tribuno che lo avea nominato dittatore, cioè suo figlio, per quanto dicono alcuni (perchè altri scrivono che in quell'anno fosse maestro de' cavalieri Aala Servilio), andato alla guerra con nuovo esercito, chiamate le genti ch'erano a Toscolo, si accampò due miglia discosto dal nemico.

XLVII. La presunzione e la negligenza ch'era stata ne'comandanti Romani pel riportato vantaggio, era passata negli Equi. Quindi avendo il dittatore nel primo incontro, lanciatavi dentro la cavalleria, disordinate subito le prime file de'nemici, ordinò che in fretta si avanzassero le legioni, ed ammazzò di sua mano un alfiere che andava lento. Tal fu l'ardor della pugna, che gli Equi non ne sostennero l'impeto; e vinti sul campo, dirottamente fuggendosi negli alloggiamenti, furon questi espugnati in minor tempo e con più lieve contrasto, che non ne occorse per la battaglia. Presi e saccheggiati che furono e concessane la preda al soldato, le genti a cavallo che aveano inseguito il nemico, avendo rapportato che tutti i Lavicani eran vinti e che gran parte degli Equi era fuggita a Lavico,

nel dì seguente vi fu tratto l'esercito; e circondata intorno la terra, fu scalata e messa a sacco. Il dittatore, ricondotto a Roma l' esercito vittorioso, rinunciò la carica l'ottavo giorno (1), dacchè era stato creato: ed il senato raccolto in gran numero prese molto opportunamente che si mandasse a Lavico una colonia, prima che i tribuni della plebe muovessero sedizioni agrarie col far menzione di dividere il contado Lavicano. Mille e cinquecento coloni partitisi di Roma ebbero due jugeri per testa. Preso Lavico, indi creati tribuni militari con podestà consolare Agrippa Menenio Lanato, Servilio Strutto, Publio Lugrezio Tricipitino, tutti e tre per la seconda volta, e Spurio Rutilo Crasso; poi nell'anno seguente Aulo Sempronio Atratino per la terza volta e gli altri due Marco Papirio Mugillano e Spurio Nauzio Rutilo per la seconda, vi fu in questo biennio tranquillità al di fuori, ma discordia al di dentro per le leggi agrarie.

Anni D.R. 338. A.C. 414.

Anni D.R. 339. A.C. 413.

(1) Esempio che supera quello dato prima da Lucio Quincio Cincinnato, e poi da Emilio Mamerco che ambedue deposero la dittatura dopo il sesto decimo giorno.

XLVIII. Agitavano il volgo Spurio Mecilio e Spurio Metilio, ambedue creati in loro assenza tribuni della plebe, quegli per la quarta volta, questi per la terza. Avendo essi proposto al popolo che tutto il terreno tolto a'nemici fosse diviso per capi, legge con cui si annientavan le fortune della maggior parte de'nobili, (perciocchè in una città piantata dapprima in suolo straniero(1) non v'era quasi terreno che non si fosse conquistato coll'armi, nè altro la plebe ne possedeva fuorchè quello che si era venduto, o publicamente distribuito) si vedea proposta una guerra atroce fra la plebe e i Padri; nè i tribuni militari o in senato, o chiamando i principali a private adunanze, trovavan via di riparo; quando Appio Claudio, nipote di quello ch' era stato decemviro per la compilazion delle leggi, ed era il più giovine de' senatori, dicesi che parlasse a questo modo: *ch'egli recava di casa un' opinion vecchia di famiglia; perciocchè Appio Claudio suo bisavolo avea mostrata a' Padri l'uni-*

(1) Certo angustissimo, essendo chiuso da una parte dai Latini, o vogliam dire Albani, o Sabini, e dall'altra dai Toscani.

ca via di sfasciare la podestà tribunizia colla frapposizion de' colleghi. Lasciansi facilmente gli uomini nuovi smuovere di proposito dall'autorità de'grandi, se si usi talvolta un linguaggio più proprio dei tempi, che tenace della dignità. Pensan sempre costoro come più lor giova. Quando veggano i lor colleghi, primi autori della legge, aversi preoccupata tutta la grazia della plebe, nè più restarvi luogo per essi, non avran pena a piegarsi verso la causa del senato che varrà, col mezzo de' Padri più ragguardevoli, a conciliar loro tutto l' ordine. Applaudendo tutti, e specialmente Quinto Servilio Prisco lodando il giovane che non degenerasse dalla stirpe de' Claudj, si commette che ciascuno vegga d'indurre qualunque possa de'tribuni a volersi fare oppositore. Licenziato il senato, i primi fra' Padri si metton d'attorno a'tribuni; ed esortando, rimostrando e promettendo che la cosa sarebbe grata particolarmente a ciascuno e universalmente a tutto il senato, ne approntarono sei. Ed essendosi il dì seguente accordatamente fatta riferta al senato della sedizione che accendevano Mecilio e Metilio con quella liberalità di pessimo

esempio, i più distinti senatori ne parlarono in modo che ciascun confessava di non saper da se trovar un riparo e di non vedervi alcun altro rimedio, che l'ajuto de' tribuni; la repubblica ridotta agli estremi gettarsi, qual infelice privato, in braccio alla lor fede. Saria bello per essi e per la carica loro che il tribunato non avesse niente più di forza per vessare il senato e mettere la discordia fra gli ordini, che per far fronte a' malvagi colleghi. Indi sorse un fremito per tutto il senato, allorchè da ogni parte della curia si cominciò a chiamare i tribuni; poi, fatto silenzio, que'd'essi ch'eran già preparati per compiacere a' principali fra' Padri, mostransi pronti di opporsi a qualunque proposizion de'colleghi che il sanato giudicasse distruttiva della repubblica. I tribuni oppositori son ringraziati dal senato. Gli autori della legge, radunato il popolo, chiamando que' lor colleghi traditori de' vantaggi della plebe e schiavi de'consolari, e caricandoli di molte altre invettive, abbandonaron la cosa.

XLIX. Due guerre ad un tratto avrebbe avute l'anno seguente, in cui furon tribuni militari con podestà consolare Publio Cornelio Cosso, Cajo Valerio Potito, Quinto Quincio Cincinnato e Numerio

Anni D.R. 340. A.C. 412.

Fabio Vibulano; se quella de' Vejenti non l'avesse differita un rispetto religioso de' lor capi, le cui terre avea guaste il Tevere uscito dal suo letto, anche colla ruina di più ville. E così la rotta, che ebbero gli Equi tre anni innanzi, gl'impedì di soccorrere i Bolani, gente di lor nazione. Avean questi fatte delle scorrerie sulle confinanti terre de' Lavicani, e mossa guerra a' nuovi coloni; ma mentre speravan che tutti gli Equi d'accordo difendessero il lor trapasso, abbandonati da' suoi, senza nemmen far cosa degna di memoria, dopo breve assedio, in una sola picciola battaglia, perdettero il contado e la città. Il tentativo di Lucio Sestio tribuno della plebe di portar una legge, per cui si mandassero de' coloni anche a Bola, come prima a Lavico, fu stornato dall' opposizione dei colleghi che si mostrarono risoluti di non soffrire che si facesse dalla plebe alcun decreto, se non di volontà del senato. L'anno seguente, ricuperata Bola, gli Equi, mandatavi una colonia, rassodaron quella terra con nuove forze, essendo a Roma tribuni militari con podestà consolare Gneo Cornelio Cosso, Lucio Valerio Potito, Quinto Fabio Vibulano per la seconda volta e

Anni D.R. 341. A.C. 411.

Marco Postumio Regillese (1). Fu dato a questi il governo della guerra contro gli Equi; uomo di mal talento che per altro si appalesò più nella vittoria che nella guerra. Perciocchè, levato e bravamente tratto l'esercito a Bola, dopo di aver doma in picciole scaramuccie l'audacia degli Equi, prese di viva forza la terra. Indi da' nemici volse la guerra contro i proprj cittadini; ed avendo nel bollor dell'assalto promesso che la preda sarebbe stata del soldato, presa la città, mancò di fede. M'induco a credere che questa sia stata la cagion dello sdegno dell'esercito, piuttosto che l'essersi trovata manco preda, che non avea detto il tribuno, in una città ultimamente saccheggiata e colonia affatto nuova. Valse ad accrescere quello sdegno, dappoichè, richiamato da'colleghi tornossi a Roma per motivo delle tribunizie sedizioni, una sua voce publicamente udita, stolida e quasi pazza. Perciocchè proponendo Sestio tri-

(1) Due famiglie portarono il soprannome di Regillese, la *Claudia*, perchè orionda di Regillo, castello de' Sabini; la *Postumia*, per la vittoria riportata da Postumio dittatore presso al lago Regillo.

buno della plebe la legge agraria e dicendo che avrebbe pure proposto che si mandassero a Bola de'coloni, essendo giusto che avessero le terre ed il contado Bolano quelli che l'aveano conquistato, Postumio disse: *guai a'miei soldati, se non si stieno cheti.* Queste parole irritarono non meno il popolo, che i Padri. Ed il tribuno della plebe, uomo fiero e buon parlatore, trovato ch'ebbe un'indole superba ed una lingua intemperante che coll'irritarle ed aizzarle si poteano spingere ad usar parole che dassero carico non tanto a lui, quanto alla causa e a tutto l'ordine, non tirava a disputa alcun altro del collegio de'tribuni militari più spesso che Postumio. Allora ricordando quel detto sì fiero ed inumano: *udite*, diceva, *o Quiriti, minacciar Postumio i soldati come schiavi? pur questa bestia vi parrà degna di tanto onore più di coloro che vi mandano nelle colonie a posseder cittadi e terreni; che proveggon di stanza la vostra vecchiaja; che sempre sono in guerra pe' vostri vantaggi contro sì crudeli e prepotenti avversarj. Or venite a far le maraviglie, perchè pochi assai sostengono la vostra causa. E che hanno a spera-*

re da voi? forse onori? voi li date più presto a' vostri malevoli, che a' difensori del popolo Romano. Fremeste orora udita la voce di Postumio; e che giova? già se foste chiamati a dare il voto, preferireste quello che vi minaccia, a coloro che voglion darvi stanze, terreni e sicurezza di stato.

L. Rapportate a' soldati queste parole di Postumio, svegliaron nel campo ancor più grande indignazione. *Questo barattiere e frodator della preda de' soldati osa pur anche minacciarli?* E già romoreggiandosi apertamente, e stimando Publio Sestio questore di poter frenare la sedizione colla violenza stessa, con cui s'era mossa, mandato il littore a certo soldato che gridava forte, e quindi insorto clamore e rissa, colpito d'un sasso uscì dalla mischia; rinfacciandogli colui che l'avea ferito: *ch'era toccato al questore ciò, di che il comandante avea minacciati i soldati.* Postumio, accorrendo al tumulto, inasprì la cosa maggiormente coll'acerbità de' tormenti, colla crudeltà de' supplizj. Finalmente, non più mettendo modo allo sdegno, fattosi gran concorso alle grida di quelli ch'egli avea condannati a perire sotto il cratic-

cio, furibondo balza egli stesso giù del tribunale contro quei che reclamavano. E quivi, mentre i littori e i centurioni, per far largo, insolentivan contro la turba, proruppe a tanto lo sdegno, che il tribuno de'soldati fu dal suo proprio esercito sotto un mucchio di sassi ricoperto (1). Poichè giunse a Roma la nuova del fatto atroce, i tribuni de'soldati trattarono in senato di far procedere contro gli autori della morte del collega; ed i tribuni della plebe si opponevano. Ma questa contesa dipendeva da un'altra, percioccbè i Padri eran venuti in paura che la plebe e per ira e per timore delle inquisizioni non creasse tribuni militari de' plebei; e quindi s' adropravan con ogni possa, perchè si eleggessero i consoli. Ma non permettendo i tribuni della plebe che dal senato si facesse alcun decreto, e sempre opponendosi ai comizj consolari, si cadde nell' interregno. I Padri trionfarono in appresso.

(1) Unico e terribile esempio in tutta la storia Romana di un supremo comandante sediziosamente messo a morte dal proprio esercito.

LI. Ne'comizj che tenne l'interrè Quinto Fabio Vibulano, son creati consoli Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino. Sotto di essi, nel principio dell'anno, il senato decretò che i tribuni quanto prima riferissero alla plebe sul processo per la morte di Postumio e ch'essa destinasse a tal giudizio chi più volesse. La plebe, di consenso del popolo, mise l'affare in man de'consoli; e questi avendolo terminato con somma moderazione e dolcezza e col supplizio di pochi, i quali fu creduto che si dessero la morte da se stessi, pur non poteron conseguire che la plebe nol soffrisse di mal animo, dicendo: *che giaceansi da tanto tempo senza effetto le proposte fatte in lor vantaggio, mentre la legge presa per versare il lor sangue e castigarli, subito si eseguisce ed ha tanta forza.* Punite le sedizioni, era omai tempo opportuno di offerire a lenimento degli animi la division del contado Bolano; con che si saria scemato il desiderio della legge agraria che cacciava i Padri dall'ingiusto possedimento de' pubblici terreni. E l'indegnità che più accresceva lo sdegno, si era che la nobiltà non solo fosse sì pertinace nel ritener i pubblici campi e ri-

Anni D.R. 342. A.C. 4 o.

tenerli per forza, ma ricusasse persino di divider alla plebe le terre vacue; ultimamente tolte a'nemici, e già preda fra non molto, come tutto il resto, di pochi. L'anno stesso furon condotte dal console Furio le legioni contro i Volsci che predavano i confini degli Ernici; e non vi avendo trovato i nemici, presero Ferentino, dove s'eran portati quelli in gran numero. V' ebbe manco preda che non s'era sperato; perchè i Volsci, vista poca lusinga di difenderlo, tolte seco le cose loro, di notte l'abbandonarono; il dì seguente vien preso quasi deserto; il contado è regalato agli Ernici.

Anni D.R. 343. A.C. 409.

LII. A quell'anno quieto per la moderazion de' tribuni venne dietro il tribunato di Lucio Icilio sotto i consoli Quinto Fabio Ambusto e Cajo Furio Pacilo. E mentr'egli sul principio stesso dell'anno aizzava le sedizioni col riproporre le leggi agrarie, quasi obbligo di cognome e di famiglia, la pestilenza che insorse, più però minaccievole che dannosa, volse i pensieri degli uomini dalla piazza e dalle pubbliche contenzioni alle cure domestiche ed al governo de'corpi; e credesi ch'essa facesse men danno, che non avria fatto la sedizione. Liberatasi la cit-

tà da questo travaglio colla malattia di moltissimi e colla morte di pochi, l'anno seguente, sotto i consoli Marco Papirio Atratino e Cajo Nauzio Rutilo, trascurata, come avviene, la coltura de' campi, successe alla pestilenza la carestia. Ed era già questa peggior di quella, se non si fosse riparato, mandando intorno legazioni a'popoli che abitano lungo il mare Toscano e le sponde del Tevere, a comperare frumenti. I Sanniti che tenevan Capua e Cuma, con insolenza ne vietaron l'acquisto a'legati; all'incontro furon benignamente ajutati dai tiranni della Sicilia; ma i maggiori trasporti, pel grande impegno postovi dall'Etruria, vennero pel Tevere. Si accorsero i consoli del deserto che s'era fatto in Roma per la malattia, quando non trovando più che un senatore da mandare in ciascuna legazione (1); furon costretti ad aggiungervi due dell'ordine de' cavalieri. Eccetto la pestilenza e la penuria, non s' ebbe in quel biennio altro incomodo interno od

Anni D.R. 344. A.C. 408.

(1) Per antico istituto non si mandavan legati alle straniere nazioni, se non che cittadini tratti dall' ordine senatorio; ma ne' tempi più bassi v' ha qualche eccezione.

esterno; ma tosto che cessarono quelle calamità, rinacquero tutti i guai soliti travagliare la città, di dentro la discordia, di fuori la guerra.

Anni D.R. 345. A.C. 407.

LIII. Nel consolato di Manio Emilio e di Cajo Valerio Potito, gli Equi apparecchiavan la guerra, e pigliavan l'armi anche i Volsci, non però per pubblica deliberazione, ma volontarj arrolandosi per mercede. Alla fama di tai nemici (ch' eran già entrati nel paese de'Latini e degli Ernici), datosi il console Valerio a cominciare la leva, n' era impedito da Marco Menio tribuno della plebe e promotore della legge agraria; e colla scorta del tribuno nessun venia forzato ad arrolarsi; quando all'improvviso giunge la nuova che i nemici avean presa la rocca Carventana. Quest' onta procacciò gran carico a Menio presso i Padri; e presentò pure agli altri tribuni ch' eran già stati preparati per far fronte alla legge agraria, giusta cagione di resistere al collega. Essendosi dunque altercando tirata innanzi la cosa, e protestando i consoli in faccia agli Dei ed agli uomini che *quanto di danno e di vergogna avean già ricevuto o fossero per ricevere, tutto si sarebbe imputato a Menio che impe-*

diva la leva, e d'altra parte riprotestando Menio ad alta voce: *che qualora gli ingiusti usurpatori de' pubblici terreni ne avessero abbandonato il possesso, egli non ritarderebbe la leva*, troncaron nove tribuni con lor decreto la contesa, dichiarando di parere del collegio: *che sarien venuti in ajuto del console Valerio, contro l'opposizion del collega, quand' egli, per occasion della leva, imposta avesse una multa od altra pena a chiunque ricusasse di arrolarsi.* Armato il console di questo decreto, usata la forza contro alcuni pochi che appellavano al tribuno, gli altri diedero per tema il giuramento. Condotto l'esercito alla rocca Carventana, benchè ei fosse avverso e mal disposto verso il console, pur subito appena giunto, coraggiosamente la ricupera, cacciatone il presidio; una parte di esso ch'era sbadatamente uscita a predare, diede occasione di pigliarla. Vi si trovò alquanto bottino, perchè vi si era ammontato in luogo sicuro tutto ciò che s'era tratto dalle varie scorrerie. Il console ordinò a'questori che tutto fosse venduto all'asta, e il prezzo messo nell' erario, dicendo che allora il soldato parteciperebbe della preda, quando non

avesse ricusato di arrolarsi. Per ciò s'irritaron maggiormente la plebe ed i soldati contro il console; ond'è che entrando ovante in città per decreto del senato, gli si lanciaron contro con militare licenza rozzi versi alternamente cantati, co' quali si mordeva il console e si portava Menio alle stelle, mentre che ad ogni menzion del tribuno il favore del popolo circostante applaudendo, approvando, gareggiava colle voci de' soldati. E questa cosa, più ancora che quella quasi consueta militare insolenza contro il console, diede a' Padri grave pensiero; e come se mancar non potesse a Menio l' onore d'esser tribuno de'soldati, se lo chiedesse, gliene fu chiusa la via coi comizi consolari.

Anni D.R. 346. A.C. 406.

LIV. Sono consoli Gneo Cornelio Cosso e Lucio Furio Medullino per la seconda volta. Non fu mai per l'addietro grave tanto alla plebe che non si fosser creati i tribuni militari; e ne mostrò il suo rancore e vendicossene ad un tempo stesso ne' comizj questorj, creando allora per la prima volta de'questori plebei; a modo che, facendone quattro, v' ebbe luogo un solo patrizio, Cesone Fabio Ambusto, e furono anteposti a'giovani di nobilissi-

me case tre plebei Quinto Silio, Publio Elio e Publio Pupio. Raccolgo che il popolo si lasciò indurre a sì libero voto dagli Icilj, tre della cui famiglia nimicissima a' Padri erano stati creati in quell'anno tribuni della plebe; i quali venian mostrando al popolo già sì avido un immenso prospetto di molte e grandi cose, dichiarando però che non si sarebbero mossi, qualora nemmen ne' comizj de' questori, i soli che il senato lasciava promiscui a'Padri ed alla plebe, non bastasse l'animo al popolo di far ciò che pur bramavano da tanto tempo e che le leggi permettevano. Parve dunque alla plebe una grande vittoria; e valutavan la questura non tanto per l'onore in se stesso, quanto perchè sembrava spalancata agli uomini nuovi la porta al consolato ed ai trionfi. Fremevano all' incontro i Padri non tanto pegli onori accomunati, quanto pei perduti; diceano: *chè se così procede la cosa, non era da allevare figliuoli, i quali cacciati dal posto de' lor maggiori, vedendo altri in possesso della lor dignità, non si lasciassero essere niente più che Flamini e Salj, a sagrificare pel popolo, senza cariche e senza podestà.* Essendo irritati

gli animi dell' una parte e dell'altra, ed avendo la plebe preso coraggio, essendo guidata da tre uomini di chiarissima fama nel sostener la causa popolare, i Padri accorgendosi che, dov'ella il potesse, avrebbe fatto intieramente come nell'elezion de' questori, insistevano pei comizj consolari che non ammettevan per anche promiscuità; gl' Icilj all'incontro diceano doversi creare i tribuni militari e metter finalmente la plebe a parte degli onori.

LV. Ma non v' era alcun atto de'consoli, al quale opponendosi potessero far sentire ciò che bramavano; quando con mirabile opportunità giunge la nuova che i Volsci e gli Equi eran usciti da' lor confini a depredar le terre dei Latini e degli Ernici. Appena si accingono i consoli per decreto del senato a far la leva per questa guerra, vi si oppongono con ogni forza i tribuni, dicendola una fortuna a se offerta ed alla plebe. Erano tre, e tutti uomini risoluti ed anche d'illustre sangue, per quanto il comporta l' esser di plebeo; due si prendono di vegliare assiduamente sui consoli, uno per ciascuno; fu data all'altro la cura di rallentare o di concitare la plebe colle arringhe. Nè i consoli sbrigavan la leva, nè i tri-

buni i comizj che volevano; ma pur piegando la fortuna a favorire la plebe, vengono avvisi che la rocca Carventana, usciti a predare i soldati che la guardavano, uccisi i pochi rimasti a custodirla, era stata presa dagli Equi; gli altri tagliati a pezzi o nel tornarsene alla rocca, o sbanditi per la campagna. Questa sciagura avvenuta alla città nuove forze aggiunge all' azion de' tribuni; perciocchè tentati invano di voler allora almeno desistere dall'impedire la guerra, non cedendo nè alla pubblica tempesta, nè al carico che incontravan personalmente, in fine ottengono che il senato faccia il decreto per l' elezion dei tribuni militari; con fermo patto però che non fosse ammesso al concorso nessun de' tribuni di quell' anno, nè che alcun d' essi fosse rifatto tribuno pel seguente; connotando così il senato fuor d' ogni dubbio gl'Icilj, a cui s'imputava di aspirare ad esser consoli per mercede del sedizioso tribunato. Allora si cominciò a far la leva ad allestire la guerra di consentimento di tutti gli ordini. Rendono incerto i diversi scrittori, se ambedue i consoli andassero alla rocca Carventana, o se un d' essi si restasse per tener i comizj, ben però è certo, per-

chè in ciò non discordano; che dopo di aver battuta inutilmente la rocca per più tempo, la lasciarono; e che quel medesimo esercito prese Verrugine ai Volsci e fe' grandi saccheggi e prede nel lor contado e in quello degli Equi.

Anni D.R. 347. A.C. 405.

LVI. A Roma, siccome la vittoria fu della plebe nell'ottener i comizj che bramava, così quanto al successo de' medesimi vinsero i Padri. Perciocchè contro l'aspettazione d'ognuno furon creati tribuni militari con podestà consolare tre patrizj, Cajo Giulio Julo, Publio Cornelio Cosso e Cajo Servilio Aala. Dicono usata l'arte dai patrizj (di che gli accagionavano anche in allora gl' Icilj), per cui mescendo una turba di nomi indegni fra i degni candidati, collo schifo del sordidume troppo osservabile di alcuni, alienato avessero il popolo da' plebei. Indi è recata nuova che i Volsci e gli Equi, o mossi a speranza per aversi conservata la rocca Carventana, o a sdegno pel presidio perduto in Verruggine, s'eran levati in armi con grandi forze; ch'eran capo della guerra gli Anziati; che i loro ambasciatori se n'eran iti intorno a' popoli delle due nazioni, sgridando la

loro vigliaccheria di aver sofferto appiattati fra le mura che i Romani l'anno innanzi andàsser vagando e saccheggiando il lor territorio e fosse oppresso il presidio di Verruggine; già mandarsi sulle lor terre non solo eserciti armati, ma colonie ancora; e non solamente i Romani essersi divise e ritenersi le cose loro, ma persino aver donata agli Ernici la tolta ad essi città di Ferentino. Infiammandosi gli animi a queste cose, dovunque arrivavano gli ambasciatori, tosto si facea nuova leva di gioventù, e così quella di tutti i popoli, raccolta in Anzio ed accampatavi, attendeva il nemico. Il che appena fu riferito a Roma con più romore ancora che non meritava la cosa, ordinò subito il senato (ultimo partito ne' casi pericolosi) che si facesse il dittatore. Dicono che molto se n' offendessero Giulio e Cornelio, e la cosa si trattasse con grande cruccio e irritamento; sicchè i principali Padri, dopo di essersi doluti invano che i tribuni militari non attendessero alla volontà del senato, in fine ricorsero anche a' tribuni della plebe, allegando come gli stessi consoli, in simil caso, erano stati altre volte messi

a dovere da questa carica (1). Se non che i tribuni della plebe, lieti della discordia de' Padri, dicevano che non vi poteva essere ajuto alcuno in coloro che non sono nel numero de' cittadini (2) e nemmeno in quello degli uomini; se verrà tempo che gli onori sieno promiscui e la repubblica accomunata a tutti, allora faran sì, che l'arroganza de' magistrati non renda vani i decreti del senato; intanto i patrizj, sciolti dal rispetto delle leggi e de' magistrati, esercitin pur da se anche la tribunizia podestà.

LVII. Questa contesa, in tempo niente opportuno, mentre aveasi alle mani così gran guerra, avea tenuti occupati tutti i pensieri, quando in fine, dappoichè Giulio e Cornelio ebbero alternatamente disputato a lungo: *non esser giusto, poichè son essi abbastanza atti a governar quella guerra, che si ritolga loro l'onore dato dal popolo*, insorto Aala Servilio tribuno de' soldati: *essersi egli*,

(1) Allude a Tito Quincio Penno console nell'anno 324. oppure 323., il quale fu obbligato dai tribuni della plebe a nominare il dittatore.

(2) Ironicamente.

disse, *sì lungamente taciuto, non perchè fosse incerto del suo parere (perciocchè qual buon cittadino può separare i suoi dai pubblici consigli?), ma perchè avrebbe amato che i suoi colleghi spontaneamente cedessero all'autorità del senato, piuttosto che soffrire che s'invocasse contro di loro la podestà tribunizia. Ed anche allora, se la cosa il permettesse, darebbe lor tempo di rimuoversi da una troppo ostinata opinione; se non che le urgenze della guerra non aspettando gli umani consigli, egli preferiva la repubblica alla grazia de' suoi colleghi; e qualora il senato fosse fermo nel suo parere, nominerà egli nella prossima notte il dittatore; e se alcun si opporrà, perchè non se ne faccia decreto, sarà contento anche della sola volontà espressa del senato.* Di che avendo riportata meritamente lode e grazia presso tutti, nominato ch'ebbe dittatore Publio Cornelio, ne fu egli subito creato maestro de' cavalieri; esempio a chi riguardava i suoi colleghi e lui, di quanto spesso il favore e gli onori si offran talvolta presti a chi meno li cerca. Non fu la guerra d'alcuna rinomanza; in una sola e facile bat-

taglia furon tagliati a pezzi i nemici presso Anzio, l'esercito vittorioso saccheggiò le terre de' Volsci; si prese di forza il castello posto sul lago Fucino e vi si fecero tre mila prigionieri, cacciati gli altri Volsci dentro la città, senza che difendessero il contado. Il dittatore, compiuta a questo modo la guerra, sicchè parve che solamente secondata avesse la fortuna, tornossi a Roma più chiaro per felicità, che per gloria, e depose il magistrato. I tribuni militari, senza far menzione di eleggere i consoli (credo indispettiti per la nomina del dittatore) intimarono i comizj per l'elezion de' tribuni de' soldati. Colse allora i Padri più grave cura, vedendo la lor causa tradita da' suoi medesimi. Quindi siccome l'anno innanzi, col produr de' candidati plebei affatto indegni, ne avean fatto nascere il fastidio di tutti ed anche de' più degni, così allora approntati al concorso i Padri più illustri per chiarezza di meriti e per favore, occuparono tutti i posti, onde non vi avesse luogo per alcun plebeo. Si crearon quattro tribuni militari, tutti fregiati altra volta di quell' onore, Lucio Furio Medullino, Cajo Valerio Potito, Numerio Fabio Vibulano e Cajo Servilio Aala.

Anni D.R. 348. A.C. 404.

Quest' ultimo fu rifatto e continuatogli l'onore sì per l'altre sue virtù, sì pel favor guadagnatosi recentemente con quella sua esemplare moderazione.

LVIII. Essendo in quell'anno spirato il tempo della tregua coi Vejenti, si tornò a chieder loro le cose tolte col mezzo de' legati e de' feciali; cui si fece incontro, al toccar dei confini, una legazion de' Vejenti. Addomandarono che non si andasse a Veja, s'essi prima non si fossero prodotti in Roma al senato; dal quale, poichè erano travagliati da discordia intestina, ottennero che non si ripetesse altro da loro; tanto fu lontano il senato da cercar una buona occasione dal male altrui. S'ebbe un disastro nel paese de' Volsci, perduto il presidio e la fortezza di Verruggine; dove fu di tanta importanza un picciol momento di tempo, che avendo richiesto ajuto la guarnigione colà assediata dai Volsci, si avrebbe potuto scorrere, se vi si fosse posta fretta; perciocchè l'esercito spedito al soccorso venne a tempo di opprimere i nemici, dopo la recente vittoria sbandati a bottinare. Cagion del ritardo fu più il senato che i tribuni; il quale, perchè gli si annunziava resistere il presidio gagliardamente,

poco pensò che nessuna virtù può trascender la misura delle umane forze. Nè vivi però, nè morti si restaron senza vendetta (1) que' valorosi soldati. L'anno seguente, essendo tribuni militari con podestà consolare i due Cornelj Cossi Publio e Gneo, Numerio Fabio Ambusto e Lucio Valerio Potito, si svegliò la guerra co' Vejenti per la superba risposta di quel senato; il quale fece dire a' legati, venuti a richieder le cose tolte, che se non partisser tosto dalla città e dal confine, darebber loro ciò che avea già lor dato Larte Tolumnio (2). Se ne aggravarono i Padri, e decretarono che i tribuni militari proponessero incontanente al popolo d'intimar la guerra a' Vejenti. Il che appena fu divolgato, cominciò a levar romore la gioventù, dicendo: *non esser finita ancora la guerra coi Volsci; essere state trucidate due guarnigioni e ritenersi a gran pena le fortezze; non andar anno, in cui non v'ab-*

Anni D.R. 349. A.C. 403.

(1) Vivi si vendicaron da se stessi; morti li vendicò non molto dopo l'esercito Romano.

(2) Cioè la morte, come al precedente cap. 17.

bia un fatto d' arme; *e come se stata fosse lieve fatica*, *cercarsi ora nuova guerra con un popolo confinante*, *poderosissimo che solleverebbe l' Etruria tutta*. Così diceano da se; i tribuni della plebe vieppiù gli accendono, *i Padri*, dicono, *han dichiarata gran guerra alla plebe*; *studiosamente la travagliano colla milizia e l'offrono al nemico*, *perchè sia trucidata*; *si manda e si tien lontana dalla città*, *perchè oziosa in casa rammentando la libertà e le colonie*, *non dia pensiero*, *nè a pubblici terreni*, *nè al dritto libero del voto*; ed afferrando i veterani, contavan di ciascuno gli anni di servizio, le ferite, le cicatrici, domandando *qual parte omai del lor corpo fosse intatta a ricever nuove ferite*, *qual sangue restasse loro da poter dare alla repubblica*? Con questi discorsi qua e là tenuti ed anche talvolta nelle pubbliche concioni, avendo alienata la plebe dal voler la guerra, vien protratto il tempo di farne al popolo la proposta; la quale, poichè generava malcontento, ben si vedeva che sarebbe stata rigettata.

LIX. Piacque intanto che i tribuni militari conducessero l'esercito nel paese de'

Volsci; fu lasciato a Roma il solo Gneo Cornelio. I tre tribuni non trovando i Volsci in nessun luogo accampati, nè vedendo di poter venire alle mani, si dividono in tre bande a dar il guasto al contado. Valerio andò ad Anzio, Cornelio a Eccetra; per tutto dove passarono, davastaron case e campi per tenere i Volsci a bada; Fabio senza predare si avvicinò ad Ansure per prenderlo, al che specialmente si mirava. Ansure fu quello che ora diciamo Terracina, città pendente verso le paludi; Fabio fe' vista di volerla combatter da quella parte. Quattro coorti, mandate per la parte di dietro con Cajo Servilio Aala, preso il colle che sovrastava alla città, con grandi grida e fracasso assaltan le mura dalla parte più alta che non era punto guardata; al che stupefatti quelli che difendevano contro Fabio la parte più bassa della città, dieder luogo di poter appressare le scale; e già tutto era pieno di nemici; e durò alquanto la cruda strage e di chi fuggiva e di chi resisteva armato o disarmato. Eran dunque i vinti costretti a combattere, perchè non avean che sperare cedendo, quando pubblicatosi all'improvviso che nessun fosse offeso se non ar-

mato, tutta l'altra moltitudine volontaria gettò l'armi; sicchè ne furon presi vivi circa due mille cinquecento. Fabio ritenne il soldato da ogn'altra preda sino alla venuta de' colleghi, dicendo ch'era stato preso Ansure anche da quegli eserciti; perciocchè aveano divertiti i Volsci dal soccorrer la piazza. Giunti dunque che furono, i tre eserciti diedero il sacco a quella terra per lunga prosperità doviziosa. Questa benignità de' comandanti cominciò a riconciliar la plebe co' Padri. Indi questi vi aggiunsero un altro dono, per la moltitudine il più opportuno di tutti, avendo decretato il senato, prima che se ne facesse parola nè dalla plebe, nè da' tribuni, che i soldati ricevesser paga del pubblico (1), mentre innanzi ciascuno militava col proprio.

LX. Dicesi che la plebe non ricevette mai cosa che le desse tanta allegrezza; e però corsero in frotta alla curia e pigliaron per mano i senatori che ne uscivano e li chiamaron veramente Padri, confessando che s'era fatto in modo, che nessuno, finchè gli restasse filo di forze, risparmierebbe il suo corpo, il suo

(1) I soli fanti; non ebber paga i cavalieri, che tre anni dopo.

sangue a pro di una patria sì liberale. E perchè giovava moltissimo che la fortuna domestica riposasse almeno per quel tempo, in cui la persona era addetta e affaticava in servigio della repubblica, e perchè era stata spontaneamente offerta la cosa, non mai proposta da' tribuni, non mai nemmen ne' discorsi vagheggiata; quest' era ciò che facea più grande la gioja e più prezioso il regalo. I tribuni della plebe, i soli che non fossero a parte della comune letizia e concordia degli ordini, sostenevano: *che non ne verrebbe a' Padri in generale quel piacere e vantaggio che si credevano; che il pensiero pareva migliore a prima vista, di quel che poi sarebbe in fatto. Perciocchè donde trarre quel danaro, se non si carica il popolo di un tributo? han dunque donato agli altri quello d' altri. E quand' anche tutti il soffrano, certo coloro che han cessato di portar l'arme, non soffriran che altri serva a miglior patto che non han essi servito; e che quegli stessi che militando hanno speso per conto proprio, spendan or anche per conto altrui.* Queste voci mossero parte della plebe. In fine, essendo stato imposto il tributo per dar la paga a' soldati, i tribuni si lascia-

rono intendere che verrieno in ajuto, se alcuno ricusasse di contribuirlo. Difendevano i Padri con perseveranza l'opera ben cominciata, essi contribuirono i primi; e perchè non s'era ancora coniato argento (1), alcuni facendo trasportar su carri all'erario grave peso di rame, rendeano più vistoso il pagamento. Avendo il senato contribuito esattamente, ciascuno in proporzione del suo censo, i principali della plebe, amici de' nobili cominciano a versare le lor quote; i quali tosto che il resto del popolo li vide lodati da' Padri e risguardati da' giovani dell'età militare, come buoni cittadini, subito, sprezzato l'ajuto de' tribuni, s'accese gara di pagare, e portato il decreto di intimar la guerra a' Vejenti, i nuovi tribuni militari con podestà consolare condussero l'esercito, composto in gran parte di volontarj, sotto Veja.

LXI. I tribuni poi furono Tito Quincio Capitolino, Quinto Quincio Cincinnato, Cajo Giulio Julo per la seconda volta, Aulo Manlio, Lucio Furio Medullino per la terza e Manio Emilio Ma-

Anni D.R 350. A.C. 402.

(1) Se ne coniò solamente l'anno di Roma 585., cinqu'anni innanzi la prima guerra Punica.

mercino. Per essi fu cinta Veja per la prima volta d'assedio; sul principio del quale essendosi tenuta un'assemblea numerosa di Etrusci al tempio di Voltumna, poco mancò che non si prendesse di difendere i Vejenti colle forze pubbliche di tutta la nazione. Nell'anno seguente si rallentò alquanto l'assedio, richiamata una parte de' tribuni e dell'esercito alla guerra de' Volsci. Ebbe quest'anno tribuni militari con podestà consolare Cajo Valerio Potito per la terza volta, Manio Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginese, Gneo Cornelio Cosso, Cesone Fabio Ambusto e Spurio Nauzio Rutilo per la seconda. Si venne a giornata campale coi Volsci tra Ferentino ed Eccetra; e la sorte dell'armi fu propizia a' Romani. Poscia i tribuni cominciaron l'assedio di Artena, castello de' Volsci; dove tentatasi da questi una sortita, e respinti in città, si porse a' Romani l'occasione di lanciarvisi dentro; e vi fu preso tutto, fuorchè la rocca, nella quale forte per natura si ritirò un buon numero di armati; appiè d'essa v'ebbe gran gente rimasta morta o prigioniera. Indi si assediò la rocca stessa; ma nè si poteva prenderla di forza, perchè in proporzion del luogo avea bastante presidio nè v'era

Anni D.R. 351. A.C. 401.

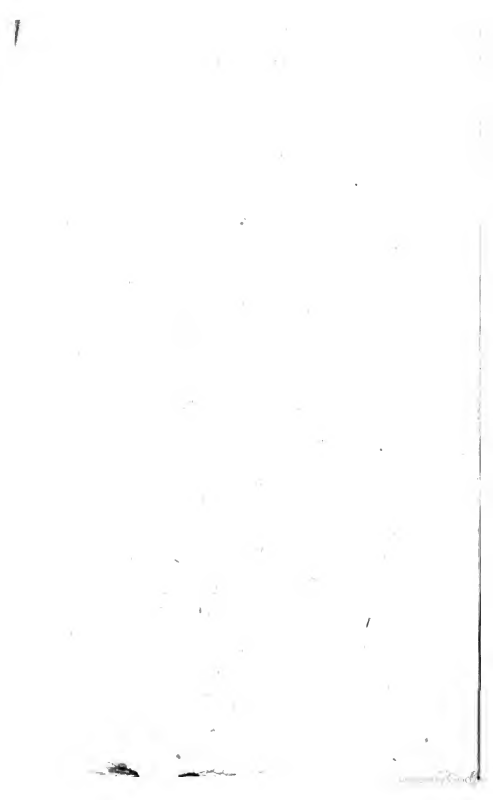
speranza che si rendesse, perchè prima che la città fosse presa, vi si era condotto tutto il pubblico grano; e si sarebbe già per tedio abbandonata, se non che si ebbe per tradimento d'uno schiavo. La presero i soldati che questi v'introdusse per un sito dirupato; i quali avendo trucidate le guardie, tutti gli altri, oppressi da improvviso spavento, si arrendettero. Demolita la rocca e la città d'Artena, si ritrasserò le legioni dal paese de' Volsci, e tutta la possa Romana si volse contro Veja. Dieronsi in premio al traditore, oltre la libertà, i beni di due famiglie; ed egli fu chiamato Servio Romano. V'ha chi crede che Artena fosse de' Vejenti e non de' Volsci; è motivo dell'errore l'esservi stata un tempo fra Cere e Veja una città dello stesso nome; ma i re Romani l'avevan distrutta, ed era stata de' Cereti, non de' Vejenti. Quest'altra del medesimo nome, e di cui dissi or ora l'eccidio, fu nel paese de' Volsci.

FINE DEL LIBRO QUARTO,
E DEL TOMO SECONDO.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.

Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.